

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

7.

SEDUTA DI VENERDÌ 20 MAGGIO 1994

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITTORIO DOTTI

INDI

DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		BROGLIA GIAN PIERO (gruppo forza Italia)	241
PRESIDENTE 233, 236, 237, 240, 241, 242, 244, 245, 248, 250, 251, 254, 255, 256, 257, 260, 262, 264, 265, 266, 267, 273, 274, 276, 277, 278, 280, 284, 285, 286, 287, 295, 296, 297, 298, 299, 301, 303, 304, 305, 306, 308, 310, 311, 314, 315, 321		BRUGGER SIEGFRIED (gruppo misto) . . .	233
AYALA GIUSEPPE (gruppo misto)	256	CASINI PIER FERDINANDO (gruppo CCD) . . .	299
ANDREATTA BENIAMINO (gruppo PPI) . .	301	CERULLO PIETRO (gruppo misto)	237
BERGAMO ALESSANDRO (gruppo forza Italia)	236	CHIESA SERGIO (gruppo forza Italia) . .	244
BERLINGUER LUIGI (gruppo progressisti - federativo)	311	CORLEONE FRANCO (gruppo progressisti - federativo)	264
BERLUSCONI SILVIO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	287	CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo rifondazione comunista - progressisti)	304
BINDI ROSY (gruppo PPI)	280	DEL TURCO OTTAVIANO (gruppo progressisti-federativo)	251
BOGI GIORGIO (gruppo misto)	297	DELLA VALLE RAFFAELE (gruppo forza Italia)	306
BONINO EMMA (gruppo forza Italia) . . .	285	DE ROSA GABRIELE (gruppo PPI)	262
BONOMI GIUSEPPE (gruppo lega nord) . .	266	FINI GIANFRANCO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	267
		GIULIETTI GIUSEPPE (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	273
		JANNONE GIORGIO (gruppo forza Italia) .	248

7.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

	PAG.		PAG.
LEMBO ALBERTO PAOLO (gruppo lega nord)	248	USIGLIO CARLO (gruppo forza Italia) . .	286
LEONI GIUSEPPE (gruppo lega nord) . . .	260	VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale-MSI)	308
LOMBARDO GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo)	278	VIETTI MICHELE (gruppo CCD)	242
MAIOLO TIZIANA (gruppo forza Italia) . .	250	WIDMANN JOHANN GEORG (gruppo misto)	296
MASI DIEGO (gruppo misto)	298	Disegno di legge di conversione:	
PARENTI TIZIANA (gruppo forza Italia) .	255	(Annunzio della presentazione)	321
PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo progressisti-federativo)	237	Ordine del giorno delle prossime sedute	322
PETRINI PIERLUIGI (gruppo lega nord) . .	310	Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Giuseppe Leoni nella discussione sulla fiducia al Governo	322
ROSSO ROBERTO (gruppo forza Italia) . .	276		
SPARACINO SALVATORE (gruppo forza Italia)	284		
STAJANO ERNESTO (gruppo misto)	296		
TURCO LIVIA (gruppo progressisti-federativo)	245		

La seduta comincia alle 9.

FRANCO CORLEONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 19 maggio 1994.

(È approvato)

PRESIDENTE. Avverto che comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo, iniziata nella seduta di ieri.

È iscritto a parlare il deputato Brugger. Ne ha facoltà.

SIEGFRIED BRUGGER. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli ministri, onorevoli colleghi, la *Südtiroler Volkspartei* ha seguito con molta attenzione la formazione di questo Governo e le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. È innegabile che il Governo che si presenta è per buona parte espressione delle nuove forze dell'agone politico ed abbiamo preso atto di molti e positivi spunti contenuti nel programma dell'onorevole Berlusconi.

Innanzitutto la proposta di un generale riordino della burocrazia, di un'efficace po-

litica fiscale, di un rilancio dell'occupazione, dell'enunciazione di un generale decentramento dei poteri alle singole realtà regionali e provinciali e, più in generale, la propensione verso un modello politico amministrativo ben più attento alle fondamentali libertà civili dell'individuo che si traduce, nel versante legislativo, nella formula slogan della *deregulation*. Ma accanto a queste direttrici fondamentali in campo economico e di riassetto amministrativo vi sono, a parer nostro, contraddizioni altrettanto ampie e laceranti che pongono serie e fondate ipoteche sulla credibilità intrinseca di questo Governo che sembra fondato su di una sintesi in chiave di opportunità fra filosofie e politiche affatto diverse e, anzi, antitetiche.

Mi spiego. Le pur esistenti differenze e differenziazioni nella valutazione di taluni aspetti e problemi della vita politica, economica, culturale e sociale dello Stato non sono tali da giustificare un preconcetto nostro nei confronti di forza Italia o della lega, né tanto meno del CCD. Anzi, esistono comunanze e parallelismi di tipo ideologico e pragmatico che ci inducono a dichiarare fin d'ora che la nostra opposizione nei confronti di tali forze sarà costruttiva, nel senso che valuteremo caso per caso le misure che saranno sottoposte al Parlamento. E vi saranno argomenti che troveranno la *Südtiroler Volkspartei* fin dall'inizio perfettamente d'accordo.

Mi riferisco, per esempio, al federalismo che, come proposto dalla lega, il nostro partito sostiene con profonda convinzione

da molti anni. A tale proposito notiamo con un certo rammarico che il Presidente Berlusconi nel suo programma ha sì valorizzato le autonomie locali ma ha allo stesso tempo relegato secondo noi il federalismo ad argomento in qualche modo di dibattito, non considerandolo come priorità assoluta.

Per altro, quanto sopra detto non ci esime dall'obbligo politico e morale, nei confronti della nostra storia, del nostro bagaglio ideale, del nostro elettorato tedesco e ladino, di valutare molto negativamente la partecipazione di neofascisti al Governo. Alleanza nazionale, secondo il nostro ponderato giudizio, squalifica questo Governo e danneggia gravemente il buon nome delle altre forze che lo compongono. Questo giudizio rimarrà immutato fino a quando alleanza nazionale non avrà dato prova concreta, credibile, convinta di essersi davvero dissociata dal proprio passato. Per il momento siamo ancora ben distanti da una situazione del genere. Basti ricordare la frase del segretario politico di alleanza nazionale su Mussolini, pronunciata — si badi — non prima delle elezioni ma subito dopo, e quindi in tempi comunque non più sospetti. Noi riteniamo questa affermazione molto grave. E voglio ricordare in proposito a questa Assemblea che altrove, in Europa, c'è molta severità nei confronti di giudizi di questo tipo. Anche il minimo accenno di apologia del nazismo di Hitler nella Germania di oggi viene punito, ad esempio, con la reclusione. E devo ricordare ancora che non molto tempo fa il presidente di un Bundesland austriaco ha dovuto rassegnare le dimissioni per aver elogiato la politica del lavoro e dell'occupazione del nazismo. La *Südtiroler Volkspartei* comprende pertanto bene la sensibilità ed il nervosismo che diverse cancellerie europee hanno manifestato nei confronti della partecipazione di alleanza nazionale a questa compagine governativa. E non mi sembra giusto, signor Presidente, sottovalutare o minimizzare le preoccupazioni di paesi democratici da sempre amici ed alleati dell'Italia. L'Europa ci guarda, signor Presidente!

Noi sudtirolesi, in particolare, abbiamo conosciuto il fascismo ed il nazismo in tutti i loro aspetti. Per le popolazioni tedesche e

ladine il fascismo si presentò sotto forma di divieti amministrativi particolari, quali il divieto di esprimersi nella propria lingua madre nella scuola, la cancellazione o italianizzazione di nomi familiari tedeschi, nonché dei toponimi tedeschi e ladini (e si ricordi che i toponimi originali tedeschi e ladini, a tutt'oggi, ufficialmente non sono stati ancora ripristinati). Ricordiamo poi l'immigrazione forzata di gente del sud nella nostra provincia, nonché l'emigrazione in massa della popolazione sudtirolese dalla propria *Heimat* verso i Sudeti.

A tanto si giunse per il tramite di quei patti scellerati stipulati tra il nazista Hitler ed il fascista Mussolini. E proprio perché abbiamo dovuto subire grosse ingiustizie da parte di questo regime in passato, rimaniamo molto cauti nei confronti di chi sostiene che il fascismo è stato sconfitto dalla guerra in modo definitivo. Auguriamocelo davvero.

Sta di fatto che il filo che congiunge alleanza nazionale al Movimento sociale italiano e questo alla repubblica di Salò non si è mai spezzato e rimane significativo che il deputato di Bolzano di alleanza nazionale-Movimento sociale italiano, onorevole Mito, abbia chiesto subito dopo le elezioni la modifica dell'assetto autonomistico della nostra provincia, ovviamente a svantaggio delle minoranze tedesca e ladina. Noi giudichiamo molto grave questa iniziativa che ci fa presagire notevoli difficoltà per le nostre minoranze nel prossimo futuro.

Perciò, vogliamo dirlo fin d'ora con la massima chiarezza, non possiamo accettare svuotamenti diretti o indiretti della nostra autonomia e sapremo reagire se ciò dovesse avvenire.

Onorevole Presidente, nelle sue dichiarazioni programmatiche lei non si è soffermato sui problemi della nostra provincia autonoma; nonostante ciò, siamo convinti che ella saprà, con il buonsenso che la contraddistingue, affrontare e risolvere i problemi ancora aperti e anche quelli che si porranno in futuro.

Mi siano permesse a tale proposito alcune considerazioni sull'autonomia. Come risaputo, l'autonomia della provincia di Bolzano, a differenza di tutte le altre autonomie speciali, si basa su un trattato internazionale

di cui lo statuto di autonomia approvato dal Parlamento con legge costituzionale nel 1972 è attuazione pratica. Chiediamo garanzie che il carattere internazionale dell'autonomia in tutta la sua attuazione venga difeso e rispettato.

L'autonomia deve essere considerata dinamica e quindi in grado di adeguarsi alle sempre nuove esigenze, senza che uno Stato centralista possa sovrapporre alle competenze autonomistiche ingerenze indebite della burocrazia statale.

In tale contesto vanno mantenute in essere le commissioni cosiddette dei dodici e dei sei, il cui lavoro consiste nell'elaborare per incarico del Governo le norme di attuazione dello statuto di autonomia.

Dirò ora brevemente sulla proporzionale e sul bilinguismo. Tra gli strumenti più incisivi per la tutela delle minoranze etniche spiccano la proporzionale ed il bilinguismo (trilinguismo, per i ladini) negli uffici pubblici. Tali strumenti si scontrano tuttora con resistenze ed inadempimenti da parte di diversi uffici statali, in particolare degli organi di polizia, mentre sono in corso vari tentativi — in parte già realizzati — per il trasferimento di uffici e servizi dello Stato fuori dai confini provinciali, al fine di evitare l'applicazione di proporzionale e bilinguismo a detrimento del servizio pubblico per il cittadino.

Alcuni brevi cenni sul federalismo e sul regionalismo europeo. Da molti anni la *Südtiroler Volkspartei* è impegnata contro il centralismo dello Stato ed in favore di una sua ristrutturazione federalista nell'ambito della quale la provincia autonoma di Bolzano sudtirolo rivendica il diritto di diventare regione federalista e di accogliere tutte le competenze che verranno trasferite dal potere centrale alle regioni nel quadro della trasformazione federalista.

La trasformazione in senso federalista deve diventare, come giustamente ha sostenuto ieri in quest'aula l'onorevole Bossi, «patrimonio comune dell'Unione europea», nel senso che anche l'Europa unita deve diventare un'Europa federalista e regionalista nella quale ci deve essere posto anche per una regione europea tirolese.

Sulle finanze: nell'ambito della necessaria politica di risanamento del debito pubblico,

anche la provincia di Bolzano saprà fare la sua parte, peraltro da concordare caso per caso con il Governo. Devo però ricordare che la nostra normativa finanziaria fa parte dello statuto di autonomia e che è dunque garantita costituzionalmente ed a livello internazionale, pertanto non può essere messa in discussione unilateralmente.

Per quanto riguarda la legge elettorale, la *Südtiroler Volkspartei* si è impegnata, senza per altro ottenere un riscontro positivo in Parlamento, per l'abolizione della soglia del 4 per cento per l'elezione proporzionale alla Camera, norma palesemente discriminatoria nei confronti delle minoranze etniche. Tale legge va modificata per garantire parità di diritto anche alle minoranze etniche.

Chiediamo venga modificata anche la legge elettorale europea nel senso di garantire alla minoranza etnica, senza il vincolo del collegamento di lista con un partito nazionale, come avviene tuttora, una rappresentanza certa nel Parlamento europeo. La *Südtiroler Volkspartei* ripresenterà la proposta di legge in materia con la quale si chiede una circoscrizione elettorale per la provincia di Bolzano.

Per quanto riguarda i ladini, lo statuto di autonomia contempla esplicitamente la tutela del gruppo linguistico ladino. In base alla normativa vigente a tale gruppo sono precluse le presidenze del consiglio provinciale e di quello regionale, nonché l'accesso garantito alle giunte provinciali e regionali. Per ovviare a tale palese menomazione della parità di diritto alla minoranza ladina, che è la più piccola nella nostra provincia, chiediamo al Governo di modificare la legislazione nella materia. In generale chiediamo che ai ladini, in particolare a quelli della provincia di Trento, siano garantiti tutti i diritti indispensabili al loro sviluppo etnico, linguistico e culturale.

Un'ultima considerazione: a trent'anni di distanza dagli attentati in provincia di Bolzano, numerosi sudtirolesi, cittadini italiani, che hanno da lungo espiato le pene carcerarie alle quali furono condannati a suo tempo, sono ancora privi dei diritti civili e politici. Altri sudtirolesi sono stati condannati ancora trent'anni fa a pene elevatissime. Sono profondamente convinto che que-

sto capitolo travagliato della nostra storia vada chiuso con un provvedimento di clemenza. Nonostante gli oramai numerosissimi interventi anche presso i massimi livelli dello Stato, non è stato ancora possibile trovare una equa ed umana soluzione a questo problema che sta tanto a cuore a tutta la nostra popolazione.

In conclusione, la tutela delle minoranze tedesche e ladine, la pacifica convivenza, la realizzazione dei diritti irrinunciabili di tutti i gruppi presenti in provincia di Bolzano abbisognano del pieno rispetto da parte dello Stato. La *Südtiroler Volkspartei* è stata incaricata dagli elettori di difendere e di interpretare tali esigenze nei confronti di questo Governo. Come preannunciato, i deputati della componente della SVP del gruppo misto esprimeranno voto contrario sulla fiducia a questo Governo, anche se la nostra opposizione sarà costruttiva, qui e al Senato, in quanto valuteremo caso per caso le misure che saranno sottoposte dal Governo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO BERGAMO. Signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, il primo Governo della seconda Repubblica ha oggi nomi, volti e programmi già annunciati dal Presidente del Consiglio ad un paese che attende radicali cambiamenti.

È ormai l'ora in cui i programmi debbono tradursi in azioni e fatti concreti, tali da assicurare la necessaria creazione di posti di lavoro, per combattere la piaga della disoccupazione e per favorire, al riguardo, il coagulo delle forze di un paese che certamente porta dentro di sé le energie necessarie per superare le gravi difficoltà del momento.

Per fare ciò sarà anche necessario garantire una maggiore trasparenza ed efficienza nell'amministrazione della cosa pubblica. Le critiche mosse a lei, signor Presidente del Consiglio, riguardanti la mancanza nel suo programma di una piattaforma di sviluppo concreto per il meridione è quanto di più strumentale mi sia capitato di sentire. È l'arma di chi vuole separare piuttosto che

unire l'Italia. E lo affermo come cittadino e come deputato calabrese.

Oggi il meridione d'Italia non è e non vuole più essere una questione, ma trovare al suo interno, nell'ambito di una seria politica di sviluppo non solo italiana ma anche europea, la forza per il suo concreto rilancio sociale ed economico. La nostra è una nazione fortemente ancorata all'Europa e il meridione, per la sua posizione strategica nel Mediterraneo, rappresenta il naturale trampolino di lancio verso nuovi mercati; il ponte ideale tra l'Europa ed i paesi che si affacciano sul Mediterraneo passa attraverso l'Italia e, in particolare, attraverso le regioni meridionali.

Questo è uno dei mercati cui rivolgere la nostra attenzione per favorire il ciclo più mercato - più lavoro - più benessere. Non questione meridionale, quindi, ma un unico contesto che guarda al meridione anche come piattaforma per lo sviluppo dell'intera nazione: più investimenti produttivi e più posti di lavoro anche per costruire una seria alternativa alle sacche di delinquenza e di criminalità. Queste, però, vanno combattute con una costante presenza dello Stato — e fa piacere che sia oggi qui anche il ministro dell'interno — e con un'attenta vigilanza degli organismi preposti, nonché con il buon governo degli enti locali. Questi ultimi, in particolare, dovranno essere riorganizzati e dotati di una maggiore autonomia, sia istituzionale sia fiscale, per essere più vicini ai cittadini e per operare nel loro esclusivo interesse.

Per tutto ciò, signor Presidente, non posso che ringraziarla per aver assunto impegni precisi sul fronte della creazione di nuovi posti di lavoro, sul fronte della lotta alla criminalità organizzata e su quello della riforma e della riorganizzazione dello Stato e degli enti pubblici. E non nel modo in cui nel passato strumentalmente veniva affrontata dai precedenti governi la cosiddetta *questio meridionale* che vivaddio spero non esista più. Il mio contributo, signor Presidente del Consiglio, sarà quello di far sì che il programma del suo Governo e della maggioranza che lo sostiene possa realizzarsi per il bene di tutti (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerullo. Ne ha facoltà.

PIETRO CERULLO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, cercherò di rappresentare brevemente alcune certezze, speranze e preoccupazioni dei miei elettori, elettori della lega d'azione meridionale in particolare della città di Taranto, una città che riassume in modo esemplare la vicenda del mezzogiorno nella stagione della prima Repubblica. È questa una vicenda che ha visto compromesse, talora irrimediabilmente, le risorse naturali, ambientali e culturali del mezzogiorno d'Italia per dar luogo ad una industrializzazione selvaggia, sbagliata sotto il profilo economico, incongrua rispetto al territorio, all'ambiente, alle tradizioni, alla cultura di quelle genti e propizia soltanto all'estendersi del clientelismo e al disegno di proletarizzare il sud, obiettivi convergenti della democrazia cristiana e dell'ex partito comunista, consociati al sud prima e più che altrove. E Taranto è una città in cui la consociazione si è estesa a macchia d'olio coinvolgendo anche larghi spezzoni delle istituzioni, magistratura compresa, realizzando una vera e propria cupola di potere, che non tollera nemmeno oggi di essere attaccata e infranta.

La speranza di questa gente è che il nuovo Governo, la nuova maggioranza, garantita dal patrimonio ideale della destra nazionale, dall'efficientismo e dal pragmatismo di forza Italia, dalla volontà di rinnovamento della lega nord orienti la politica italiana al buon governo, ridia un fondamento etico all'azione politica e sociale del nostro paese. Il timore è che questo efficientismo, questa professionalità siano neutri sotto il profilo morale e sociale. Siano neutri nei confronti di pregresse responsabilità di ambienti e nomenclatura politica con vocazione al rampantismo e che tentano di scalare per vie diverse le posizioni di potere. Siano neutri sotto il profilo sociale per scarse sensibilità e solidarietà, nonché per una sorta di indifferenza tecnica tra i più deboli e i più forti, i meno poveri e i più poveri. Nutriamo inoltre la preoccupazione che il preconetto antimeridionale, che alberga più o meno consapevolmente in tanta parte della classe

dirigente del nord, continui ad alimentare una falsificazione ed un equivoco, secondo i quali il meridionale ed il meridione sono intrinsecamente negati ad una cultura di modernità, ad uno sviluppo razionale, ad una capacità di partecipazione al progresso, all'evoluzione ed all'emancipazione della società. Dietro a tale equivoco e a questa falsificazione è vissuto l'alibi di una classe dirigente che, in nome del sud, ha depredato le risorse di tutti gli italiani ed ha piegato ai propri fini di parte finanche l'azione della magistratura. Non a caso in troppe aree del sud — le più evidentemente malgovernate dalla prima Repubblica — non si è avuto il fenomeno di «mani pulite», mentre imperversa un disegno di criminalizzazione di chiunque non si integri nel sistema o lo contesti; un sistema che nel sud — ed in particolare nella città di Taranto — ha ancora consistenza e valenza notevoli.

Ci auguriamo che questo Governo, nel risanare eticamente, politicamente ed economicamente l'Italia, abbia anche il coraggio di uscire dalla soggezione immotivata nei confronti di una delle corporazioni più solide, più compatte e più strumentalmente orientate ai propri vantaggi di potere, nonché più strettamente soggette agli indirizzi dell'opposizione di sinistra. Il sud ha bisogno non soltanto di risorse materiali ma anche di giustizia. La prima forma di giustizia nei confronti del Mezzogiorno consiste nel dissipare il preconetto di criminalizzazione nei suoi confronti, nella restaurazione della giustizia, nonché nell'arginare e nel riportare entro i compiti istituzionali i poteri, a cominciare da quello giudiziario.

Ci attendiamo da questo Governo una pagina nuova, una pagina pulita, una pagina di progresso e di giustizia e per questo ad esso accorderemo la fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente del Consiglio, ministri e colleghi — più o meno onorevoli, a seconda che presiedano la seduta la Presidente o i vice-

presidenti — l'intervento, che ho potuto leggere, del Presidente del Consiglio presenta sicuramente alcuni aspetti particolarmente interessanti per chi, come il sottoscritto, milita da dieci anni in una formazione non partitica come quella dei verdi (sono stato sempre convinto che la nostra fosse una scelta non ideologica). Ad una forza come la nostra non può non far piacere sentire finalmente un Governo affermare che i partiti debbono essere limitati nel loro potere e che la politica non deve essere affidata soltanto ai funzionari di partito, nonché enunciare una serie di considerazioni di stampo — almeno da quanto risulta dal testo scritto delle dichiarazioni programmatiche — liberale e libertario. Sicuramente, essendo stato candidato ed eletto in uno schieramento ed in un'alleanza alternativa a quella del Governo, avrei auspicato di ascoltare tutto ciò da un altro esecutivo ma, ciò nonostante, mi sembra che l'aspetto sia importante, anche se ovviamente esistono talune contraddizioni. Ad esempio, la parte che riguarda il riferimento ai verdi mi sembra particolarmente interessante: direi che, nel testo scritto, è più avanzata di quella del Governo Ciampi (che ho riletto), nei confronti del quale, al momento della votazione sulla fiducia, il gruppo dei verdi, nella scorsa legislatura, si astenne. Peccato che poi la scelta del ministro dell'ambiente si sia rivelata totalmente antitetica rispetto a quelle dichiarazioni! Spero che, in ordine alla politica ambientale del Governo, l'opinione del Presidente del Consiglio prevalga su quelle espresse — in modo più o meno irresponsabile, a mio avviso — dal ministro dell'ambiente. È questa una delle contraddizioni che rilevo nel programma.

Vengo ora ad alcune richieste specifiche. Credo che nella lotta all'ingerenza dei partiti, che tanto danno hanno creato sia nel paese sia nel precedente Parlamento (il quale, non dimentichiamolo, è stato affossato da una serie ripetuta e gravissima di scandali che ancora continuano), probabilmente ci si debba porre il problema di come realizzare, anche per legge, un accesso dei cittadini alla politica che impedisca una sorta di monopolio totale dei partiti. Il Parlamento, forse prima ancora che il Governo, deve capire se

sia giunta l'ora di studiare una normativa che stabilisca talune garanzie per i cittadini all'interno delle formazioni politiche che, in nome di un'errata paura, attualmente non esistono. Infatti come cittadini, abbiamo sostanzialmente molte più garanzie di libertà nel voto in occasione delle elezioni che nella partecipazione all'interno dei singoli partiti, tutti, dal Movimento sociale italiano, storicamente dilaniatosi in congressi dove poco è mancato che scoppiassero delle risse (ricordo le posizioni di Fini e Rauti in quello di Sorrento), ai partiti tradizionali della sinistra. In tutti i partiti gli elementi di democrazia interna e la garanzia che lo Stato dà al riguardo sono minimi, tant'è vero che ancora oggi, non appena qualcuno esce da un partito, continuano le risse e sono costanti le denunce di atteggiamenti più o meno dittatoriali all'interno delle singole formazioni politiche.

Credo dunque si debba disciplinare il problema dell'accesso dei cittadini alla politica, che coinvolge anche la riforma del cosiddetto finanziamento pubblico ai partiti, da me personalmente sempre osteggiato fin dal primo referendum del 1978. Ritengo la legge immorale e il principio sbagliato perché sostanzialmente si è conferito potere ai segretari dei partiti, i quali acquisivano i soldi senza consentire maggiori possibilità di accesso e di agibilità politica al singolo cittadino. Occorre dare servizi ai cittadini, possibilità di svolgere direttamente attività politica: solo in tal modo smantelleremo un meccanismo per cui il partito (o, peggio ancora, le cosche che molto spesso controllano alcune formazioni politiche) può prevaricare il diritto del cittadino alla democrazia.

Vi è inoltre un problema parlamentare che noi tutti dovremmo porci e che è stato scarsamente affrontato: poiché siamo stati eletti in questo nuovo Parlamento, in maggioranza, nei collegi uninominali, dovremmo rivedere il rapporto fra il deputato ed il gruppo. Dobbiamo evitare, per esempio, che ogni riforma — lo dico anche agli altri colleghi — vada nel senso che alla partitocrazia si sostituisca una sorta di «grupprocrazia» all'interno della Camera per cui, anziché dimensionare il lavoro ed i compiti del Parlamento rispetto ai nuovi compiti del

singolo — eletto in rappresentanza dell'unità nazionale, ma anche direttamente di una parte del territorio —, operi invece una delega progressiva ai gruppi attraverso meccanismi che riducano la dignità dei parlamentari.

Nella scorsa legislatura sono stato — e lo sono ancora oggi — componente della Commissione giustizia e mi sono preoccupato per due anni della totale disattenzione da parte del precedente Parlamento nei confronti della battaglia contro i reati di corruzione, di Tangentopoli; quel Parlamento, di fronte allo scandalo di migliaia di personaggi politici e di funzionari inquisiti, rispondeva cercando di giustificare il fenomeno. È come se, di fronte al fenomeno della mafia, si fosse risposto «vediamo perché questi poveri mafiosi vengono perseguitati»: in sostanza, non vi è stata alcuna reazione anticorruzione. Ebbene, questo è un compito del nuovo Governo.

Ad onor del vero, devo ricordare che l'attuale ministro dell'interno, Maroni, è stato il secondo firmatario di una proposta di legge, che ho sottoscritto anch'io, istitutiva di una Commissione parlamentare di inchiesta per accertare gli illeciti arricchimenti di politici, funzionari e magistrati. Non è possibile, infatti, lasciare soltanto ai giudici ed alla occasionalità dell'azione penale — che fortunatamente deve essere personale — l'unica risposta da parte delle istituzioni al fatto che migliaia di persone, in questo paese, si sono arricchite illegittimamente, rubando denaro pubblico. Ho già ripresentato la proposta di legge e spero che questo Parlamento si ponga il problema. Non può essere affidata, ripeto, ai soli magistrati ed all'occasionalità dell'azione penale — che, come giustamente alcuni hanno detto, colpisce in alcune zone ed in altre no — una risposta esclusiva su questo fronte. Avendo invece a disposizione una guardia di finanza auspicabilmente il più possibile depurata (anche grazie alle recenti iniziative di Di Pietro, ma non solo), si possono verificare gli arricchimenti illeciti di migliaia di pubblici amministratori e funzionari che negli ultimi dieci o venti anni hanno gestito ingenti somme di denaro pubblico. Speriamo quindi si possa provvedere molto semplicemente

alla confisca di quei patrimoni illegittimamente accumulati o che non siano giustificabili sulla base della dichiarazione dei redditi.

È una misura semplicissima: da anni, negli Stati Uniti d'America, si considera normalmente come elemento di presunzione di appartenenza al *racket* il fatto che i beni posseduti non siano giustificabili in base alla dichiarazione dei redditi. Il Parlamento, invece, con pseudo-formulazioni garantiste (devo dire trasversali: da destra a sinistra), ha bocciato nella scorsa legislatura il tentativo da parte del precedente Governo di introdurre fra le ipotesi previste una norma sull'ingiustificato possesso dei beni, adducendo motivazioni teoricamente giuste, ma soprattutto avanzando giustificazioni in gran parte pretestuose, perché si sa bene che in questo paese esistono patrimoni ingenti accumulati illegalmente attraverso il furto costante e metodico di denaro pubblico. E non parlo solo dei politici, ma anche di quella vasta area di burocrati che sono stati ben poco toccati dalla vicenda di Tangentopoli: tant'è vero che chiunque abbia occasione di verificare le vicende giudiziarie o di leggere gli atti sa che molto spesso gli imprenditori, nelle loro confessioni, hanno parlato subito dei politici, mentre raramente hanno fatto i nomi dei burocrati e di talune parti della pubblica amministrazione; sapevano bene che i politici passano, ma molto spesso i burocrati restano (e rimangono ancora!).

Quindi, la richiesta che avanzo al Governo è di dare un segnale di novità in materia di lotta alla corruzione. Bisogna istituire una Commissione, estendere ai corrotti le procedure che si applicano per i mafiosi, al fine di agevolare la confisca dei beni esorbitanti rispetto alle singole dichiarazioni dei redditi, modificare il codice penale rivedendo ed aggravando le pene per corruzione e ridiscutendo quelle per abuso d'ufficio. Nella scorsa legislatura, infatti, il vero scandalo è derivato dal fatto che, a fronte di alcune esagerazioni giudiziarie (quando un intero consiglio comunale, magari per una delibera, veniva messo in galera per abuso d'ufficio), sono stati giustificati episodi molto più gravi, sui quali occorrerebbe essere decisa-

mente più rigidi. È necessario dimensionare in modo corretto le pene: una firma apposta involontariamente in calce ad un atto da parte di un consigliere comunale può essere il presupposto di una condanna, ma con sanzioni ridotte, mentre occorre riflettere sul fatto che, probabilmente, le norme sulla corruzione non sono sufficientemente severe per disincentivare il fenomeno.

Aggiungo, sempre in materia di lotta alla delinquenza ed alla criminalità organizzata, che dobbiamo rivedere la legge sullo scioglimento dei consigli comunali. Credo che dei problemi di mafia avrò occasione di parlare direttamente con il ministro dell'interno, per un adeguato approfondimento. Per adesso mi limito a sottolineare che non è assolutamente possibile sciogliere i consigli comunali per ventiquattro mesi, oltre tutto imputando alla collettività costi enormi per nominare tre commissari (che spesso devono far fronte alle esigenze di più comuni, perché le prefetture non ne hanno a disposizione abbastanza) che in molti casi non vengono nemmeno controllati. Al contrario, probabilmente, lo scioglimento per un arco di tempo molto più ridotto — solo tre mesi —, con un grosso investimento in termini di ordine pubblico concentrato in quel periodo (un vero e proprio presidio), non consentirebbe alla mafia e alla camorra di riorganizzarsi, come avviene invece nei due anni di tempo oggi previsti, e permetterebbe allo Stato di dar vita ad un intervento limitato e deciso per garantire in quei mesi il massimo di vigilanza e di controllo dell'ordine pubblico in un determinato comune.

È una richiesta molto pressante, che proviene anche dall'osservatorio di Napoli di lotta alla camorra e da una serie di associazioni e persone esperte nel settore. Tra l'altro, la sospensione, ormai da ventiquattro mesi, di un'organizzazione democratica in taluni comuni, fino a prova contraria non ha portato benefici, anzi ha consentito alle forze della malavita di riciclarsi e riorganizzarsi e molto spesso, magari, di tornare a vincere le competizioni elettorali.

È anche importante rivedere la normativa sulla confisca dei beni ai mafiosi, perché esistono grandi problemi: vi sono molti sequestri e pochissime confische. È opportu-

na, quindi, una revisione di tale disciplina, anche ai sensi della nuova sentenza della Corte costituzionale.

Aggiungo che è necessaria l'applicazione rigorosa delle leggi in materia di lotta al razzismo e al fascismo. Apprezzo molto l'intervento, deciso e tempestivo, del Governo, che ha rimosso il prefetto ed il questore di Vicenza. Al di là del merito personale, si tratta di un segnale di attenzione; tuttavia, la legge relativa alla lotta ai *naziskin*, approvata nella scorsa legislatura, ha avuto pochissimo seguito. Le cosiddette pene alternative (l'obbligo per coloro che si macchiano di piccoli reati del genere di ripulire monumenti per eliminare le svastiche) mi sembrano segnali chiari e sarebbe estremamente educativo applicarle. Il Parlamento varò la legge con grande clamore, ma poco è stato fatto per renderla operativa ed attuale. Credo che in materia occorra essere decisi.

Lo stesso discorso vale per le vicende relative ai tentativi di ricostituzione, sotto altre forme, del partito nazionale fascista, a maggior ragione in riferimento ad un Governo al quale sono rivolte determinate accuse, secondo me, per alcune parti, non con tutti i torti. Infatti, alcuni parlamentari che sostengono l'esecutivo vanno alle messe in onore di Mussolini; ciò è assolutamente indecoroso. In Germania, se un parlamentare che appoggiasse un governo di destra assistesse a messe in onore di Hitler, sarebbe uno scandalo. Noi siamo italiani, quindi in generale un po' più tolleranti, ma obiettivamente, anche a chi non vuole farne una questione propagandistica, sembra un po' troppo...

Considerato che il Governo ha dichiarato di attenersi rigorosamente alla Costituzione, i ministri interessati...

PRESIDENTE. Onorevole Pecoraro Scanio, le faccio presente che ha superato di quattro minuti il tempo a sua disposizione.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Ho concluso, Presidente; intendo solo aggiungere molto brevemente poche altre considerazioni.

Un'annotazione riguarda la giustizia:

chiedo al nuovo Governo il raddoppio delle spese per il settore. È un vecchio impegno, tra l'altro sottoscritto da molti gruppi che oggi fanno parte della maggioranza, oltre che da molti dell'opposizione, perché vi siano reali possibilità. Occorre tener presente, poi, la vicenda carceraria.

L'ultimo rilievo è relativo al problema del Mezzogiorno. Lei sa, Presidente del Consiglio, che il G7 è convocato a Napoli ed io sono un parlamentare eletto in un collegio di questa città. È importante l'intervento del Governo su alcuni aspetti rilevanti. Mi riferisco alle liste di disponibilità, alla riforma del collocamento, ai piani della LTR ed ai parcheggi. Si tratta di una serie di ambiti in cui è il Governo centrale che può risolvere determinati problemi. Ho voluto sottolineare *in extremis* anche questo aspetto, ricordando di essere stato eletto con il sistema maggioritario in un collegio uninominale. Ringrazio ed auguro buon lavoro (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Broglia. Ne ha facoltà.

GIAN PIERO BROGLIA. Signor Presidente, colleghi deputati, voglio premettere che condivido appieno le indicazioni programmatiche del Presidente del Consiglio onorevole Berlusconi e che ritengo gli impegni assunti idonei a far uscire il paese dalla crisi economica e finanziaria e ad affrontare il nodo cruciale dell'inefficienza della macchina pubblica in tutte le sue articolazioni centrali e locali, inefficienza che è alla base di una profonda insoddisfazione dei cittadini e del grave distacco tra paese reale e paese legale.

Compiuta questa chiara premessa, intendo dedicare il mio intervento ai problemi importantissimi della giustizia, il cui corretto funzionamento è essenziale fondamento di ogni convivenza civile. Auspico che questo Governo si ponga quindi l'obiettivo di interventi mirati nel settore, affrontando i diversi problemi con la concretezza che gli elettori hanno confidato esista negli uomini che oggi sono membri dell'esecutivo.

A mio avviso, è necessario quindi, più che

il dibattito su fini e questioni adatte a disquisizioni fra giuristi, realizzare quello che è più urgente per il buon funzionamento della giustizia nel nostro paese.

Confido, pertanto, che il Governo sia in grado di fornire i mezzi economici, le strutture e il personale ausiliario necessari e che soprattutto ponga finalmente mano al problema della formazione del magistrato.

Ritengo sia necessario riformare il sistema che porta, attraverso i concorsi, all'immissione in ruolo dei magistrati. Come già avviene in qualsiasi sistema di assunzione, a mio avviso sarà indispensabile affrontare l'aspetto della selezione sulla base delle caratteristiche e delle attitudini che devono essere di equilibrio e adatte allo svolgimento di quel delicato compito che è l'amministrazione della giustizia. Ritengo, infatti, che un magistrato di normale preparazione giuridica e che agisca con equilibrio e cautela dia più garanzia di un magistrato dotto e sofisticato che può arrivare ad assumere decisioni e provvedimenti legali ma non giusti. Infatti, quella zona grigia che sta tra l'errore giudiziario ed il margine di incertezza nell'interpretazione della legge può essere colmata solo dalla prudenza e dal sentimento di giustizia del magistrato.

È necessario altresì che la magistratura, attraverso il suo organo di autogoverno, assuma un atteggiamento più rigoroso nei confronti dei magistrati che si rendono responsabili di fatti illeciti, provvedendo non solo con il trasferimento nei confronti dei giudici, per esempio, condannati per calunnia (non vorrei mai avere una sentenza da parte di un magistrato condannato come calunniatore).

Mi auguro, quindi, che la riforma del sistema elettorale del CSM comporti che tale organo costituzionale funzioni non in difesa di una corporazione, ma come vero organismo di autogoverno dei magistrati nell'imparzialità, cominciando dal rigore verso gli stessi.

Credo che questo Governo abbia la forza per colmare quel vuoto di potere che la mancanza di un esecutivo efficiente e la delegittimazione popolare del precedente Parlamento hanno determinato. Infatti, soltanto attraverso un esecutivo in grado di

amministrare le esigenze dei cittadini e un Parlamento capace di legiferare con l'appoggio dell'opinione pubblica che lo ha eletto la magistratura rientrerà — come mi auguro — nel suo alveo naturale, riportando in equilibrio i pesi ed i contrappesi sui quali si basa ogni democrazia consolidata. Sono infatti assolutamente convinto che una magistratura potente è una magistratura sconfitta. Oggi, con un Parlamento fresco di investitura popolare e con un Governo sostenuto da una chiara maggioranza, ognuno deve tornare a svolgere il proprio ruolo. Quindi, assoluto rispetto per l'indipendenza del magistrato che costituisce una garanzia fondamentale per i cittadini; ma anche assoluto rispetto da parte della magistratura delle competenze del Parlamento e del Governo, anche perché — come ha recentemente ricordato il ministro Biondi — il Parlamento è eletto dal popolo, mentre i magistrati svolgono le loro funzioni dopo aver vinto un concorso. A tale riguardo vorrei segnalare l'opportunità di rivedere i meccanismi di progressione di carriera dei magistrati, poiché, a mio parere, non dovrebbero essere basati su automatismi, ma su valutazioni di merito. Non è giusto che il magistrato brillante ed efficiente abbia lo stesso progresso nella carriera e nello stipendio di quello meno laborioso e meno attento; premiando il merito, otterremo anche in questo campo un miglioramento della produttività e dell'efficienza.

Ho formulato tali considerazioni nell'auspicio che una visione globale del problema della giustizia abbia come risultato il buon funzionamento del settore, essenziale per qualsiasi convivenza civile. La giustizia civile ha tempi lunghissimi, tali da vanificare in molti casi efficacia e utilità. Anche la giustizia penale è eccessivamente lenta ed è quindi di fondamentale importanza che questo Governo e questo Parlamento prestino la loro attenzione e la loro opera fattiva affinché i tempi dei procedimenti civili e penali diventino degni di un paese avanzato qual è il nostro.

Auguri, signor Presidente del Consiglio, per il bene dell'Italia, per una giustizia più rapida e giusta, per una democrazia com-

piuta, a lei ed al suo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vietti. Ne ha facoltà.

MICHELE VIETTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il centro cristiano democratico intende esprimere tramite questo mio intervento il proprio particolare apprezzamento per le indicazioni contenute nella relazione programmatica del Presidente del Consiglio dei ministri a proposito della scuola. Alla scuola aperta a tutti — come si legge — in condizioni di eguaglianza dell'accesso è riconosciuta la funzione fondamentale di costruire un'Italia più libera, ma correttamente si richiede, perché l'Italia possa adempiere questa funzione, un incremento della capacità di pluralismo e di libertà civile da parte dello Stato.

Come conseguire questo risultato? Riconoscendo ai cittadini — dice ancora la relazione programmatica — la libertà di scegliere il tipo di scuola che preferiscono. La libertà di scegliere per i propri figli la scuola desiderata, quella più conforme al proprio orientamento culturale, alle proprie convinzioni religiose, ai propri modelli educativi è una libertà fondamentale riconosciuta e garantita da tutte le democrazie evolute e proclamata da innumerevoli documenti internazionali sui diritti dell'uomo, nonché da una specifica risoluzione del Parlamento europeo del 1984.

Una corretta lettura della nostra Costituzione, rispettosa della sua ispirazione pluralista e personalista, non solo consente di riconoscere ad enti e privati il diritto di istituire scuole in forza del principio della libertà di proposta educativa contenuto nell'articolo 33, ma consente pure di riconoscere alle famiglie il diritto di scegliere senza penalizzazioni tra scuola statale e non statale. Ciò in forza del primato educativo della famiglia, riconosciuto dagli articoli 30 e 31 della Costituzione, del diritto alla parità scolastica, riconosciuto dall'articolo 33, comma 4, del trattamento equipollente per alunni delle scuole paritarie statali (anch'esso sancito dall'articolo 33, comma 4) e della gratuità

dell'istruzione obbligatoria per tutti in qualsiasi scuola, riconosciuta dall'articolo 34.

Se però guardiamo al nostro sistema scolastico, dobbiamo concludere che la libertà di educazione non è garantita. L'istruzione impartita dallo Stato è pressoché gratuita, mentre chi sceglie la scuola non di Stato è sottoposto alla doppia spesa della tassazione e della retta scolastica. Ne consegue una condizione di monopolio statale dell'educazione che affonda le sue radici in ragioni storiche, culturali e politiche che non hanno mai permesso di rispondere alla domanda sollevata da chi reiteratamente ha posto il problema della libertà di scelta.

Oggi però, finalmente, mentre da un lato si fa generale la consapevolezza che il modello di scuola statalista e centralizzato non funziona più e che non si può rispondere con la rigidità burocratica alle richieste di autonomia e di flessibilità che salgono dal paese, dall'altro il mutato clima politico consente finalmente di mettere in discussione il dogma statalista dell'educazione.

È ormai evidente che lo Stato concepito come unico erogatore del servizio scolastico non è più proponibile e che occorre passare da un regime di sostanziale monopolio scolastico statale ad un sistema integrato in cui iniziativa dello Stato ed iniziativa privata cooperino per assicurare alla scuola livelli qualitativi degni di un paese moderno.

Non è ulteriormente sostenibile un sistema in cui meno del 14 per cento degli alunni frequenta scuole non statali, ma alla scuola statale va il 99,52 per cento dei finanziamenti e alla non statale lo 0,48 per cento; un sistema in cui lo Stato spende per ogni alunno delle scuole statali più di 3 milioni, destinando a quelle non statali solo 94 mila lire per alunno.

Nonostante tutto ciò (lo dico subito per evitare la prevedibile obiezione) la scuola privata non è scuola di ricchi, in quanto più del 75 per cento delle famiglie che mandano i propri figli nelle scuole non statali ha redditi medio-bassi. Nello Stato democratico moderno il monopolio educativo non ha più senso. Chiunque operi nella scuola, Stato e non Stato, svolge un servizio pubblico di cui autonomia, parità e responsabilità devono essere gli assi portanti.

Le soluzioni concrete per dar vita ad un sistema educativo integrato vedono al primo posto, nell'elaborazione che famiglie e gestori conducono da tempo, il cosiddetto «buono scuola», inteso come un *bonus* virtuale che permetta ad ogni cittadino di spendere il suo diritto a conseguire un'istruzione in un regime di gratuità ed in qualsiasi struttura scolastica e formativa, statale e non. L'adozione del «buono scuola» salvaguarda i due compiti dello Stato nell'ambito scolastico: quello del finanziamento realizzato con imposte gravanti sulla generalità dei contribuenti e quello della determinazione degli standard qualitativi minimi cui tutte le scuole dovrebbero adeguarsi. Ferma la necessità di approfondimento dei molti aspetti tecnici che il «buono scuola» pone e l'inevitabile gradualità della sua introduzione, mi limito a ricordare alcuni vantaggi che il buono consentirebbe di conseguire: una sensibile riduzione dei costi di gestione delle scuole; un migliore utilizzo delle risorse umane; una effettiva autonomia scolastica ed una maggior responsabilizzazione delle componenti della comunità educante; un'offerta concreta al cittadino di opportunità educative alternative e differenziate a seconda dei contenuti del servizio scolastico; la parità di scelta assicurata per i meno abbienti; l'integrazione della normativa scolastica italiana con quella comunitaria; un'auspicabile competitività tra scuole di Stato e non di Stato in un quadro di efficienza educativa che stimoli tutti a migliorare la qualità del servizio. È quest'ultimo aspetto quello che chiude la parte della relazione programmatica del Presidente del Consiglio riguardante la scuola. Dare libertà di educazione, vi si legge, vuol dire migliorare finalmente la scuola pubblica, qualificare e selezionare i grandi costi dell'istruzione, elevare il livello qualitativo degli studi e l'affezione degli allievi agli studi stessi.

Nel sogno del Presidente del Consiglio di restituire alla società civile slancio e vitalità, siamo convinti che avrà una parte non trascurabile l'indilazionabile esigenza di restituire alle famiglie e agli educatori italiani la libertà di educazione di cui possono avere paura solo i nostalgici dello statalismo centralista ma non chi, con il consenso eletto-

rare, si accinge a riformare in senso liberale e democratico il nostro paese. (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiesa. Ne ha facoltà.

SERGIO CHIESA. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, signori deputati, mi sento in dovere di dare un semplice ma importante contributo al nuovo Governo facendomi portavoce di una larga maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento, di molti cittadini, di lavoratori dipendenti, di lavoratori autonomi, di imprenditori su un argomento che è di interesse strategico e generale per l'Italia ed è nel cuore di uomini che se ne occupano da molto tempo. Un argomento che incredibilmente nel nostro paese, nel bel paese, non ha mai trovato adeguato spazio politico. Alludo, signor Presidente, al turismo ed a quanto ad esso collegato che deve finalmente trovare dignità.

Una casa Italia, un marchio di riconoscibilità e di qualità dove turismo, beni culturali — che sono il vero «petrolio» del nostro paese — prodotti agro alimentari, stile italiano concorreranno ad essere il grande prodotto nazionale da esportare nel mondo. Il Presidente Berlusconi nel suo discorso programmatico ha fatto riferimento alle piccole e medie imprese, in cui il far da sé è da sempre garanzia di un sicuro impegno economico. Il settore turistico e chi vi lavora sono in Italia uno degli esempi più chiari del far da sé. Lo Stato deve intervenire con iniziative che diano alle aziende la possibilità di respirare, di alzare la testa, varando provvedimenti che facciano giustizia di norme che risalgono addirittura a prima della seconda guerra mondiale. Come? Semplificando, ad esempio, le innumerevoli procedure burocratiche che le attanagliano e riducendo a poche unità i 130 tributi che le penalizzano e paralizzano.

Il turismo viene indicato dalle Nazioni Unite come nuovo potente volano della ripresa economica a livello mondiale. Una controprova di questa affermazione è costi-

tuita dalle scelte politiche dei paesi dell'est asiatico, che nel turismo hanno investito come se fosse una grande industria e da esso traggono benefici per tutti i settori dell'economia e del lavoro, avendo il turismo caratteristiche trasversali. Esso quindi, entro la fine del secolo, si confermerà il primo produttore di posti di lavoro, quantificabili in 200 milioni di occupati diretti (trasporti esclusi), cifra che lo pone ben al di sopra di comparti come la siderurgia, l'industria automobilistica e quella petrolifera; attività — voglio ricordarlo — che procedono e procederanno alacramente alla sostituzione dell'uomo con sempre più nuove tecnologie nel processo produttivo. Il settore del terziario e dei servizi, invece, ed in particolare il comparto del turismo, non possono sostituire l'uomo in quanto esso è perno insostituibile della loro produzione, soprattutto nei terminali di consumo (alberghi, residenze, ristoranti, agenzie di viaggi e similari).

Il turismo, quindi, deve intendersi quale cultura dell'ospitalità e dell'accoglienza, dove il senso più alto dell'uomo viene realizzato nelle relazioni con il prossimo, nella soddisfazione di vari bisogni, con l'educazione, la cortesia, la gentilezza, la disponibilità, il rispetto, la tolleranza. Valori che esistono da sempre negli italiani e che, anche attraverso il turismo, debbono essere recuperati, cominciando ad inserire nella scuola l'educazione civica e turistica, affinché questo insegnamento diventi patrimonio culturale, e quindi economico, delle generazioni del duemila.

In conclusione, esprimo la massima fiducia nei confronti del Governo. Si può fare molto bene all'Italia anche con iniziative in cui l'uomo rimane grande protagonista. Propongo la costituzione di un gruppo ristretto di tecnici che, affiancandosi al sottosegretario al turismo Gianni Letta, dia contenuto in tempi brevi al primo grande progetto sul turismo italiano e provveda in via prioritaria al problema dell'ente nazionale italiano per il turismo (ENIT). Affermo e credo che il turismo debba essere la nuova frontiera per il rilancio dell'economia e del lavoro in Italia, nel segno, signor Presidente, del grande cambiamento politico in atto che forza Italia ha realmente concretizzato (*Applausi*

dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Turco. Ne ha facoltà.

LIVIA TURCO. Signor Presidente del Consiglio, noi valutiamo e valuteremo gli atti del suo Governo formulando giudizi e non ricorrendo al pregiudizio. Ci accomuna la fiducia verso gli italiani e le italiane, ci divide il modo di corrispondere a tale fiducia. Lei, per esempio, in campagna elettorale ha avanzato molte promesse; tra le altre cose, ha solennemente annunciato una politica per la famiglia e l'istituzione di un ministero *ad hoc*. Lei ha fatto promesse meritandosi la fiducia di tante donne; ha parlato di assegni alle casalinghe, di detrazioni fiscali per i figli a carico, di una politica per l'infanzia e per gli anziani. La costituzione del suo Governo vede la nascita di un Ministero per la famiglia ma nessuna indicazione concreta di politiche a favore delle famiglie. Ci auguriamo di non essere ancora una volta di fronte alla retorica priva di fatti cui ci avevano abituati i Governi precedenti.

Noi, signor Presidente del Consiglio, la sfidiamo e la sfideremo perché vengano attivate politiche concrete a favore delle famiglie. La sfideremo qui, in questa aula, ma anche nel paese, con quelle stesse donne, con quegli stessi giovani, con quegli stessi anziani cui avete promesso un salario, la facile prospettiva di un posto di lavoro, il miraggio di una sanità privata efficiente. Noi partiamo da un'analisi della realtà e da un nucleo di valori.

La realtà ci dice che le famiglie italiane sono profondamente cambiate, che esistono vari tipi di famiglia. Partiamo da tale dato per riconoscere che le politiche sociali, in diversi paesi occidentali fra i quali l'Italia, si sono concentrate sull'incremento del livello di benessere delle famiglie con componenti anziani mentre sono risultate assai meno remunerative per le famiglie con figli e di scarso beneficio per le famiglie monoparentali. Tale orientamento può creare gravi sperequazioni nella redistribuzione delle risorse tra le generazioni, dando origine a forme di emarginazione sociale. È in questa

prospettiva che riteniamo auspicabile la ridefinizione di una politica sociale che sappia riaffermare la centralità della famiglia intesa come luogo di prevenzione del disagio sociale e depositaria di delicati compiti di formazione e di tutela delle persone.

Come dicevo, partiamo da un nucleo di valori: il rispetto dell'autonomia individuale, la promozione delle famiglie come comunità di affetti, le pari responsabilità di donne e uomini nei confronti della cura e della crescita dei bambini, la parità di diritti e di opportunità fra donne e uomini. La realtà delle famiglie italiane è cambiata in meglio grazie, prima di tutto, alla battaglia di emancipazione e di liberazione femminile. Sono state soprattutto le donne a ricercare forme di convivenza familiare basate sui valori della solidarietà, dell'autonomia individuale, di una più forte responsabilità verso le generazioni. Oggi l'Italia è tra i paesi europei con il più basso tasso di natalità. Le cause di ciò sono molto complesse; molte donne scelgono di non avere figli come parte della propria libertà e ciò va rispettato. Molte donne, però, vorrebbero avere più figli, ma sono impediti in questo loro desiderio da una società che resta ostile nei confronti della maternità e dell'infanzia. Avere un figlio nella società di oggi è diventato un lusso per i costi economici, per la mancanza di servizi, per la solitudine in cui si trovano molte madri.

Signor Presidente del Consiglio, lei avrebbe dovuto illustrarci le sue proposte concrete in merito al sostegno della famiglia. Non lo ha fatto e le propongo quindi di accettare un'inversione delle parti: faccia come se fossimo noi il Governo, ascolti cosa faremmo se fossimo al Governo del paese.

Reperiremmo innanzitutto le risorse per promuovere un'efficace politica a sostegno della maternità. Per esempio, individueremo le risorse per finanziare quel testo di legge che costituì nella scorsa legislatura un approdo unitario tra le forze politiche per riconoscere alle casalinghe, alle studentesse, alle disoccupate (ovviamente sulla base del livello del reddito) un'indennità di maternità. Ciò per affermare un principio: la maternità è un valore, un bene che deve essere tutelato e riconosciuto a tutte le donne e non

solo a quelle che svolgono un lavoro fuori casa.

Reperiremmo inoltre le risorse per finanziare la legge istitutiva dei congedi parentali di cui già esisteva nella precedente legislatura un testo unitario definito al Senato. Far crescere la responsabilità degli uomini verso la cura e la crescita dei figli, verso la cura delle persone anziane è parte di un processo di modernizzazione e di civilizzazione del paese. I bambini, soprattutto nei primi anni di vita, hanno bisogno della presenza dei genitori e della relazione con gli altri bambini. E allora, se fossimo al Governo, accoglieremmo il contenuto di quella proposta di legge di iniziativa popolare elaborata da un comitato di genitori, operatori e amministratori di Firenze che indicano l'asilo nido come un servizio educativo finalizzato alla crescita del bambino e non soltanto come aiuto alla donna che lavora. Ne deriverebbe un mutamento profondo in termini di costo del servizio per gli utenti, di gestione, di qualificazione del personale.

Promuoveremmo inoltre, se fossimo al Governo, una politica fiscale capace di aiutare le famiglie, in particolare quelle con un solo reddito e con figli a carico, e prevederemmo un aumento degli assegni familiari, ovviamente sulla base del reddito. I bambini, tutti i bambini devono essere riconosciuti come personalità autonome, portatori di diritti di cittadinanza; va curato il loro diritto alla salute, alla socialità, al gioco, all'apprendimento.

Questo richiede una forte interazione tra l'ambiente familiare e quello sociale; a tal fine vanno potenziate le reti sociali primarie e della solidarietà. Per questo non possono essere cancellati l'intervento, la responsabilità pubblica, il ruolo dello Stato verso beni primari come il lavoro, la salute, l'istruzione, la previdenza.

C'è una proposta, signor Presidente del Consiglio, che a conclusione del mio intervento mi consentirà di consegnarle personalmente perché a noi progressisti sta molto a cuore. Elaborata dalle donne e sottoscritta da 300 mila firme raccolte nel paese, ha titolo «Le donne cambiano i tempi». Lei, che è un uomo moderno, che ha capacità immaginifica, sicuramente saprà prenderla in con-

siderazione ed apprezzarla, come del resto fece già un suo predecessore, l'onorevole Giuliano Amato.

Vorremmo che lei l'apprezzasse non solo sul piano culturale ma che verificasse anche come utilizzarla su quello politico. Tale proposta prevede di rendere più umani e vivibili i tempi della vita; indica le opportunità materiali che possono consentire la scansione di un ciclo di vita in cui sia possibile, per ciascuna donna e ciascun uomo, lavorare ma anche dedicarsi alla cura dei figli, delle persone anziane, studiare, avere del tempo per sé. Essa propone una riorganizzazione degli orari delle città per renderle più amiche, più facili da usare, per consentire un risparmio di tempo, per rompere il ritmo frenetico e permettere la pausa al fine di godere delle bellezze presenti in ciascuna città.

In quella proposta è contenuta una moderna politica per le famiglie e per questo la sollecitiamo a misurarsi concretamente con essa. La politica a sostegno delle famiglie che noi proponiamo è parte di un progetto di sviluppo economico e sociale del paese che pone al centro il valore della vita e si propone di perseguire una crescita del benessere intesa come crescita umana, uno sviluppo capace di allargare la base produttiva; di sostenere l'impresa ed il lavoro; di investire sulla risorsa umana attraverso la formazione; di promuovere uno sviluppo che punti su fattori strategici come l'innovazione, la valorizzazione dell'ambiente, su quei beni oggi scarsi come la salute, l'istruzione, la cura delle persone; una proposta di sviluppo capace anche di dire ai cittadini ciò a cui bisogna saper rinunciare, per esempio ad un investimento esasperato nei consumi. Una proposta di sviluppo, dunque, consapevole di dover reperire nuove risorse, di dover fronteggiare un forte debito pubblico, una proposta di sviluppo che individua nel lavoro una risorsa peculiare.

Nel suo programma l'unica parte davvero concreta e precisa è quella relativa al mercato del lavoro che propone una totale deregolamentazione. Le chiediamo anzitutto se essa arriverà a colpire anche quella normativa che sollecita le aziende a riservare una quota di assunzioni per i deboli, per i

disabili, per i portatori di handicap. Vorremmo che rispondesse a questa domanda perché essa è indicativa di quale politica per la famiglia lei intenda promuovere.

Nel suo programma lei parla inoltre di *part time* per le donne; perché solo per le donne? Donne e uomini non devono imparare ad avere uguali responsabilità nei confronti della cura dei bambini e dei complessi compiti familiari? Perché non puntare su una riorganizzazione degli orari al fine di rendere compatibili quelli di lavoro, familiari, sociali per donne e uomini?

La sua proposta di ottenere un milione di posti di lavoro attraverso la deregolamentazione e gli incentivi alle imprese viene incontro sicuramente ad una drammatica domanda che rende tanto i cittadini disponibili a compiere un lavoro qualsiasi ed a qualunque condizione. Ma è proprio questo l'aspetto che ci inquieta. Non costituisce forse un pesante ritorno indietro sul piano sociale, culturale e anche democratico la riduzione del lavoro ad una prestazione priva di diritti e di tutele, ad una flessibilità funzionale alle imprese, ad un'attività priva di capacità creativa e realizzativa per i singoli individui?

Le esperienze dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America ci insegnano che ridurre il lavoro a prestazione flessibile, funzionale solo alle esigenze delle imprese, non combatte di per sé la disoccupazione. E la competitività di un sistema economico non può essere affidata ai bassi salari, alla riduzione del costo del lavoro, alla precarizzazione del mercato del lavoro.

Per questo, signor Presidente, noi avversiamo e combatteremo il modo attraverso cui ella vuole combattere la disoccupazione, perché avversiamo la sua proposta ideale e culturale: alla fame di lavoro rispondiamo con un lavoro qualunque, svolto a qualunque condizione. Noi continuiamo a ritenere e continueremo a batterci perché il lavoro sia considerato una componente importante della vita individuale ed una risorsa per la comunità. Sappiamo bene che la flessibilità è il modo con cui oggi si esercita l'attività lavorativa. Essa è un requisito necessario, indotto tra l'altro dai processi di innovazione tecnologica. Alla flessibilità del lavoro non intendiamo opporre vecchie tutele e rigidità

ma un governo della flessibilità stessa, che rispetti i diritti individuali dei lavoratori e delle lavoratrici e arricchisca il lavoro di contenuti professionali, realizzando forti investimenti soprattutto nella formazione.

Signor Presidente del Consiglio, ho iniziato dicendo che valuteremo il suo Governo formulando giudizi e non ricorrendo a pregiudizi. Così abbiamo fatto quando il ministro degli affari sociali e della famiglia Guidi ha espresso i suoi intendimenti in merito alle politiche per le famiglie. Ci sono apparsi condivisibili e lo abbiamo pubblicamente riconosciuto. Successivamente, lo stesso ministro Guidi ha rilasciato dichiarazioni in merito ad un tema complesso ed importante come l'aborto che hanno turbato grande parte dell'opinione pubblica.

Non voglio ritornare su quelle dichiarazioni, non voglio alimentare una polemica. Mi consenta di formulare un auspicio. Sarebbe molto importante che il suo Ministero si sapesse contraddistinguere per atti concreti, riconoscendo al contempo che il compito del legislatore e di un uomo di Governo non è sconfinato. È importante saper usare la modestia. E allora, su un tema complesso e importante come quello dell'aborto inauguri un nuovo stile: non consenta giudizi successivamente smentiti dai fatti e dalle cifre; non consenta polveroni ideologici; non consenta condanne moralistiche che aggravano il disagio di chi già soffre. Favorisca tutti quegli atti concreti che possano consentire il superamento del ricorso all'aborto. Troverà sicuramente il nostro consenso.

È questo l'unico modo con cui un'azione di Governo può favorire l'affermarsi della cultura della responsabilità verso la vita. Noi ci batteremo con nettezza per una piena applicazione della legge n. 194 e per superare l'aborto, per affermare una nuova cultura della responsabilità e della vita. Sappiamo però che non si costruisce una cultura della responsabilità e della vita contro le donne, contro la libertà e la responsabilità femminile. Questo è un convincimento ormai molto radicato e diffuso nella coscienza delle donne e anche di tanti uomini del nostro paese. Per questo diciamo che indietro non si può tornare e non si deve tornare. Noi ci batteremo con tutte le nostre risorse

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

perché ciò non avvenga e lo faremo in nome di quell'ideale per cui siamo qui e facciamo politica: costruire una società umana a misura di donne e di uomini (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jannone. Ne ha facoltà.

GIORGIO JANNONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, colleghi deputati, avrete forse notato che rispetto ad un uso che era comune in questa parte del Parlamento gli interventi di forza Italia sono stati molti, sono stati brevi, sono stati variegati. Questo in contraddizione con quanti ritengono che forza Italia sia composta da persone che impongono il parere ad altre. Forza Italia è composta da molte persone diverse, che provengono da tanti aspetti differenti della vita civile e che vogliono esprimere il loro entusiasmo e la loro voglia di fare in modi diversi. Questo credo sia importante. Credo sia bello sapere che esiste un partito in cui ognuno ha il proprio parere e ognuno ha il diritto di esprimerlo, forse più che in altri.

Signor Presidente, le proposte del nostro programma economico hanno spesso costituito oggetto di critiche di ogni tipo: quando abbiamo chiesto aiuti per le imprese, ci hanno accusati essere un partito di plutocrati che vuole aiutare solo i ceti abbienti; quando abbiamo proposto di detassare i cittadini con reddito inferiore ai 10 milioni, ci è stato detto che la nostra era pura demagogia, inapplicabile nella realtà.

Ma esistono precedenti in questo Parlamento che dimostrano che le opinioni che vengono contrastate, poi magari sono riprese nei programmi elettorali. Non vorremo, signor Presidente, che le nostre proposte, che vengono qui rifiutate aprioristicamente, venissero poi un domani inserite nei programmi di qualche altra forza politica, come è già successo diverse volte.

Quando la lega lombarda parlava in quest'aula di federalismo, la critica minore che riceveva dalla sinistra era quella di essere razzista. Poi, pochi mesi fa i programmi

elettorali di quegli stessi partiti contenevano il federalismo come uno dei punti principali. Addirittura ieri l'onorevole Occhetto se ne è fatto garante dopo averlo osteggiato per mesi e per anni, quando la lega lombarda lo proponeva (e dico questo da parlamentare del gruppo di forza Italia).

Da giovane deputato auspico che vi siano deputati e senatori che possano esprimere il proprio parere come ieri ha fatto l'onorevole Napolitano e che l'opposizione svolga il suo ruolo nei confronti delle nostre idee e dei nostri programmi in modo costruttivo, serio e talvolta anche aspro, ma che comunque si proponga l'obiettivo principale del miglioramento della vita del nostro paese.

Sono sicuro che se vi saranno onorevoli e senatori che vorranno e sapranno dedicare il proprio lavoro solamente al bene del paese, senza dover subire aprioristicamente critiche negative e non costruttive, avremo compiuto un passo in avanti importante, non verso il consociativismo ma verso l'obiettivo comune e prioritario di cercare di fare del bene per questo paese, che oggi ne ha tanto bisogno (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO PAOLO LEMBO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, giungo in questo ramo del Parlamento con una esperienza di amministratore locale, in verità non molto lunga (l'inizio della mia attività risale infatti al 1990), ma abbastanza intensa, essendo io consigliere comunale e provinciale. Quindi, con questa *forma mentis* — prima non mi ero mai impegnato in attività politica o amministrativa — ho seguito la presentazione del nuovo Governo nei due rami del Parlamento e, in particolare, ho riletto le parole del Presidente del Consiglio incaricato Berlusconi.

Devo dire che per quanto riguarda il settore importantissimo degli enti locali ho trovato nel suo discorso soltanto una frase molto ristretta che cito: «L'Italia è una Repubblica dotata di un forte sistema di autonomie locali e territoriali voluto dai costi-

tuenti sulla scia di una tradizione secolare che affonda le sue radici nella vita dei Comuni». Evidentemente questo è un dato storico, però non trovo constatazioni relative alla realtà attuale degli enti locali. Eppure tutti noi siamo cittadini dello Stato italiano e, al tempo stesso, siamo cittadini amministrati dagli enti locali. Allora, da cittadino e da amministratore locale vorrei rivolgere alcune raccomandazioni al Presidente del Consiglio, articolando il mio intervento in tre punti molto brevi.

Vi è una situazione normativa che non è compiuta o, addirittura, è carente. Sappiamo che l'attività degli enti locali, almeno in generale, è retta da due leggi recenti, la n. 142 del 1990 e la n. 81 del 1993.

Queste due leggi risultano oggi integrate tra loro ed armonizzate, però hanno già dimostrato — in particolare la legge n. 142 — alla prova dei fatti, vale a dire in occasione delle due precedenti tornate elettorali (ed il problema si ripresenterà in occasione di quella che ci apprestiamo ad affrontare), di aver bisogno di un ulteriore ritocco. È necessario pertanto affinare alcune norme che non si sono dimostrate perfettamente all'altezza della situazione. Quindi, sollecito la revisione di alcuni parti scarsamente funzionali di tali leggi.

Vi è un altro notevole problema, già discusso nel 1990 quando stava per essere approvata la legge n. 142. Se è vero che questa legge fissa l'ambito dell'autonomia degli enti locali, individuando in particolare una potestà statutaria ed una regolamentare che consentono ad ogni ente locale di dotarsi di norme diverse in considerazione delle particolarità della propria realtà locale, e se è vero altresì che la legge n. 81 è andata incontro la necessità di assicurare stabilità e governabilità agli enti locali e contemporaneamente di modificare delle leggi elettorali che mostravano anch'esse il segno dei tempi, è pur vero che rimane aperto un terzo problema che ancora oggi non è stato affrontato: la riforma della finanza locale. Si tratta di una questione centrale perché questi enti, che per legge sono obbligati a presentare bilanci a scadenze fisse sulla base di elementi certi, sono totalmente privi di certezze. Addirittura nei primi anni si andava

avanti in forza di telegrammi provenienti dal ministero. Ebbene, non è possibile che questi enti vivano di trasferimenti da parte dello Stato e non è possibile che non vi siano certezze a priori nel momento in cui si predispone il bilancio.

Vorrei mettere in luce un'altra anomalia. Ho citato le due leggi cardine, i due provvedimenti che si integrano per quanto concerne il funzionamento delle amministrazioni locali, per le quali anche tra poco avrà luogo una parziale tornata elettorale, ma vorrei far presente anche che ci troviamo di fronte ad un sistema a due velocità in Italia. Non si tratta di distinguere tra nord e sud, tra comuni ricchi e comuni poveri, il sistema è a due velocità perché circa la metà dei comuni italiani funziona sulla base della legge n. 142, non riformata dalla successiva legge n. 81, mentre circa l'altra metà dei comuni ha subito un rinnovo nel corso dell'anno passato e funziona sulla base della legge n. 81. Ebbene, questi due provvedimenti, se applicati disgiuntamente, producono effetti molto diversi fra loro. Pensi, signor Presidente, che due comuni di pari dimensioni, con problematiche identiche e confinanti fra loro, a seconda del fatto che i loro organi siano stati eletti prima o dopo l'entrata in vigore della legge n. 81, nel caso in cui partecipino ad un consorzio, nominano i loro rappresentanti sulla base di norme e criteri completamente diversi: infatti in un caso obbligatoriamente in un consorzio va un sindaco, nell'altro è il consiglio ad assumere una decisione politica.

Anche se ci stiamo avviando verso una soluzione del problema perché nel 1995 vi sarà un ulteriore rinnovo di gran parte degli enti locali, la invito a tenerne conto perché vi sono amministrazioni elette nel 1992 sulla base della legge n. 142 che rimarranno in carica ancora per alcuni anni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IRENE PIVETTI.

ALBERTO PAOLO LEMBO. È un sistema a due velocità, il che significa che, senza invocare provvedimenti autoritari, occorre si adottino tutti gli accorgimenti possibili per-

ché i cittadini vengano trattati allo stesso modo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Maiolo. Ne ha facoltà.

TIZIANA MAIOLO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, il Presidente del Consiglio nel suo discorso ha messo al centro del programma dei primi cento giorni del Governo giustamente la questione del lavoro. Giustamente perché è ciò che si aspettano i cittadini e perché questo è il problema più grave del nostro paese. Ma noi tutti sappiamo che il lavoro, così come la salute, le pensioni, la ripresa economica, la questione fiscale come la necessità di giustizia sociale devono inserirsi prima di tutto in un nuovo clima di legalità. Il che vuol dire il ritorno a un sistema di regole, di garanzie per il cittadino che solo lo Stato di diritto può dare. Questa è la cornice indispensabile per il cambiamento nella società, nella politica, nelle istituzioni.

Mi ha molto colpito la reazione che hanno avuto i senatori quando il Presidente del Consiglio ha ricordato i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Onorare la memoria di questi due magistrati oggi vuol dire prima di tutto fissare come impegno prioritario del Governo la lotta alla mafia, ma vuol dire anche onorare il lavoro svolto da questi magistrati, valorizzare le loro idee, studiare e far nostri i loro progetti di riforma della giustizia. È per questo che voglio ricordare alcune tra le tante cose dette dal magistrato Giovanni Falcone, ad esempio sulla questione della separazione delle carriere tra pubblico ministero e magistratura giudicante.

Diceva Falcone: «Se questa riforma non sopravviene rapidamente, il nuovo processo è destinato a fallire. Un sistema accusatorio parte dal presupposto di un pubblico ministero che raccoglie e coordina gli elementi della prova da raggiungersi nel corso del dibattimento, dove egli rappresenta una parte in causa... E nel dibattimento non deve avere nessun tipo di parentela con il giudice e non essere, come invece oggi è, una specie di paragiudice. Il giudice, in questo quadro, si staglia come figura neutrale, non coinvol-

ta, al di sopra delle parti. Contraddice tutto ciò il fatto che, avendo formazione e carriere unificate, con destinazione e ruoli intercambiabili, giudici e pubblici ministeri siano in realtà indistinguibili gli uni dagli altri».

Così diceva Giovanni Falcone. Onorare la sua memoria, vuol dire, dunque, ricordare anche queste sue parole e questo suo progetto di riforma della giustizia che, del resto, non comporta altro che dare piena attuazione al codice di procedura penale del 1989, come ha ricordato opportunamente pochi giorni fa, in un'intervista a *Radio radicale*, il professor Giandomenico Pisapia, che del nuovo codice è uno degli autori.

Invece, si è voluto dare veste ideologica a questa discussione che, peraltro, ha origini molto lontane. Se ne discusse dopo lo Statuto albertino nel 1848, dopo l'unità d'Italia nel 1861 e ancora fino al 1908 con la legge di Vittorio Emanuele Orlando e se ne è occupato il costituente nel 1948. Ma la legge di riforma del 1989 ha già risolto il problema, stabilendo in modo tassativo chi nel processo è parte e chi sta sopra le parti.

Nessuno intende mettere in discussione l'indipendenza della magistratura, ma nessuno può mettere in discussione la separazione tra i poteri che è il fondamento di ogni democrazia. L'opposizione si fa per via politica e non per via togata, e la supplenza fa parte solo delle situazioni di emergenza. Ma tutti noi, nell'esprimere alla magistratura i riconoscimenti che merita, diciamo anche che le legislazioni di emergenza, i processi di emergenza, leggi e tribunali speciali, sono rischiosi perché possono far saltare le regole democratiche e anche la certezza del diritto, come la gestione dei pentiti sta in parte dimostrando. Rispettare la separazione tra i poteri non è certo un problema di *bon ton*, di buone maniere reciproche, ma di quell'equilibrio necessario in uno stato di diritto.

Voglio dire due parole sul carcere e fare un appello particolare al ministro di giustizia che, sono sicura, mi sta sentendo anche se non è presente. Tutti devono sapere che cosa è il carcere in Italia oggi.

Signor ministro della giustizia, lo renda trasparente, per favore: faccia entrare i giornalisti nelle carceri e racconti a tutti che cos'è il carcere in Italia!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

PRESIDENTE. Collega Maiolo, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

TIZIANA MAIOLO. Se fosse vero che la civiltà di un paese si misura sulla civiltà delle carceri, direi che l'Italia è un paese molto incivile. Il carcere ha moltissimi problemi che non elencherò per via del tempo contingentato, ma il problema principale che vorrei porre in evidenza è quello del sovraffollamento. La popolazione carceraria è raddoppiata negli ultimi due anni e la questione carceraria si è trasformata in «questione giustizia», perché il 60 per cento dei cittadini detenuti è in attesa di giudizio. È in atto una gravissima violazione, una serie di violazioni del codice di procedura penale che al suo articolo 275, comma 3, parla della custodia cautelare come ultima spiaggia, dopo che ogni altra misura si sia rivelata vana.

PRESIDENTE. Collega Maiolo, la invito a concludere.

TIZIANA MAIOLO. Sto concludendo.

Questa norma è disapplicata, mentre assistiamo ad una dilatazione eccessiva della fase di indagine preliminare che si è trasformata in istruzione sommaria e non garantita, cioè in un modello inquisitorio che neppure il legislatore del 1930 avrebbe osato proporre o imporre!

In una fase di grandi riforme è urgente quella della giustizia, ma occorre anche un grande cambiamento di cultura perché la giustizia non può essere identificata solo con l'operato dei magistrati inquirenti.

Ed oggi auspico un ritorno alla normalità della legge e al codice di pace, al codice di procedura del 1989. Diamogli piena attuazione, con la certezza per tutti che ogni responsabile sarà processato e punito in tempi rapidi, ma che in tempi altrettanto rapidi ogni innocente sarà processato ed assolto.

Signor Presidente del Consiglio, è con questo auspicio che le darò il mio voto di fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Del Turco. Ne ha facoltà.

OTTAVIANO DEL TURCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, abbiamo seguito con l'attenzione dovuta il discorso di presentazione del suo Governo al Senato e la replica che ha preceduto il voto di fiducia che le è stato accordato.

Lo vogliamo confessare con grande realtà: anche noi apparteniamo a quella parte dei critici del suo discorso che si è mostrata delusa per la vaghezza dei suoi contenuti e per alcune omissioni che consideriamo significative. Conosciamo già la sua risposta. Chi ha scelto l'opposizione avrebbe manifestato la stessa quantità di obiezioni anche se lei avesse scelto un metodo diverso: quello della presentazione analitica e dettagliata delle varie iniziative del suo Governo. Lei avrebbe perfettamente ragione, sarebbe andata esattamente così, non c'è dubbio! Ma allora è giusto chiedersi per quale motivo lei, che pure aveva così lucidamente presenti i due rischi, abbia scelto il primo, esponendosi a rilievi critici che ha respinto con molta forza e grande fermezza al Senato. Quando si sceglie un ruolo così esposto — e questo è certamente il ruolo più esposto di tutta la sua esistenza, onorevole Presidente del Consiglio; lo ha già detto lei — non è un esercizio inutile per i deputati, per i senatori e per la gente che deve controllare l'attività di Governo capire le ragioni di una scelta così rilevante, soprattutto se presa in un ramo del Parlamento — il Senato — nel quale la maggioranza era tutta da conquistare e da decidere. Qualcuno si è chiesto se lei per caso, scegliendo questo terreno vago, lacunoso e un po' oscuro — rispetto alla franchezza con la quale lei generalmente espone le sue opinioni —, lo abbia fatto perché temeva le reazioni dell'opposizione. Confesso che mi piacerebbe molto pensare che la sua scelta nasce da tutto ciò, ma so che non è così! È più giusto forse pensare che questa scelta nasca da due ragioni, ambedue comprensibili dal punto di vista politico: la prima di evitare, con proposte troppo analitiche, che insorgessero difficoltà e contraddizioni nella sua maggioranza; la seconda di con-

sentire, con opzioni più vaghe, più generiche e più sfumate, di dare a chiunque l'avesse voluta una buona ragione per cambiare opinione sul suo Governo dopo le elezioni. Provo a motivare queste due osservazioni. Lei è stato volutamente vago su questioni non irrilevanti della sua campagna elettorale, del suo brillantissimo percorso elettorale; è stato vago, generico, su di un campo come quello fiscale. Tutto questo improvvisamente: quanto era stato preciso, analitico e pignolo sul tema all'avvio della sua campagna elettorale, tanto è stato generico ora. Lei se lo ricorda: il lavoratore, sia quello dipendente sia quello autonomo, lavora tanti mesi per sé e per la propria famiglia e tanti mesi per lo Stato... Questo è stato l'esordio della sua campagna elettorale. A noi tale modo di ragionare sul fisco non piaceva e continua a non piacere, ma devo ammettere che questo era uno stile affascinante, che aveva una presa sicura sull'opinione pubblica. E lo hanno dimostrato i risultati elettorali.

Adesso, tuttavia, deve dirci di quante settimane, di quanti giorni — vede, non sto parlando di mesi — o anche di quante sole ore si allunga il periodo nel quale, dato a Cesare quel che è di Cesare, il lavoratore, sia quello dipendente sia quello autonomo, lavora per sé e per la sua famiglia. E questo obiettivo, che sia di qualche ora o di qualche settimana — dunque è molto ambizioso —, piccolo o grande che esso sia, in quanto tempo pensa di realizzarlo? Perché nessuno le chiede di fare miracoli, neppure in questo campo.

Debbo ammettere che la nostra reazione alla sua provocazione sul fisco non fu brillante. So — ci è stato rimproverato anche da lei — che apparimmo conservatori; sembrava che volessimo difendere l'esistente, perché la cosa più importante non era cambiare, ma impedire che il cambiamento fosse rappresentato da lei o dal Governo che lei si poteva apprestare a dirigere se avesse vinto le elezioni. Con il voto che la Camera dei deputati esprimerà oggi pomeriggio, ma anche con i discorsi dell'opposizione che lei ha ascoltato nella giornata di ieri e che ascolterà oggi, lei sa di avere incassato un risultato politico non irrilevante, non di poco

conto. Lei smette di essere il diavolo, così come è stato dipinto spesso, qualche volta con toni che non abbiamo condiviso nel corso della campagna elettorale, e da oggi diventa solo il capo del Governo, verso il quale vogliamo costruire un'opposizione dura ma leale, pignola ma non settaria.

Dopo esserci reciprocamente riconosciuti, come conviene fra parti civili in una democrazia parlamentare moderna, ora abbiamo il diritto di conoscere cosa intenda fare, come intenda farlo, quando ritenga di farlo. Metterà così alla prova il nostro «conservatorismo» e scoprirà che ogni scelta di governo apre un problema per tutti: uno lo apre nei confronti del Governo e l'altro dell'opposizione, per come è fatto il Governo e per come è fatta l'opposizione.

Il compito che ci attende è semplice da esporre, ma complicato da praticare. Dobbiamo accettare la sfida sul terreno del governo rigoroso della spesa: questa è una necessità per la gente che rappresentiamo. Dobbiamo praticare una cosa che sappiamo benissimo e che imparammo a denunciare fin da bambini. Lo Stato sociale italiano è figlio di diverse ere geologiche che si sono sovrapposte le une alle altre. Molte di queste ere, signor Presidente del Consiglio, non ci appartengono, non sono nostre o non sono tutte nostre, senza alcuna selezione, mai, e noi non pensiamo che sia giusto difenderle tutte; soprattutto, non ce la sentiamo di difendere uno Stato che ha una piccola mancia da dare a tutti, ingiusta quando si tratti di gente che non ne ha bisogno, particolarmente odiosa quando, invece, si tratti di gente che avrebbe bisogno di qualcosa di più di una mancia.

So bene che tutto ciò apre problemi anche al vostro interno, anche all'interno della maggioranza e lei sa altrettanto bene, signor Presidente, che frequentando queste scelte troverà qualche scoglio anche tra i suoi sostenitori. È normale che ciò avvenga da parte dell'opposizione — fa parte della dialettica e lei se l'aspetta —, ma vi sono scogli meno normali, quelli che lei si aspetta di meno e che probabilmente in questa fase dovrebbe temere di più, come è stato dimostrato anche dal dibattito in corso negli ultimi giorni: sono prodotti dalle di-

verse anime che accompagnano la sua esperienza di governo.

È difficile pensare o è difficile sperare che lei abbia intenzione di scegliere, per la parte relativa alle questioni della spesa sociale, la via segnata dall'equità e da quella che noi da sempre chiamiamo la giustizia sociale. Probabilmente — ed aggiungo purtroppo — lei sarà sospinto dalla forza delle cose e chiamato ad ingaggiare un lungo e duro braccio di ferro con l'opposizione. Ma se le scelte saranno nette e precise — non vaghe e lacunose —, allora si accorgerà che la sua maggioranza le proporrà più problemi che soluzioni.

Vuole fare una prova? Oggi pomeriggio, nella sua replica, dica le sue intenzioni di merito sul Mezzogiorno e sullo Stato sociale, le due o tre cose che intende fare nei prossimi mesi, magari a partire dalla legge finanziaria che si appresta a presentare al Parlamento. Provi a praticare la strada che le ha proposto l'onorevole Bossi con il suo intervento di ieri mattina, a proposito del possibile modello di sviluppo per ciò che riguarda il lavoro e l'occupazione nel Mezzogiorno. Lo dico agli onorevoli colleghi della lega ed all'onorevole Bossi senza alcuna ironia, anzi con grande rispetto, per aver ascoltato un discorso che mi è parso diverso dai toni che avevo immaginato appartenenti al ruolo parlamentare dell'onorevole Bossi (ciò vale almeno per quanto mi riguarda, non avendo precedenti esperienze parlamentari). Ma provi, signor Presidente, a convincere la gente che ha votato in Calabria per lei o per alleanza nazionale — e mi rivolgo all'onorevole Fini, che prenderà la parola fra poco — che la prima Repubblica, quella odiata, quella che abbiamo definitivamente alle spalle, che non esiste più (perché c'è il nuovo, che domina questa vicenda), dava al Mezzogiorno pacchetti quasi sempre pieni di promesse che non si mantenevano e cattedrali più o meno grandi nel deserto e che invece la seconda Repubblica restituirà ai calabresi la passione per la raccolta di quelle bucce dalle quali si estrae l'essenza di bergamotto di cui parlava ieri l'onorevole Bossi. Io non sono convinto che lei e l'onorevole Fini possiate andare nel Mezzogiorno a parlare un linguaggio di questa natura.

Ma la filosofia del Governo del polo della libertà prevede una divisione della torta del reddito che non può stabilire la seguente regola: la polpa ad una parte del paese e la scorza — perché di scorza si tratta, a proposito del bergamotto — ai calabresi ed al Mezzogiorno. Per i discorsi che io ho sentito, onorevole Fini, durante la campagna elettorale — anche i suoi, quelli che ho ascoltato a Catania o in altre parti del meridione —, lei non è in grado di dire agli elettori di alleanza nazionale che questa è la scelta del Governo che lei si appresta a sostenere.

Si spiega così, probabilmente, l'omissione grave nella sua relazione programmatica, signor Presidente, a proposito del Mezzogiorno: non, dunque, un atteggiamento culturale discutibile, che per fortuna lei rifiuta, ma una ragione politica.

Allora lei deve spiegare al Parlamento come, con chi, dove pensa di trovare le energie per creare un milione di nuovi posti di lavoro. È questa, signor Presidente, la motivazione fondamentale alla base della critica anche severa che noi rivolgiamo al suo Governo. Le altre le conosce tutte e le conosce bene: e su di esse non voglio tornare.

La prego di non sottovalutare le nostre preoccupazioni sulla composizione del suo Governo. Capisco che lei possa attribuire queste posizioni a vecchi pregiudizi duri a morire nella storia di ciascuno di noi. Io con quei pregiudizi, signor Presidente, ho educato i miei figli: e non li chiamo pregiudizi. Ma non sottovaluti le perplessità internazionali che continuano ad esservi sul suo Governo. Non commetta l'errore di attribuirle ad una perfida campagna di deformazione promossa da noi.

Se osserva con serenità, Presidente del Consiglio — e sono convinto che questa osservazione non le sia sfuggita —, il corso delle cose, sia in campagna elettorale sia nelle fasi successive al risultato elettorale, le preoccupazioni internazionali sono state persino più forti di quelle organizzate nel nostro paese dalla opposizione. Nel corso di questi giorni, di fronte a tanti compagni, colleghi di altri paesi del mondo che ci chiedevano spiegazioni e chiarimenti sul Go-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

verno che nasce, sulla natura dell'ipoteca che la destra realizza nel quadro politico, abbiamo compiuto il nostro dovere. Ogni volta che abbiamo spiegato che in Italia vi è un'opposizione democratica, che ha gli occhi aperti, che veglia sulla sicurezza della democrazia, ho scoperto che, certo, i miei compagni e colleghi dell'Europa e del mondo si preoccupano molto della nostra vicenda democratica, ma ho scoperto anche, con qualche inquietudine, che si preoccupano molto soprattutto della loro. Questo non può che rafforzare, signor Presidente, i nostri timori. In questa dialettica tra preoccupazioni che sembrano essere contraddittorie credo che lei non faticherà a trovare una ragione naturale, che appartiene al corso della storia, della politica di questo secolo dell'Europa e del mondo.

Così è per la questione delle garanzie. Non voglio tornare su un tema per il quale lei, Presidente del Consiglio, mostra grande fastidio quando lo ascolta nelle aule parlamentari o quando lo legge sulle pagine dei giornali. Le devo raccontare un piccolo episodio, accaduto ieri sera. Mentre scrivevo gli appunti per partecipare da parlamentare alla discussione sulla fiducia al suo Governo, onorevole Berlusconi, avevo la televisione accesa, che mandava le immagini del suo omaggio ad un discorso duro ma leale pronunciato in quest'aula da uno degli uomini più rappresentativi dell'opposizione; un gesto che considero di grande nobiltà, di grande significato e civiltà politica e parlamentare.

Nello stesso momento in cui quel telegiornale mandava queste immagini, il direttore (si trattava di un telegiornale di una delle sue reti, Presidente) insolentiva con un linguaggio da avanspettacolo una senatrice della Repubblica che aveva esercitato le sue funzioni di segretario nelle ore in cui il Senato le attribuiva la fiducia. Questi fatti mi colpiscono più dei discorsi molto importanti che ho ascoltato, ad esempio quello di ieri dell'onorevole Elia a proposito delle regole anti-trust che disciplinano i rapporti tra governanti ed economia nel mondo; mi colpiscono queste spie perché sono segnali di intolleranza nei confronti dei quali anche lei dovrebbe mostrare una qualche preoccupa-

zione. Tutto sommato, sono le cose che mi convincono che quello delle garanzie è un problema ancora tutto da risolvere; è troppo poco dire che il Parlamento controlla, perché questo, se Dio vuole, sta scritto nella Costituzione del nostro paese e non deve essere a ciò autorizzato da alcuno.

Signor Presidente, questo è quel che volevamo dirle noi socialisti, con la pacatezza e la fermezza necessarie. Non si abitui ad uno stereotipo dell'opposizione che ci dipinge vecchi, conservatori, dotati di scarsa fantasia; siamo anche, però, studenti capaci di studiare e di capire. La fantasia di chi governa qualche volta è contagiosa, mette le ali anche all'opposizione. Dica con chiarezza, onorevole Berlusconi, che cosa intende fare e avrà ogni volta una risposta commisurata alla portata della sua sfida.

Questo è ciò che sentivamo di doverle dire annunciando il voto contrario dei deputati socialisti assieme a quello dei compagni del gruppo progressisti-federativo e dei popolari che rimangono fedeli alla loro ispirazione politica ed al loro impegno con gli elettori.

Tocca a me — e lo considero un grande onore, signor Presidente, mi creda; non lo valuti un atteggiamento ed un pregiudizio nei suoi confronti — dopo tanti anni annunciare un voto contrario dei socialisti ad un Governo nel nostro paese (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI — Applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego!

OTTAVIANO DEL TURCO. Vi assicuro che solo l'umiltà e la modestia mi hanno impedito di mettere tra parentesi «rumori a destra»; ma vi assicuro che anche questo appartiene a ciò che conservo tra le cose importanti della mia vita (*Commenti*).

PRESIDENTE. Collega Del Turco, la prego di concludere perché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

OTTAVIANO DEL TURCO. Concludo, signor Presidente, e lo faccio con grande serenità e con la consapevolezza che la strada per tornare ai valori fondamentali

della nostra storia passa attraverso una rigorosa distinzione delle nostre responsabilità parlamentari, che cominciano dal voto contrario di oggi (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Tiziana Parenti. Ne ha facoltà.

TIZIANA PARENTI. Onorevole Presidente della Camera, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi e colleghe, una censura che viene mossa dall'opposizione al programma di governo è la mancanza di un'adeguata considerazione della questione del meridione. Deve ritenersi invece positivo e sintomatico di una novità di indirizzo programmatico l'aver inserito tale questione in una visione più ampia della politica di mercato che, con le necessarie diversificazioni, il Governo intende attuare. Non è auspicabile infatti la riproposizione di una politica economica speciale per il sud, la stessa che, originata dall'esigenza di unificazione economica dell'Italia, ma proseguita attraverso la «contrattazione programmata», i pareri di conformità, i «pacchetti» Sicilia e Calabria e formule analoghe, ha avuto come unico risultato di inasprire la divisione, e di impedire la nascita di un ceto imprenditoriale capace di misurarsi con l'economia di mercato.

Il meridionalismo, fino ad oggi riproposto e perseguitato, si è tradotto in una politica di assistenzialismo generalizzato, nella quale si è sviluppata una imprenditorialità politica legata e protetta da vincoli politici e tesa più ad avere il controllo di risorse pubbliche piuttosto che a rischiare nel mercato economico.

Consequenziale è stato ed è il fenomeno più devastante che quella politica meridionalistica ha prodotto e cioè la criminalità organizzata, cresciuta ed alimentata proprio all'ombra dello sfruttamento partitocratico delle risorse pubbliche, in un sistema di governo consociativo che, in forma ufficiale o sotterranea, ha coinvolto fin dalla fine degli anni cinquanta anche il maggior partito di opposizione nelle più disinvolute prati-

che spartitorie. Quel sistema di potere consociativo, che affermatosi a livello nazionale si è consolidato con effetto moltiplicatore nel Mezzogiorno e soprattutto in Sicilia, ha gestito i fondi pubblici, per i quali in realtà non vi era alcun progetto economico di investimento né alcun controllo nella destinazione, per alimentare apparati di partito e apparati mafiosi, con interconnessioni sempre più forti stabilite e controllate spesso con l'uso della violenza.

È difficile perciò spiegare la crescente forza militare della mafia, l'*escalation* della ferocia e degli eccidi, la «modernizzazione» del fenomeno criminale mafioso senza analizzare parallelamente che cosa abbia comportato il consociativismo nella politica, nell'economia, nella pubblica amministrazione della Sicilia in termini di distruzione di legalità, di ingenti risorse pubbliche, di libertà civili ed imprenditoriali, fino a promuovere la mafia quale naturale interlocutore di un sistema politico che ha basato la propria capacità di consenso sullo spreco e sull'inefficienza.

Si dice che la mafia oggi appare indebolita. Tale indebolimento è sicuramente da attribuirsi ad una più attenta lotta condotta dallo Stato contro le organizzazioni criminali, ma per una parte non certo irrilevante è dovuto alla crisi complessiva del sistema partitocratico e alla crisi economica non solo interna, ma anche internazionale. Un indebolimento, però, solo apparente, perché il terreno di cultura vischioso e variegato che si è ramificato, ampliato e consolidato negli anni delle *lobbies* affaristiche di governo e sottogoverno ha tuttora piena capacità di riproduzione di quel fenomeno criminale e neppure forse in spoglie troppo diverse.

Peraltro elevato è il rischio che la già iniziata ripresa economica nazionale e internazionale torni a mobilitare ingenti capitali mafiosi in circuiti tutt'oggi difficili da individuare. Pertanto, ancor più in questo periodo, alta deve essere l'attenzione e forte deve essere il potenziamento degli organi di polizia per individuare e reprimere con la massima tempestività vecchi e nuovi circuiti criminali.

Certo è che il potenziamento delle forze di polizia non può ancora una volta ripro-

porsi soltanto in termini numerici e quindi con inevitabili sovrapposizioni di strutture che troppo spesso sacrificano l'efficienza e la funzionalità alla burocrazia, ma deve significare una più elevata ed estesa professionalità.

A tutt'oggi, però, gli organi di polizia devono ancora per gran parte confrontarsi ed essere posti in grado ed all'altezza di affrontare indagini in materia di alta finanza, societaria, bancaria e di sviluppare una fattiva collaborazione di interscambio di informazioni con le varie polizie a livello internazionale. Potenziare gli organi delegati alle indagini significa in sostanza non solo elevare in concreto la professionalità, ma di conseguenza essere all'altezza di tornare ad assumere ad un più alto livello l'istituzionale attività di impulso e di propulsione di quelle indagini che oggi si presentano di elevata complessità per gli intrecci tra crimine e finanza, per il riciclaggio di ingenti capitali provenienti da grandi traffici di stupefacenti in molteplici attività economiche, che riescono così ad imporsi sul mercato alterandone e sovvertendone le regole.

Tale tuttora persistente insufficienza delle forze di polizia è dovuta in buona parte al fatto di avere privilegiato il cosiddetto «pentitismo» rispetto alla operatività, alla presenza sul territorio, all'apertura di nuovi e più avanzati fronti di indagini e di relative tecniche.

Con ciò non si vuole certamente disconoscere la fondamentale importanza che tale istituto ha avuto ed ha nella lotta alla criminalità mafiosa, e le problematiche recentemente aperte sulla gestione dei collaboratori di giustizia non possono e non devono inficiarne la validità. Si deve però assolutamente evitare un uso improprio e disinvolto dei collaboratori, che finisca poi per trasformarsi in una strumentalizzazione dell'organo inquirente da parte degli stessi e si deve soprattutto evitare un uso direzionale e direzionato a conferma di teoremi politici precostituiti.

È necessario, in sostanza, non far deviare questo istituto di fondamentale importanza verso confini di lotta ideologica, lotta ideologica che resterebbe comunque di grande approssimazione.

Pertanto, ferma restando la legislazione sul pentitismo, occorre porre in atto quei correttivi che già da alcuni magistrati vengono indicati come indispensabili: isolare il collaboratore nel momento in cui manifesta la sua decisione di collaborare, evitare che i verbali di interrogatorio possano circolare — come invece oggi avviene — nelle mani di altri detenuti, evitare che più collaboratori abbiano il medesimo difensore, evitare che vengano gestiti dalla polizia giudiziaria che deve compiere i riscontri sulle dichiarazioni rese, affidandoli invece ad un corpo neutro dal quale non possano ricevere notizie da fare poi proprie. I collaboratori devono essere affidati fin dall'inizio esclusivamente al magistrato per gli interrogatori che devono essere videoregistrati; si deve inoltre evitare che le dichiarazioni vengano rese in modo discontinuo, dopo lunghi intervalli di tempo, ove non vi sia a ciò una fondata motivazione.

In sintesi, lo Stato neppure nella lotta alla mafia può permettersi di rinunciare alla sua affermazione di legalità, degenerando in una logica di Stato di polizia, comunque insufficiente di per sé a reprimere un fenomeno di tanta ampiezza e complessità, o degenerando in una lotta ideologica di parte per l'occupazione del territorio, che finirebbe non per annientare ma per sovrapporsi e convivere con l'occupazione criminale.

Lo Stato deve potenziare a tutto campo la lotta contro la criminalità organizzata al sud come al nord, snidarla dai gangli politico-economici dove si è annidata, cresciuta e modernizzata; deve essere fermo nel reprimere, ma lo sarà tanto di più ove ciò faccia con le regole dello Stato di diritto, frutto di un lungo e travagliato cammino della nostra civiltà, da cui a nessuno è consentito derogare senza mettere in discussione la forma e la sostanza dello Stato stesso (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Ayala. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE AYALA. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, ho letto con grande attenzione — come era mio

dovere fare — e con la mente sgombra — mi creda — da qualunque pregiudizio, il discorso da lei pronunciato nell'altro ramo del Parlamento. Ho letto anche, per la verità, la replica pronunciata in esito al dibattito... Non mi creo problemi se lei, signor Presidente, deve assentarsi; mi rendo conto che, tra l'ascoltare me e fare altro, probabilmente è più importante fare altro; non sempre, ma questa mattina sì. Le assicuro che non mi creo alcun problema...

PRESIDENTE. Collega Ayala, le faccio notare che è comunque presente il vicepresidente del Consiglio.

GIUSEPPE AYALA. Rispondeva a un gesto di grande cortesia del Presidente Berlusconi.

PIERO FASSINO. Non compete al Presidente fare queste considerazioni.

PRESIDENTE. Compete sì al Presidente (*Commenti*).

GIUSEPPE AYALA. Non vorrei creare alcun problema...

PRESIDENTE. Collega, la pregherei di proseguire il suo intervento.

GIUSEPPE AYALA. Mi scusi, Presidente: sul piano del galateo, non soltanto parlamentare, quando una persona riceve un gesto di cortesia, sia pure muto, risponde con un gesto di cortesia.

PRESIDENTE. La prego di proseguire nel suo intervento.

GIUSEPPE AYALA. Ma certo; la ringrazio della sua gentilezza.

Trovo che molteplici siano le ragioni per non poter concedere la fiducia a questo Governo. Il signor Presidente ha, tra l'altro, testualmente affermato: «Questo che vi chiede la fiducia è il Governo legittimo della Repubblica, voluto liberamente dagli elettori e presieduto da chi vi parla su incarico del Capo dello Stato». Senza cedere neanche per un istante ad alcuna tentazione polemica, vorrei chiedere al Presidente del Consi-

glio: ma è proprio sicuro che era questo il Governo che gli elettori di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale si aspettavano dalla vittoria della loro aggregazione elettorale? Non è forse possibile che undici giorni di estenuanti trattative, talvolta caratterizzate da colpi di scena, e la riesumazione del vecchio cerimoniale, o meglio del manuale Cencelli, quindi un così tortuoso percorso, abbiano molto allontanato da voi la speranza e la volontà degli elettori? Credo che anche il dottor Berlusconi, prima di essere eletto con grande successo parlamentare, immaginasse un Governo molto diverso da quello che, dopo tante fatiche e colpi di scena, si è riusciti a partorire. Non compete certamente a me distribuire pagelle, mentre è mio compito esprimere ampie riserve anche sulle metodologie e sulla composizione finale della compagine governativa.

Nel negare la fiducia al Governo, anche a nome degli altri deputati di alleanza democratica, desidero esprimere un profondo scetticismo sulla realizzabilità delle tante promesse elargite sin dagli albori della campagna elettorale. Vorrei lasciar perdere per un momento la promessa, certamente di difficile attuazione, del milione di nuovi posti di lavoro ed incentrare la mia attenzione sulla non meno importante questione fiscale. Vorrei sapere come la mettiamo con quello slogan in base al quale tutti dovevamo pagare meno tasse. Devo dire che anch'io ho fatto il tifo perché tale obiettivo fosse raggiunto e vorrei ben vedere a chi, tra coloro che le tasse le pagano fino all'ultima lira, dispiacerebbe pagarne di meno. Mi ha tuttavia molto sorpreso leggere ieri sul quotidiano *la Repubblica* un'intervista al ministro delle finanze Tremonti il quale ha affermato che in pratica occorre guardare le cifre del bilancio dal lato delle spese e da quello delle entrate per poter ridurre le tasse, ipotesi che egli ritiene possibile soltanto in linea teorica.

Non sono un esperto in materia fiscale, ma quanto detto dal ministro Tremonti poteva benissimo essere previsto prima; si può certamente ridurre la pressione fiscale, che sicuramente è ingiusta e ciò è fuori discussione, senza però perdere di vista il rapporto

tra entrate e uscite. Di conseguenza penso che anche su questo fronte sia cocente la delusione di chi ha creduto realmente a quelle promesse.

La verità è che il discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio mi è parso più una fotografia, se vogliamo anche abbastanza sfocata, dei problemi che affliggono il paese, che non una rappresentazione limpida e lineare delle soluzioni. Posso fare qualche esempio sul quale ho maturato il mio convincimento. Il Presidente del Consiglio non ha potuto esimersi dal dare atto della sussistenza di un grave problema attinente al conflitto di interessi che nell'attività di Governo può sorgere dal suo *status* di imprenditore nel campo della comunicazione. Non vi è dubbio che questo sia uno dei fattori che suscita preoccupazioni dentro e fuori il Parlamento, dentro e fuori i confini del paese. Era lecito a questo punto, vista la consapevolezza enunciata esplicitamente dal Presidente del Consiglio, attendersi subito l'indicazione della via d'uscita da una sommatoria di poteri che non ha mai avuto riscontro alcuno in qualsivoglia democrazia occidentale.

Il Presidente del Consiglio si è invece detto convinto innanzitutto che nel nostro paese sia già vigente un forte sistema di garanzie e di controlli e che comunque a settembre (chissà perché settembre che ha tanto il sapore di esami di riparazione) la commissione di esperti da lui stesso nominati avrà istruito proposte che il Governo si impegnerà a trasformare in disegni di legge. Credo che non vi sia molto da dire da questo punto di vista, se non mettere in evidenza che tutto ciò è insufficiente a sgombrare il campo dalle enormi perplessità e preoccupazioni che suscita la sovrapposizione dei due *status*, che pure legittimamente competono all'onorevole Berlusconi. Mi sembra quindi che la risposta fornita dal Presidente del Consiglio sia insufficiente, anzi dilatoria.

Non si sorprenderà chi mi ascolta se per un attimo mi soffermerò sui problemi della giustizia. Desidero ancora una volta citare il Presidente del Consiglio. «Da questo Governo» — ha detto l'onorevole Berlusconi — «non verrà messa in discussione l'indipendenza dei magistrati e sarà dato impulso ad

un'amministrazione equilibrata e saggia della giustizia penale, affinché lo svolgimento dei processi pendenti a carico di numerosi imputati di corruzione e di concussione si compia in un clima di civiltà giuridica e di rispetto delle regole». Una piccola, autentica *gaffe!* Come si fa a limitare un quadro così rassereneante del mondo della giustizia ai soli processi di Tangentopoli? Signor Presidente, sa quante decine di migliaia di processi pendono in Italia a proposito della grande criminalità, della piccola criminalità, della delinquenza occasionale o spicciola? Questi imputati hanno diritto o no alla stessa civiltà giuridica e allo stesso rispetto delle regole previsti per gli imputati di Tangentopoli? La verità è che la lentezza della giustizia è il primo dei tanti mali che affliggono il settore giudiziario.

Le lungaggini processuali generano a loro volta sacche di autentica ingiustizia. Mi chiedo (è un tema giustamente di grande attualità) se esisterebbe un problema della custodia cautelare così drammatico come è il nostro, nel caso in cui il sistema giudiziario italiano fosse improntato a criteri di rapidità ed efficienza. Il problema, forse, si porrebbe lo stesso, ma certamente con toni di drammaticità ben diversi da quelli che dobbiamo registrare quasi quotidianamente. Se mi permette, le suggerirei una cosa, Presidente, con un pizzico di ironia molto gentile. Ho letto sui giornali che forse lei ha un *ghost writer*; io non lo conosco, perché, se lo conoscessi, che *ghost* sarebbe? Ma, se questo fosse vero, per quanto riguarda il tema della giustizia (su altri temi non entro nel dettaglio per difetto di competenza), lo manderei in giro non per i tanti palazzoni importanti della giustizia, ma per i tanti palazzetti di giustizia, e soprattutto per le carceri italiane. Costui le farebbe un discorso molto diverso da quello che lei, su questo tema, ha pronunciato e, se fosse intelligente (non escludo che lo sia), scoprirebbe che la giustizia italiana non si identifica con Tangentopoli, per quanto importantissimo sia il fenomeno. Il soggetto in questione imparebbe anche che in Italia dovrebbe esistere una giustizia civile. L'uso del condizionale è d'obbligo quando la durata media di un giudizio civile, sino alla prima pronuncia in

qualche modo esecutiva, è di dieci anni dall'inoltro della domanda, oppure quando, caro Presidente, si scopre che in un palazzo di giustizia come quello di Roma (ma non mi sento di escludere che ciò avvenga anche in altri; sugli altri non ho informazioni, quindi non li cito, ma per quello di Roma sono sicuro) è arrivato già il duemila. Basta leggere le date di fissazione o di rinvio delle udienze civili: siamo, anzi, già oltre il duemila! Questo è il grande problema della giustizia nel nostro paese!

Devo darle atto che nella sua squadra ha posto a capo del Ministero della giustizia una persona che conosce da decenni i problemi del settore. Sono convinto (non posso che presumerlo) che la persona in questione abbia voglia di realizzare una svolta; mi auguro che ciò avvenga perchè, se non dovesse succedere, l'onorevole Biondi, essendo un competente in materia, non avrebbe scusanti e, insieme a lui, non ne avrebbe neppure lei, signor Presidente. Non vi è dubbio che, tra le priorità da affrontare, quella della soluzione una volta per tutte dei problemi della giustizia, che i governi precedenti non hanno mai voluto affrontare fino in fondo, sia uno dei campi sui quali dovremo misurare la capacità operativa, oltre che la volontà politica del suo Governo.

Vi è un altro problema da prendere in considerazione, quello relativo alla criminalità organizzata, del quale ha parlato qualche oratore che mi ha preceduto. Mi sembra si tratti ancora oggi, ahimè, di un problema drammatico che, proprio a causa delle tante inefficienze e carenze del passato, non è stato mai risolto, come invece sarebbe stato doveroso. Credo, Presidente (lo dico con grande lealtà ed onestà intellettuale), che il problema della criminalità organizzata e di Cosa nostra in particolare sarà per il suo Governo uno scenario decisivo. Cosa nostra, come è sua tradizione, ha sicuramente puntato ancora una volta sul vincente; il problema è stabilire se abbia fatto una scelta per essa positiva, oppure se le risposte che verranno dal Governo e dalla maggioranza parlamentare, sui temi che più direttamente stanno a cuore agli interessi di tale organizzazione, saranno di natura tale per cui ancora una volta, come anche in passato è

successo (è antipatico citare gli assenti), si scoprirà che la scelta compiuta è stata, per quegli interessi, del tutto sbagliata. Non ci vuole né grande capacità di analisi né molto tempo per capire che tipo di risposte il suo Governo e la sua maggioranza daranno a tali questioni sul piano esecutivo e legislativo. Su ciò sarò severissimo, ma altrettanto puntuale nel mettere in evidenza quanto eventualmente non dovesse convincermi, non nel mio interesse personale, ma nell'interesse del paese.

Mi ha molto stupito, di fronte alla complessità ed alla oggettiva difficoltà delle problematiche attinenti alla giustizia in generale ed alla criminalità organizzata in particolare, vedere come lei abbia trovato una priorità — cito ancora una volta testualmente — nella «necessità di rivedere la legislazione sul cruciale fenomeno della collaborazione di giustizia, detto pentitismo». Lei è davvero convinto che sia questa una delle priorità più urgenti? Quella legge ha rappresentato una conquista per i settori che lei chiama i settori più avvertiti del mondo del diritto. Mi piace, infatti, pensare che facciamo riferimento agli stessi settori. Guai se quelli più avvertiti per lei fossero i meno avvertiti per me, giacché avremmo difficoltà di comunicazione che mi auguro di non dovere avere con lei. Un po' di sana memoria storica, però, non guasta. È datato 1984 un articolato documento inviato al Governo del tempo da un gruppo di magistrati, meglio conosciuto come il *pool* antimafia di Palermo, firmato anche da me (più che di memoria storica si tratta quindi di un ricordo personale), in cui si chiedeva al Governo di fare in modo che il Parlamento emanasse tempestivamente una legge destinata a regolare con quanta più trasparenza possibile il problema della gestione dei pentiti. Eravamo allora agli albori del fenomeno. Basti pensare che il 1984 è l'anno in cui si pente Buscetta. Comprendemmo la grande importanza ed il grande contributo, che i fatti successivi hanno confermato, proveniente da questa incredibile, direi rivoluzionaria, novità: non era mai successo che un mafioso collaborasse con la giustizia. All'inizio, per la verità, raccontarono molte cose non esatte; non sempre così è stato, ma talvolta è capitato e

in quei casi li abbiamo subito sistemati per le feste.

Qualcuno giorni fa ha citato Giovanni Falcone come l'unico magistrato in Italia ad avere incarcerato un pentito depistatore. Non so se sia stato l'unico...

PRESIDENTE. La informo, collega Ayala, che il tempo a sua disposizione è scaduto.

GIUSEPPE AYALA. Terminerò subito. Come dicevo, non so se sia stato l'unico, ma mi piace dirle, anche per dare maggiore forza alla pacatezza con cui affronto il problema, che quel provvedimento, emesso da Falcone, era stato richiesto da me dopo avere assistito all'interrogatorio (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*). Forse è stato opportuno farlo, come qualcuno ci riconosce.

Mi avvio ad una rapida conclusione, anche se avrei voluto fare cenno ai dettagli tecnici, per i quali chiedo pochi secondi alla cortesia del Presidente. Ho ascoltato un sottosegretario del suo Governo, signor Presidente del Consiglio, fare pubblicamente un'affermazione a proposito di questa urgentissima riforma della legge sui pentiti. Essa è indubbiamente perfettibile; sono per esempio d'accordo sul fatto che la gestione della sicurezza del pentito vada sottratta agli organi di polizia giudiziaria ed affidata ad un corpo di sicurezza che non deve avere quei compiti, come avviene negli Stati Uniti, dove non sempre si fanno le cose meglio di noi ma che in questo caso rappresentano un esempio felice. Sono anche d'accordo che un solo difensore che difenda dieci pentiti sia un fatto che può suscitare inquietudine, ma si faccia spiegare che senso ha affermare che il pentito deve dire tutto e subito, in un solo contesto. Certo, ciò sarebbe auspicabile, ma se non avviene?

PRESIDENTE. Il suo tempo è scaduto, collega Ayala.

GIUSEPPE AYALA. In un paese in cui vi è l'obbligatorietà dell'azione penale, se un pentito parla di un delitto sei mesi dopo la scadenza del termine ipotizzato dalla legge il pubblico ministero cosa deve fare? Non

deve procedere? Non si tratta di *notitia criminis*? Deve archivarla per scadenza dei termini? Nella Costituzione italiana tale questione non viene affrontata. Finché vige il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, non è consentito quel tipo di correttivo cui ha fatto riferimento il suo sottosegretario. In America esiste perché l'azione penale è lì discrezionale.

Ho terminato, giacché l'unico tiranno contro il quale non valga la pena di combattere perché si è perdenti è il tempo.

Per queste ragioni e per altre che per mancanza di tempo non ho potuto esprimere, non posso concedere la fiducia al suo Governo — e non lo faranno i deputati di alleanza democratica — in tutta coscienza ed aspettandola comunque alla prova. Non le daremo la fiducia, ma nessuno mi può impedire di farle gli auguri di buon lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Leoni. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LEONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio e colleghi, ho letto ed ascoltato le sue dichiarazioni programmatiche con molta attenzione. Vorrei ricordarle che io sono tra quelli della lega il più vecchio inquilino di questo Palazzo, il solo della X legislatura, poi in piccola compagnia nell'XI ed ora membro del gruppo maggiore del Parlamento. In questi sette anni trascorsi a Palazzo ho visto sette Governi, ho ascoltato sette dichiarazioni programmatiche, ho replicato sette volte ed ora mi accingo a farlo per l'ottava volta, sicuramente con uno spirito diverso: prima da *peone*, poi da conquistatore, ora da uomo facente parte della maggioranza. Le devo confessare però, signor Presidente, che ciò accade con una lunga serie di «ma»: «ma, ma, ma...». Non vorrei spendere il mio tempo a disposizione dicendo solo «ma», anche se di dubbi ne ho tanti. Questo mio intervento vuole essere costruttivo, visto che faccio parte della maggioranza, ma vorrei dire alla sua coscienza anche qualche «ma». Non so se ci riuscirò.

Le devo subito rendere atto che la sua

dichiarazione programmatica a confronto di quelle che ho ascoltato negli anni che ho vissuto nel Palazzo è molto snella, nel senso che è composta di poche pagine. Sapesse le dichiarazioni programmatiche dei suoi predecessori! Quante pagine e quanti «bla bla», quanta carta sprecata! Nella sua dichiarazione ci sono meno parole, meno carta, però anche meno tutto. A dire la verità, pensavo di trovare nella sua relazione un lungo indice di cose da fare con tempi e metodi per la loro realizzazione, perché sarebbe stato il vero segnale del cambiamento; invece prima c'erano tante pagine e tanto «bla bla», ora poche pagine e pochi «bla bla».

Nella sua esposizione mancano tanti elementi troppo cari al nostro movimento, ai nostri elettori. Mi riferisco al tema delle riforme che sono le basi di quel cambiamento che tutti noi vogliamo. Questo mi preoccupa. La garanzia ci viene data solo dagli uomini della lega che fanno parte del suo Governo, come d'altronde il nostro segretario ha ben illustrato nel suo intervento. Al di là delle riforme politiche, che per la lega rimangono un obiettivo primario, il quotidiano ci porta ad esaminare altri aspetti che si possono classificare come i bisogni primari dell'uomo e che si possono così elencare: il problema della casa, quello del lavoro e del tempo libero. Anche di tutto questo ho trovato molto poco nel programma, per cui — come dicevo prima — il mio intervento vuole essere di suggerimento e di aiuto per un buon governo.

Posso dunque dire che bisogna ripartire dall'architettura e dall'urbanistica per poter migliorare la qualità della vita di tante persone. Qui il mio pensiero va a molte città del nostro paese dove esistono numerose carenze, dove tante persone sono costrette a vivere in un modo non adeguato al tempo odierno. Ricordo per esempio la mancanza di un bene essenziale come l'acqua potabile, per non parlare della qualità dell'aria che respiriamo, dell'inquinamento acustico, della mancanza di spazi nelle città per i giovani e per gli anziani. E cosa dire dell'impossibilità di molte giovani coppie di mettere su famiglia, dovuta alle difficoltà economiche per l'acquisto della prima casa?

In proposito mi vorrei rivolgere al mini-

stro della famiglia, ricordandogli che una famiglia, per essere tale, ha bisogno almeno di due elementi essenziali. In primo luogo, è necessario che almeno un componente abbia un lavoro. È poi necessario che vi sia un luogo in cui i vari componenti si possano riunire, la casa, vista proprio come catalizzatore, con la funzione di creare l'effetto «focolare domestico» che tanto manca a molti ragazzi e anziani della nostra società. Bisognerà avviare dunque una reale politica della casa. Se è vero che la casa è così importante per la nostra società, tutte le forze politiche devono allora prestare molta attenzione a questo tema. L'obiettivo di facilitare l'acquisto della prima casa deve divenire un impegno di tutti noi.

E sono anche pienamente convinto che, perseguendo questo obiettivo, si può trasformare il tutto in un motorino di avviamento per quella crisi stagnante che sta attraversando il paese. È chiaro che questa partenza deve essere ben pilotata, non certo ricorrendo a condoni edilizi o a nuove leggi in campo urbanistico ed edilizio. Anzi, è necessario muoversi esattamente in senso contrario. Se abbiamo fiducia nel lavoro che stiamo facendo, affrontiamo di buona lena quei problemi che hanno portato alla cementificazione del paese, riscriviamo nuove regole per l'urbanistica, per l'edilizia, per il catasto. Solo così potremo salvare il salvabile del nostro bel paese. È ormai dall'interno dei perimetri abitati che deve partire l'effetto «nuova architettura». È dai morenti centri storici, dalle numerose aree dismesse, dai sobborghi degradati che deve partire il processo di trasformazione e di formazione del concetto di città, con particolare attenzione all'aspetto estetico. Basta con le brutte case! Ne abbiamo abbastanza. Occorre richiamare le nostre città ai fattori ambientali: armonizziamole queste nostre città! Sicuramente contribuiremo a rendere piacevole il corso dell'esistenza per tutti gli abitanti.

E visto che ho parlato del problema della casa, signor Presidente, vorrei lanciarle un appello con riferimento alle distruzioni delle case di alcuni amministratori del sud in seguito ad attentati che si sono verificati in questi ultimi tempi. Dal momento che è presente anche il ministro dell'interno, gra-

direi che si dedicasse particolare attenzione a questo fenomeno, magari estendendo anche a queste situazioni quanto previsto nel progetto relativo alle grandi stragi, in modo da dare una mano a quegli amministratori che, per il fatto di rappresentare lo Stato, hanno avuto per l'appunto la disgrazia di perdere la casa.

Con queste note concludo il discorso sulla casa e passo ad una riflessione sul lavoro. Il lavoro, come la casa, è uno dei beni fondamentali ed irrinunciabili dell'uomo. Un uomo senza lavoro diventa ricattabile socialmente e politicamente, perde cioè una grande parte della sua libertà. Dunque il creare posti di lavoro deve essere un punto insostituibile nel programma di Governo.

Signor Presidente, proprio per quanto detto, vorrei segnalare una questione che mi sta tanto a cuore. Io vengo dalla provincia di Varese, e anche questa provincia sta vivendo come mai una forte crisi occupazionale, dovuta in particolar modo alla crisi del settore aeronautico...

PRESIDENTE. Collega Leoni, il tempo a sua disposizione è scaduto.

GIUSEPPE LEONI. Chiedo mezzo minuto in più al nostro gentil Presidente.

Vi è un problema nel settore aeronautico. In questi tempi si sta svolgendo un concorso da parte dell'aeronautica militare statunitense per un particolare progetto. Vorrei che il nostro ministro del commercio con l'estero, che vuol riscattare (come si legge sui giornali stamattina) la nostra politica estera, seguisse con attenzione la vicenda di tale concorso. La fornitura di 1.500 aeroplani può giovare all'aeronautica italiana, promuovendone un'immagine positiva in tutto il mondo. È necessario quindi seguire questo progetto che sicuramente darà lavoro ad una provincia.

Però non vorrei fermarmi alla sola provincia di Varese. So che vi sono problemi occupazionali in tutto il paese, ma auspicherei un interessamento del Presidente del Consiglio in questo senso (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e di forza Italia*).

Chiedo infine alla Presidenza di autorizza-

re la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene, deputato Leoni. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare il deputato De Rosa. Ne ha facoltà.

GABRIELE DE ROSA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, abbiamo sentito parlare, durante la campagna elettorale e dopo, fino alla formazione di questo Governo, di liberaldemocrazia, di cattolicesimo liberale anche da parte del Presidente del Consiglio e dei suoi collaboratori.

A dire la verità non so dove sia andato a finire il filone della grande tradizione liberaldemocratica che una volta costituiva l'alimento della politica. È una corrente che non è solo di pensiero politico, è anche un'etica, una filosofia antica che affonda le sue radici nella Restaurazione e che si è prolungata da Rosmini a Manzoni, a Cesare Balbo, ai grandi ingegni del Mezzogiorno, qui più volte ricordati, fino a Luigi Sturzo e ad Alcide De Gasperi.

Non credo che alcuno possa impadronirsi di questa nobile tradizione cattolico-liberale o, più in generale, liberaldemocratica come se fosse un oggetto, un emblema disponibile ed utilizzabile in ogni circostanza.

Si è parlato di una continuità della nostra storia dal Risorgimento ai giorni nostri, una continuità che però sentiamo oggi quanto sia difficile riprendere ed ammodernare dopo i tanti stravolgimenti strutturali ed anche culturali intervenuti nella storia della nostra società nazionale negli ultimi cinquanta anni, con il grande sviluppo industriale e tecnologico, con l'impetuosa crescita dell'imprenditorialità pubblica e privata, con le rivoluzioni anche di mentalità e di comportamenti della nostra borghesia.

È certo, comunque sia, che questa alta tradizione culturale che chiamiamo liberaldemocrazia, che spesso soffre di lunghi periodi di oscurità, non la si ritrova a buon mercato, non la si inventa dal giorno alla notte. La liberaldemocrazia prima che all'ordine delle idee appartiene al vissuto, ai

comportamenti e alle scelte che il politico compie. Essa non può identificarsi in nessuna maniera con una visione di puro mercato, di puro aziendalismo liberistico che in modo inevitabile va dove c'è potenzialmente ricchezza, desiderio di profitto come che sia. Peraltro ora tutto mi sembra affidato ad un monologo senza interlocutori.

È impossibile, dunque, dissociare la democrazia dal suo fondamento etico e religioso che è il retaggio più importante ed essenziale di questa cultura liberale e cattolica insieme, che attraversa tutta la nostra storia, spesso perdente, raramente vincente, e che dovrebbe presiedere anche alla scelta dei mezzi per una autentica e moderna politica di riforme istituzionali.

La borghesia media è stata protagonista delle più importanti vicende politiche del paese nel bene e nel male: lo sappiamo dai banchi delle scuole (o, meglio, dovremmo saperlo).

Le classi medie fecero l'Italia laica e centralizzata. Le classi medie fecero purtroppo il 28 ottobre 1922, svendendo la stessa libertà borghese in cambio della tranquillità sociale e dell'ordine autoritario. Le classi medie hanno fatto la Resistenza, il 2 giugno 1946 ed il 18 aprile 1948. Le classi medie hanno accettato la democrazia liberale nel secondo dopoguerra, hanno gettato a mare tutto il vincolismo tariffario e protezionistico dello Stato postunitario e di quello fascista, che fu il vero handicap per la crescita del Mezzogiorno.

Le classi medie si sono impegnate con il piano Marshall, con la NATO, con la Comunità europea nella competizione economica, e non solo economica, ma anche delle idee, sul piano internazionale e si sono arricchite, ma non si sono convertite ai principi di quella filosofia della moderazione né prima dell'89 né dopo ed hanno optato, ancora una volta, per una filosofia pratica, del proprio tornaconto o interesse senza molta solidarietà.

Non possiamo purtroppo affidare la nostra fiducia al Governo se non arriviamo a fissare i termini di quella convivenza istituzionale che è la ragion d'essere delle democrazie e che è il fondamento del pensiero liberaldemocratico. Questa convivenza non

è una concessione, una beneficenza rilasciata dall'esecutivo all'opposizione, è invece, nella situazione politica determinatasi con il sistema maggioritario, il presupposto indispensabile di uno svolgimento corretto della democrazia. In tal senso la presa di possesso delle presidenze di tutte le Commissioni, anche delle Commissioni di controllo e di verifica degli atti, è una lesione ad un diritto sacrosanto della vita istituzionale parlamentare, incrina la regola della convivenza provocando grandi difficoltà al dialogo.

Di qui, da questo ingorgo istituzionale già visibile, nascono le nostre perplessità per il futuro. Non mi pare sia il caso di evocare spettri del passato per sollevare dubbi sui rischi che corre oggi la democrazia, non ce n'è bisogno, ma se anche qualcuno se ne vede in circolazione, mi pare siano spettri di serie B. La storia non ama ripetersi tal quale, non produce *cliché* di sorta.

Nelle società moderne, in cui la gestione dei mezzi di comunicazione ed il controllo delle sedi e delle fonti di informazione esercitano un'influenza immensa nell'opinione pubblica a tutti i livelli, la via verso un potere onnipotente, in qualche modo diffusivo al di là di ogni buona intenzione, può essere percorsa in forme anche inedite, ma più subdole, gradualmente, improntate ad una violenza per così dire educata che può coincidere anche con una personalizzazione carismatica o, se si vuole, plebiscitaria dell'esecutivo.

Quel che sta accadendo negli ultimi tempi merita un'attenta riflessione su un altro piano più realistico. Ho l'impressione che per la prima volta gli italiani si trovino dinanzi ad una macchina di potere originale, capace di incidere come non mai nei comportamenti collettivi e di trasmettere messaggi, simboli, speranze di un possibile mondo politicamente semplificato, essenziale, liberato del tutto dalle diatribe ideologiche, divenute infruttuose dal momento che il ruolo dei partiti conterebbe sempre di meno.

L'esercizio di questo potere meraviglioso per immagini e suggestioni spettacolari non ha bisogno di movimenti di piazza e nemmeno di leggi. Il cambiamento avviene dentro le nostre case, avviene con la complicità di un linguaggio familistico di assoluta novità. Se questa è la prospettiva, può accadere

che si accentui sempre più una progressiva svalutazione del Parlamento, ovvero l'impressione di una sua superfluità. In tal caso, ne scapiterebbero i principi fondamentali dello Stato di diritto. È stato affermato una volta da uno studioso di fama dell'informazione che la democrazia non è altro che un modo di preservare lo Stato di diritto, e questo non può non comportare la difesa ed il sostegno delle regole e delle garanzie della convivenza istituzionale.

Per tutto ciò non possiamo non temere la coesistenza di un grande potere economico che ha il suo fulcro — ed è fenomeno singolare nella storia, non solo italiana, ma che incomincia ad essere anche di altri paesi dell'occidente — nella gestione delle immagini e dell'informazione, con una responsabilità che non è solo politica, ma anche morale, del governare.

Dal mondo antico fino all'età contemporanea questa coesistenza è stata sempre ritenuta inconciliabile con l'idea del buon governo. Nessuna vera cultura del dialogo può aversi, in conclusione, se non si superano i dubbi, i timori, le insicurezze che provengono dalla conflittualità di queste due funzioni e ruoli contraddittori. Di mezzo non vi è nessuna questione personale, è una questione di garanzia della lealtà costituzionale e di etica civile, che mi auguro il Presidente del Consiglio voglia affrontare con l'attenzione che merita (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Signor Presidente, colleghi, il Presidente del Consiglio nella replica al Senato, ricordando il suo passato di uomo di azienda, ha voluto assicurare che le imprese moderne economizzano le parole e cercano di spendere i fatti. Questo lungo dibattito anche alla Camera l'avrà convinta che il Parlamento non è un'azienda, ma il luogo della rappresentazione delle idee, dei conflitti, dei progetti, dei programmi alternativi, del confronto, del contrasto; il luogo

cioè in cui dovrebbero svilupparsi le idee per consentire ai cittadini di scegliere nel momento opportuno, esprimendo un giudizio su chi ha governato e su chi è stato all'opposizione.

Eppure credo che questa esperienza di ascolto l'abbia convinta che anche l'esercizio della parola ha una sua ricchezza, che aiuta a comprendere ed a conoscere, in questo caso un Parlamento certamente nuovo rispetto al passato, ma nel quale sono sorte voci, ieri e questa mattina, che hanno rivendicato il ruolo del Parlamento e l'importanza della politica non come sede di affari e speculazione, ma come il luogo in cui si decide il destino di un paese.

Molti in questa aula, ma soprattutto fuori di qui, in Italia e in Europa, guardano con preoccupazione al suo Governo soprattutto per la sua composizione, per la rottura che rappresenta con le radici della democrazia e della Repubblica. Quando lei dichiara che nelle diverse componenti della maggioranza esistono differenze di giudizio storico del passato, testimonia l'esistenza di un fossato che non viene colmato con alcune buone parole sull'accettazione del metodo liberale. Quel che è in gioco oggi — e non dipende solo da lei, ma riguarda tutti noi che siamo presenti nelle aule parlamentari perché è la questione della democrazia in Italia — è in quale patto sociale si riconoscano i cittadini, qual è l'identità che fa sì che un paese, un popolo, non siano un insieme atomizzato di soggetti afoni o esposti all'incomunicabilità, e di conseguenza egoisti e chiusi negli interessi propri e personali, ma siano invece cittadini partecipi di un destino scelto e condiviso.

In questo senso le date sono simboliche e valgono, quando valgono, per quello che sono; e non si può pensare di fare loro assumere un altro significato: il 25 aprile è una data fondante e discriminante e non può diventare la data della pacificazione; quest'ultima, poi, sarebbe non il momento di un confronto sul significato di un regime ventennale, ma addirittura la soluzione di uno degli anni più bui, cioè di quelli della guerra, dell'avventura, della violenza di massa, della tortura: gli anni della consegna del territorio nazionale ai nazisti.

Ebbene, dicevo che il 25 aprile è una data fondante e discriminante come il 14 luglio in Francia o il giorno dell'indipendenza negli Stati Uniti d'America. D'altronde altre date della storia del nostro paese, come il 20 settembre o il 2 giugno, sono state o espunte o declassate; ed il rischio di perdita d'identità del paese è forte. Ed è lei, signor Presidente del Consiglio, che «sacralizza» una coalizione che potrebbe invece essere considerata un po' casuale affidando e scrivendo testualmente ed in neretto — è una frase che ha pronunciato al Senato con forza — che «i simboli dell'alleanza sono affidati alla coscienza degli eletti e al diritto sacrosanto degli elettori a vedere rispettato il loro mandato». Ovviamente, lei ha operato perché tale principio non valesse per alcuni rappresentanti di un'opposizione: questa è un'incoerenza poco liberale o una coerenza illiberale (a lei la scelta).

Signor Presidente del Consiglio, ci saremmo aspettati qualcosa di più su un punto ad esempio: quello del federalismo. Quest'ultimo tema nelle sue dichiarazioni programmatiche era ridotto ad un simulacro di studio e solo dopo il richiamo del professor Miglio mi pare sia stato caricato di qualcosa di più. Noi le vogliamo porre un problema e lo facciamo come progressisti; ed io lo pongo inoltre come appartenente ad una compagine politica come quella dei verdi (una questione che lei ha affrontato con gentilezza, ma che richiede comunque un esatto chiarimento).

Riteniamo che quello del federalismo sia un tema urgente, questo sì da cento giorni! L'anno prossimo avranno luogo le elezioni regionali: pensiamo che la riforma dello Stato possa vivere con la riforma degli enti locali, l'elezione diretta dei sindaci, il Parlamento con la nuova legge elettorale e l'appuntamento con l'architave che può costituire lo Stato regionale ai confini, ai limiti del federalismo, possa essere non affrontato nei tempi? Sappiamo allora che questo è urgente nei cento giorni. Vogliamo pensare soltanto ad una riforma elettorale o anche al trasferimento dei poteri, al cambiamento dei poteri? Vi è quindi l'urgenza di affrontare tali questioni e su ciò noi attendiamo risposte adeguate, perché altrimenti do-

vremmo ritenere che il suo Governo non è stato solo generico, ma rischia di non affrontare i grandi nodi del riassetto dello Stato. Non vi è quindi soltanto da togliere i lacci al mercato, ma da affrontare il problema di rifondare lo Stato e la convivenza sociale. Se non c'è questa consapevolezza rischieremo di assistere, in tempi molto brevi, a un grande disastro.

Sulla questione del federalismo lei ha risposto dicendo che c'è l'uomo giusto al posto giusto, il ministro Tremonti, per quanto riguarda l'aspetto del federalismo fiscale. Non vorremmo tuttavia che il ministro Tremonti avesse dimenticato a casa i suoi testi e, da ministro, facesse quello che hanno fatto gli altri ministri; se infatti, come si dice, in qualità di ministro si debbono controllare bene le entrate e le uscite, i conti, e poco si può fare, allora credo che siamo di fronte ad un inganno. Da parte nostra invece la vogliamo sfidare sul terreno del federalismo fiscale e della fiscalità ecologica, che vanno di pari passo.

PRESIDENTE. Collega Corleone, il tempo a sua disposizione è scaduto.

FRANCESCO CORLEONE. Sì, signora Presidente, mi avvio alla conclusione in pochissimi secondi dicendo che sul problema del federalismo vi sarà un confronto fermo, tenendo conto che per noi il federalismo non è una questione strana, ma un problema di libertà su cui fondare l'autogoverno e l'autonomia. Autogoverno ed autonomia dei cittadini, autonomia ed autogoverno di tutte le organizzazioni sociali, di tutte le formazioni sociali, dall'azienda al sindacato alle collettività territoriali all'imprenditore: è insomma un luogo di libertà concreta che in sé non è distinta dalla giustizia. Questo è un punto di differenza molto forte rispetto al collega Bossi, molto forte. Il problema dell'autogoverno...

PRESIDENTE. La prego di concludere, collega Corleone!

FRANCESCO CORLEONE. Il problema dell'autogoverno è quindi la pietra di paragone dell'autonomia per fondare anche le garan-

zie della libertà. L'appuntamento che noi le diamo, signor Presidente del Consiglio, è su cose molto concrete; non possiamo che ribadire che abbiamo una concezione del mondo alternativa allo spreco, al dissesto, al consumismo e che si basa su altri valori, fondati nella coscienza del limite. È quindi per queste ragioni di fondo che abbiamo una profonda sfiducia nell'ideologia che pervade il suo programma, ma ci confronteremo ogni giorno sui singoli provvedimenti. (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il collega Bonomi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE BONOMI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, appartengo al gruppo della lega nord ed in questa veste sosterrò lealmente l'azione del suo Governo. Mi si consenta però di uscire dal coro e di soffermarmi, sia pure in chiave — spero — propositiva, su alcuni profili delle linee programmatiche esposte che a me paiono francamente deboli.

Quanto da lei esposto, signor Presidente del Consiglio, configura una lunga elencazione di principi da cui traspare in maniera evidente la volontà di ispirare l'azione di governo a criteri meramente aziendalistici. Lo Stato — io credo — non può essere considerato alla stregua di una semplice azienda. Auspico al contrario che questo Governo, pur nell'evidente necessità di perseguire l'obiettivo dell'efficienza, si ponga il fine ultimo di costituire un nuovo umanesimo sociale con il quale coniugare efficienza e solidarietà, concetto quest'ultimo che non va peraltro in alcun modo confuso con la vetusta politica assistenzialistica. Per il raggiungimento di questo scopo credo che le sarà di sicuro ausilio l'attività parlamentare.

D'altra parte la bontà di una politica di governo non può misurarsi esclusivamente attraverso l'applicazione di parametri mutuati dalle tecniche di gestione aziendale, ma va sottoposta al vaglio di indicatori di crescita e di progresso sociale.

Occorre in primo luogo invocare l'autonomia della politica. Tecnicismo e moralismo rappresentano entrambi tentativi di negare

l'autonomia della politica: il primo invoca il potere degli esperti e riduce le questioni politiche a problemi amministrativi; il secondo — a parere di Panebianco — impone una particolare visione etica che confonde morale pubblica e privata.

Occorre poi realizzare uno Stato nuovo, in centro ed in periferia. Le riforme istituzionali rappresenteranno pertanto per questo Governo un banco di prova e segneranno il criterio di valutazione della carica innovativa affermata. Se infatti agli intenti proclamati del «tutto cambi» dovesse malauguratamente seguire l'accertamento che tutto è rimasto come prima, non solo avremmo tradito il mandato che ci è stato conferito dagli elettori, ma ci porremmo nella velleitaria posizione di chi, pur dicendo «come è bella Parigi, come è bella Parigi!», continuando ad andare in bicicletta Parigi non la vedrà mai.

Lei ha affermato che questo è un Governo liberale in politica e di ispirazione liberista in economia e che, quindi, deve provvedere a rimuovere gli ostacoli allo sviluppo dell'economia per creare ricchezza sociale partendo dalla rivitalizzazione del mercato; questo rappresenta un punto di profonda innovazione degli obiettivi politici rispetto al passato. Impone però un radicale rinnovamento dell'impostazione normativa che il paese oggi ha a disposizione, che si è formata in contrasto con un siffatto obiettivo largamente estraneo alla politica del recente passato. Ma affinché il processo di radicale rinnovamento non finisca per rimanere prigioniero delle affermazioni programmatiche, la produzione legislativa deve subire una forte accelerazione, nel senso delle nuove finalità che il Governo si propone a tempi brevissimi e non certo in senso meramente quantitativo.

Relativamente al grande tema della giustizia va detto che soprattutto nel dibattito svoltosi in quest'aula si è parlato esclusivamente di giustizia processuale e non già di giustizia sostanziale. È in atto anche nel paese un intenso dibattito, ancorché a mio avviso non molto approfondito, sull'indipendenza del pubblico ministero e sull'obbligatorietà dell'azione penale. Sono principi su cui certamente non è possibile dissentire.

Ma, signor Presidente, la giustizia è afflitta da mali e disfunzioni ben più gravi: basti pensare al costante calpestamento del principio contenuto nell'articolo 27 della Costituzione, cioè la presunzione di non colpevolezza e le conseguenti regole del giudizio nel processo penale; basti considerare la necessità di garantire sotto un profilo legislativo formale e sostanziale un'effettiva parità tra accusa e difesa — che peraltro era la *ratio* del nuovo codice di procedura penale — ed impedire un uso violento e prevaricante del potere giudiziario a danno della libertà personale degli individui, di tutti gli individui e non solo degli indagati per reati contro la pubblica amministrazione; così come appare in ultimo fondamentale riaffermare con assoluta convinzione e fermezza il principio della netta ripartizione fra i poteri dello Stato.

Qualche timore mi deriva inoltre da altri passaggi del suo discorso programmatico, signor Presidente. Un punto irrinunciabile del programma riguarda l'assetto della sanità pubblica e privata: si spende troppo e male. Occorre introdurre il principio di gestione manageriale degli ospedali e di efficienza competitiva del sistema sanitario. La gestione manageriale sembra però un'invocazione agli dei e non è che il *management* sia la soluzione di ogni problema se dietro non esiste una radicale riforma dell'impostazione del settore. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la realizzazione di un sistema concorrenziale pubblico e privato. Non è la metodologia che può risolvere i problemi, ma la bontà delle soluzioni sostanziali. Occorre quindi smontare il modulo organizzativo in atto, occorre considerare che la concorrenzialità non si verifica se non si ribalta l'attuale sistema in cui la sanità privata diventa concorrenziale solo quando è protetta dal pubblico. Si vuol dire — e dovrebbe essere notorio — che l'unica sanità privata che si sviluppa è quella convenzionata con le regioni, che beneficia quindi di finanziamento pubblico e di protezione politica. Ciò impedisce, ovviamente, ogni possibilità di sviluppo del sistema.

Le mie perplessità vengono quindi da qualche indubitabile momento di lata mediazione dei problemi affrontati. L'esigenza

di voltar pagina non ammette sovente la ricerca né della misura né dell'eleganza dei comportamenti. Siamo di fronte ad una pagina bianca ed occorre scriverla con coraggio, con veemenza, con tensione propositiva e con nuova forza di progettualità, al di là di ogni compromissione che la vecchia politica imponeva (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Onorevole Presidente, colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, credo che nessuno si attenda da me quest'oggi un discorso analogo a quello che in passato, in occasione del dibattito sulla fiducia, facevano i segretari dei partiti che si accingevano a sostenere il Governo; vale a dire un discorso tutto teso a dimostrare le tante ragioni per le quali il programma che il Presidente del Consiglio aveva presentato al Parlamento erano buone, per cui quel programma andava in qualche modo votato, oppure un discorso teso contemporaneamente a rivendicare, all'interno del programma di un Governo di coalizione, le impostazioni programmatiche che si potevano far risalire al bagaglio dottrinario di uno dei *partners* di maggioranza piuttosto che ad un altro.

Intendiamoci bene: non vi sarebbe nulla di male se io svolgessi un discorso di questo tipo, con questo taglio. Tra l'altro credo che lo potrei fare agevolmente perché effettivamente il programma che il Presidente Berlusconi ha presentato al Parlamento è buono, certamente realistico, ma ha anche un suo respiro strategico, di carattere politico e culturale. Potrei agevolmente svolgere un discorso teso a mettere in evidenza che cosa, all'interno del programma che Berlusconi presenta agli italiani, sia in qualche modo riconducibile a ciò che alleanza nazionale ha espresso in campagna elettorale. Basti pensare ai reiterati, giusti, sacrosanti richiami, che nel programma vi sono, all'unità e all'indivisibilità dell'Italia; basti pensare alla necessità, che il Governo individua, di dare un nuovo ruolo europeo di protagonismo all'Italia; basti pensare soprattutto alla ne-

cessità, che il Governo ha sottolineato, di coniugare le regole di un liberismo economico con il dovere di solidarietà e con l'ordinata e regolatrice presenza dello Stato nella società.

Forse potrei anche spiegare che cosa significhi esattamente per alleanza nazionale coniugare il liberismo economico con la solidarietà e con la presenza dello Stato nella società. Potrei farlo parlando della riorganizzazione dei servizi pubblici, in particolare della sanità, oppure potrei tentare l'analisi di quelli che secondo noi sono i meccanismi che devono essere riscritti per produrre ricchezze e distribuirle in modo equo e giusto. Potrei analizzare l'indispensabile, nuovo rapporto di coesione tra nord e sud, argomento certamente molto più impegnativo di pur simpatiche apologie del bergamotto. Potrei soprattutto individuare quelli che secondo noi sono i canoni di un nuovo modello di sviluppo di cui l'Italia ha assoluta necessità se davvero vuole vincere la scommessa di questo Governo per un nuovo miracolo italiano e quindi anche per la creazione di un milione di posti di lavoro. Potrei farlo ma non lo faccio, da un lato perché credo che di tutto ciò si dovrà occupare con i fatti — che contano assai di più delle declamazioni — la delegazione di alleanza nazionale nel Governo (cinque ministri e dodici sottosegretari) che tanto scalpore ha creato in alcuni. Non lo faccio soprattutto perché credo che sarebbe da parte mia un approccio riduttivo nei confronti di quella che è la portata degli eventi che stiamo vivendo e che viviamo in parte da protagonisti. È una portata certamente notevole perché quello che si accinge ad avere la fiducia non è un nuovo Governo, non è il cinquantesimo — se non ricordo male — Governo dei quarantotto anni di storia repubblicana; è certamente qualcosa di più. Direi che più che un nuovo Governo è un Governo del tutto nuovo, perché nuovo è l'impegno politico del Presidente del Consiglio, nuova è la quasi totalità dei ministri e dei sottosegretari, nuovi sono i partiti che sorreggono la maggioranza, nuova è la fase politica che si apre; una fase talmente nuova da richiamare, almeno alla mia memoria, le fasi politiche che sempre si sono aperte in Italia dopo le

rivoluzioni. E in effetti noi siamo ad un Governo che segue una rivoluzione. Si è trattato ovviamente di una rivoluzione democratica, maturata unicamente nelle coscienze del popolo; sbocciata non sulle canne dei fucili ma nelle urne. Una rivoluzione pienamente democratica che però ha portato effetti che sono certamente quelli che sempre le rivoluzioni comportano. In buona sostanza, è stato azzerato un vecchio assetto di potere, quello che in tante altre occasioni in quest'aula avevamo chiamato regime, un regime che aveva governato per molti anni con il pieno consenso popolare, legittimato senz'altro dal voto, ma che forse non si era accorto di essere sul punto del suicidio nel momento in cui l'infezione morale determinata da Tangentopoli lo aveva ampiamente delegittimato agli occhi dell'opinione pubblica.

Il 27 marzo si è compiuta, nel senso che dicevo, una rivoluzione; ma una rivoluzione si è compiuta anche per il fatto che gli italiani hanno sovvertito un pronostico sul quale molti avrebbero — e tanti hanno — scommesso ad occhi chiusi nel momento in cui si è conclusa l'XI legislatura; vale a dire il pronostico che vedeva una sinistra vincente, una sinistra che finalmente dopo tanti anni di opposizione, condotta in modo diverso, coronava il suo sogno legittimo di dar vita ad una democrazia dell'alternanza. Quella che Occhetto ha chiamato «la gioiosa macchina da guerra» oggi mi richiama alla mente il bollettino della vittoria: «quello che fu il più potente esercito del mondo risale in disordine le valli che aveva disceso con orgogliosa sicurezza» (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*).

Certo è che la rivoluzione c'è stata. Ha ragione il Presidente Spadolini quando al Senato dall'alto della sua cultura ci invita, invita la maggioranza, a non scomodare la storia per dipingere ciò che sta accadendo, anche perché gli eventi sono storici non per definizione di coloro che li vivono, ma unicamente per giudizio dei posteri. Certo è che, storia a parte, è finita un'epoca e il Governo Berlusconi rappresenta indubbiamente la fine di un'epoca. Mi auguro, Presidente e colleghi, che segni anche l'inizio di

una nuova epoca. Non ho dubbi nell'affermare che è finita la prima Repubblica ma bisognerà verificare se veramente nasce la seconda Repubblica. Non temo la restaurazione, temo semmai un certo continuismo, concetto assai diverso rispetto alla doverosa continuità che uno Stato, quando non ci sono fratture democratiche, deve necessariamente garantire a se stesso. Temo il continuismo e sono certo che il Governo farà in modo che questo continuismo deteriore non annulli quella voglia di rinnovamento profondo che è stata all'origine del grande consenso popolare che il polo della libertà e del buon governo ha ottenuto il 27 marzo. E a proposito della necessità di evitare «continuismi» pericolosi le sottopongo, Presidente del Consiglio, una questione importante, che a me pare molto più importante di quella, tante volte strumentalmente sollevata, circa la presenza di alleanza nazionale nel Governo, di cui ovviamente parlerò: la questione del riordino immediato, indispensabile a garanzia della democrazia italiana, dei nostri servizi di sicurezza interni ed internazionali. Prendo spunto da quello che oggi, a mio modo di vedere, è l'elemento più pericoloso per la democrazia in Italia, secondo quanto denunciato dall'ex Presidente della Repubblica, senatore Cossiga, il quale ha certamente buone ragioni per dire che l'attuale responsabile del servizio di sicurezza della difesa, prefetto Salazar, aveva disposto intercettazioni e controlli a carico dell'ex Capo dello Stato.

La democrazia va in grave rischio di corto circuito se non si interviene immediatamente per rompere quel «continuismo» deteriore che aveva fatto dei servizi uno dei gangli reali e veri del potere, il più delle volte sfuggendo a qualsiasi controllo, non soltanto di legittimità ma addirittura di democrazia.

Ed allora, anche se è presto per dire che è nata la seconda Repubblica, che siamo ad una svolta storica, è certamente vero che siamo ad una grande svolta politica. Poiché dunque uno degli elementi che maggiormente caratterizza agli occhi degli italiani e della pubblica opinione internazionale l'elemento della svolta, della discontinuità rispetto al passato, è il fatto che per la prima volta la destra entra al Governo — onorevole

Presidente, onorevoli colleghi non dico: ritorna al Governo, ma entra al Governo — sento il dovere quest'oggi non di svolgere un discorso relativo al contenuto del programma ma, al contrario, di fare, se vi riuscirò, qualcosa di più: sento cioè la necessità di affrontare direttamente quello che è il problema.

Badate, non parlo con lo stato d'animo timoroso di chi sa di sottoporsi ad un difficile esame di democrazia; l'esame l'abbiamo superato a pieni voti il 27 di marzo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*). La legittimazione democratica a governare ci è giunta non dai voti di qualche professore, di qualche maestro con la penna rossa o blu, ma dai 5 milioni e 400 mila voti che alleanza nazionale ha ricevuto (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

Parlo con lo stato d'animo non di chi ha il timore di un esame, ma di chi vuol contribuire a fare chiarezza senza infingimenti, senza ambiguità, con la stessa volontà e determinazione con cui per anni abbiamo parlato agli italiani nel tentativo di essere capiti, ottenendo infine il grande premio di essere compresi, apprezzati e di meritare fiducia.

Ed allora, onorevoli colleghi, cominciamo con il dire chiaramente che è del tutto infondato il timore, riecheggiato in tante circostanze, in particolar modo da alcuni esponenti della sinistra, circa il pericolo che la democrazia italiana correrebbe per la presenza al Governo di alleanza nazionale. Non vi è alcun pericolo fascista e lo sanno perfettamente anche a sinistra. Lo sa per lo meno una parte della sinistra che ama il confronto, che cerca di tenere quel confronto sul piano alto e nobile della cultura e dell'analisi, rifuggendo magari da quelle che sono le punte più propagandistiche.

Fra i tanti commenti che tutti abbiamo letto sul nuovo Governo, sulla nostra presenza, ve ne è uno del professor Schiavone pubblicato da *la Repubblica* (quindi certamente — non solo per la storia di chi lo scrive, ma per la posizione di quel quotidiano — non riconducibile nel novero di coloro che guardano con simpatia al Governo Berlusconi) che dice testualmente: «Quel che

sta accadendo in questi giorni non è solo l'avvio di un nuovo Governo, di una nuova stagione parlamentare, è molto di più: è l'inizio di un tentativo di rivoluzione politica e di transizione costituzionale destinati a segnare, se riuscissero, l'intera storia dell'Italia repubblicana. Bisogna dirlo con chiarezza: la svolta si presenta con tutti i segni di una rivoluzione conservatrice. E tuttavia l'obiettivo di almeno due dei vincitori, Berlusconi e Fini, è ambizioso: trasformare la nostra società nel banco prova di un nuovo modello di democrazia protetta. Sarà bene però liberarsi subito da un equivoco: il futuro che dovrebbe aspettarci, se la vittoria della destra si consolidasse, non ha nulla a che vedere con il fascismo storico nato 75 anni fa. Ad agitare quelle ombre si fa solo il gioco dell'avversario perché si concentra l'attenzione su un fantasma che gli altri hanno buon gioco a dimostrare inesistente: il problema non va posto in quei termini. Nella storia d'Italia, nel carattere degli italiani, vi sono lesioni più profonde del fascismo e vi è soprattutto una remota attitudine, una lontana malattia nella nostra coscienza civile e del nostro spirito pubblico che ci spinge, cittadini eternamente incompiuti, a delegare nei momenti difficili il potere politico di cui disponiamo nelle mani dello straniero, del principe, della fazione, della Chiesa, dei partiti, pensando in tal modo di proteggere meglio i nostri particolari interessi, piuttosto che esercitarlo direttamente nel rischio di una responsabilità quotidiana: Guicciardini ne sapeva qualcosa».

Sia ben chiaro, ed è ovvio, che non condivido una sola riga di questa analisi, però è indubbio che si tratti di un'analisi alta sotto il profilo culturale. È l'analisi di chi cerca di capire cosa è successo, non di chi scaglia l'anatema, l'ingiuria, l'insulto: i fascisti sono alle porte, ben sapendo che non ci sono. Allora non so, né sinceramente mi interessa molto sapere, per quale ragione, mentre da più parti si cerca di capire cosa sia effettivamente accaduto e per quale ragione alleanza nazionale abbia avuto un grande, e per molti aspetti inaspettato, consenso popolare, la sinistra, nel momento in cui abbandona l'approccio analitico-culturale della situazione e si alza a livello politico, abbia delle

patetiche scivolato sul piano della preconcepita faziosità che certamente non aiutano a capire e, a mio modo di vedere, rendono assai difficile, anche all'estero, la comprensione della realtà italiana.

Non so perché ciò accada, né sinceramente mi interessa più di tanto, sarà forse un minimo di frustrazione, specie negli appartenenti dell'ex PCI, oggi PDS. Mi rendo conto che non è facile spiegare a se stessi la ragione per la quale nell'arco di tre mesi riesce a destra ciò che non è riuscito a sinistra nell'arco di molti e molti anni. Non è una battuta, ma siamo riusciti ad arrivare al Governo in pochi mesi, mentre la sinistra da anni insegue un obiettivo che ancora una volta le è sfuggito. Sarà la frustrazione? Sarà, come dice Schiavone, per il fatto che il modello italiano, che la sinistra per anni e anni pensava poter esportare all'estero, si è risolto con una serie di confuse e pasticciate alchimie mentre, al contrario, oggi c'è un modello italiano, che viene guardato anche con molto timore, con molto sospetto, che vede però protagonista nella costruzione del nuovo la destra e non la sinistra? Sarà per questo senso di frustrazione? Sarà perché non hanno ancora digerito una sconfitta? Certo è che quando la sinistra, e più precisamente certi uomini della sinistra, dicono che in Italia esiste un pericolo fascista, lasciatemelo dire, sono in palese contraddizione con se stessi e non con la storia, con gli appelli di Togliatti, dopo la guerra d'Africa, ai fratelli in camicia nera e nemmeno in contraddizione con la storia repubblicana dell'accordo in Sicilia, il cosiddetto milazzismo, sono invece in palese contraddizione con la cronaca, con la campagna elettorale.

Ieri ho ascoltato, era mio dovere farlo, sia l'onorevole Occhetto sia l'onorevole Bertinotti. Ho notato, ma l'hanno notato gli italiani, una palese e stridente contraddizione tra i toni e i linguaggi usati in campagna elettorale nel confronto destra sinistra ed i toni e i linguaggi usati dopo il risultato elettorale. Onorevole Occhetto, mi spiace che non sia in questo momento presente, il confronto destra sinistra c'è stato, c'è stato in campagna elettorale ed in numerosi confronti televisivi, in quella televisione che oggi la sinistra individua come una sorta di *mon-*

strum che avrebbe la responsabilità di aver sottratto, complici forze oscure della reazione in agguato, il tante volte agognato premio di tanti anni di opposizione. Ebbene, quando ci siamo confrontati in televisione, davanti a milioni e milioni di italiani, la destra e la sinistra hanno discusso animatamente, duramente (non poteva che essere così) sul modello dello Stato, sulle garanzie che occorre dare nell'azione politica alle categorie più deboli, sul ruolo dell'informazione. Abbiamo lasciato da parte il giudizio, che è certamente diverso, sul comunismo e sul fascismo. E quei dibattiti sono stati civili, democratici. Allora, come mai la sinistra muta così repentinamente atteggiamento nello stesso momento in cui il responso delle urne è sfavorevole? Siamo forse legittimati a credere che, per la sinistra italiana, la destra merita rispetto, è un leale avversario quando viene sconfitta (come a me è accaduto a Roma), magari soltanto per due punti, e diventa, al contrario, un pericoloso rigurgito di tipo fascista quando vince? Se è così, con queste capriole propagandistiche, si confondono le idee e non si convincono più nemmeno gli sconsolati militanti del PDS della Bolognina: figuriamoci se si possono convincere gli italiani!

Se avesse vinto il fronte progressista, non avreste sentito dire da alleanza nazionale che c'è il mostro bolscevico in agguato, che torneranno i cosacchi e abbevereranno i loro cavalli nelle fontane di San Pietro; perchè il rispetto, che ha caratterizzato in campagna elettorale il confronto tra destra e sinistra, deve continuare anche dopo. Allora, senza alcun timore di apparire colui che vuol cambiar di ruolo, io invito la sinistra, che ha chiesto alla destra chiarimenti, a chiarire, almeno al suo interno, l'atteggiamento, che non può essere ondivago, nei confronti della destra, di alleanza nazionale, della realtà politica italiana. Se, come io credo, siamo davvero in presenza di strumentali e repentinamente cambi di atteggiamento unicamente in ragione di interessi di bottega, non c'è assolutamente nulla di *liberal*, nè di kennediano, nè di nuova frontiera; c'è molto di vecchio, c'è molto di un retaggio culturale che una parte della sinistra italiana, evidentemente, ancora ha.

Cerchiamo allora di smetterla, tutti quanti, con le demonizzazioni preventive, prendiamo atto che in Italia c'è un Governo che ha piena legittimità democratica nel governare, facciamo in modo che esso venga giudicato, così come da più parti ormai si dice e così come la stessa conferenza episcopale ha auspicato, sulla base di quelli che saranno i comportamenti concreti e i fatti. Non ho alcun timore a dire che anche il comportamento e i fatti di cui si renderanno protagonisti, pur nella collegialità, i ministri di alleanza nazionale parleranno da soli, e parleranno in tempi brevi. Voglio citare un solo esempio: l'azione con cui ha esordito il ministro per le politiche agricole e comunitarie, tanto all'interno quanto all'estero, ha immediatamente fatto capire che si tratta di un ministro che non soltanto ha le idee chiare, ma è anche certamente rispettoso degli interessi legittimi degli italiani e degli agricoltori italiani, e non determina assolutamente nulla di pericoloso sul piano internazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, della lega nord e di forza Italia*).

Il Parlamento e gli italiani giudichino allora il Governo in base ai fatti e non alle ascendenze storiche. Potrei limitarmi a queste considerazioni e terminare così il mio intervento. Ma, poichè ho detto che volevo, nei limiti del possibile, fare chiarezza, l'ultima parte del mio discorso non può non essere dedicata ai valori, quelli di cui alleanza nazionale è in qualche modo portatrice o, se preferite (per essere meno presuntuoso), in cui si riconosce. Questa, forse, è l'unica domanda lecita da porre ad alleanza nazionale, non tanto all'interno quanto a livello internazionale, dove, lo ammettiamo, siamo meno conosciuti e meno apprezzati.

Quali sono i nostri valori? È sempre difficile individuare la triade dei valori; certo è che nessuno, all'interno di alleanza nazionale e in Italia, può contestare che libertà, pluralismo e tolleranza sono valori che alleanza nazionale sottoscrive in pieno e che, tra l'altro, sono stati alla base della sua nascita. Nel nostro gruppo così numeroso non vi sono soltanto coloro che provengono dall'esperienza del movimento sociale italiano, ma anche uomini che hanno esperienze

politiche diverse, che provengono da altri schieramenti politici, che mai fino ad oggi si erano impegnati in politica e lo hanno fatto nello stesso momento in cui hanno avuto la certezza che libertà, pluralismo e tolleranza non sono pretesti propagandistici ma valori in cui alleanza nazionale crede.

Quando allora leggo, ancora oggi: «Fini dica se accetta la democrazia non solo come metodo ma anche come sistema di valori», non posso non mettere in evidenza come vi sia da parte di molti l'intenzione di non voler vedere quella che è la realtà. Certo che accettiamo la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*), non solo come metodo, ma come sistema di valori, se i valori sono quelli della libertà, del pluralismo e della tolleranza. Abbiamo infatti ben chiara la natura antilibertaria del totalitarismo. Potrei citare Arendt; Presidente Berlusconi, potrei citare Fisichella, ministro indicato da alleanza nazionale. Coloro che seguono un minimo queste cose sanno che gli studi più approfonditi sulla natura perversa del totalitarismo, in Italia sono gli studi e gli scritti del professor Fisichella (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

Abbiamo chiara la natura antilibertaria del totalitarismo; lo abbiamo ripudiato per sempre. Ma il totalitarismo non è soltanto la dittatura del partito unico; il totalitarismo è il momento in cui si rompe quell'equilibrio tra libertà ed autorità che è stato sempre il sogno di tutte le filosofie, politiche e culturali di questo secolo. Totalitarismo è certo dittatura e partito unico, ma totalitarismo è stato in Italia quello che Maranini chiamava il tiranno senza volto, la partitocrazia. Totalitarismo è il rischio tecnocratico che in alcuni momenti minaccia la democrazia in occidente all'insegna di un efficientismo e di un potere delle oligarchie che sottrae al popolo il diritto-dovere di scelta. Totalitarismo è il disprezzo nei confronti dell'altro, del diverso. Totalitarismo è razzismo, totalitarismo è xenofobia, totalitarismo è antisemitismo. E se a noi chiedete di firmare una dichiarazione sui principi della democrazia e dell'antitotalitarismo, li firmiamo, tutti, in assoluta sincerità, perché vi crediamo (*Applausi dei*

deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia).

Onorevoli colleghi, noi crediamo nei valori della democrazia. Qualcuno potrebbe dire che crediamo allora anche nei valori dell'antifascismo. Non penso che l'antifascismo in sé sia un valore. L'antifascismo ha avuto ragione di esistere fino a quando esisteva il fascismo. Non ho alcuna ragione per negare che l'antifascismo è stato il momento storicamente essenziale perché tornassero in Italia i valori della democrazia, ma il tentativo di promuovere l'antifascismo a valore è il tentativo della sinistra, è il tentativo di Togliatti, che parlava di ideologia dell'antifascismo. È il tentativo che è riecheggiato nelle parole, per altro molto alte, dell'onorevole Bertinotti, quando ha detto. «l'antifascismo, unica religione civile della società italiana». L'antifascismo non è una religione; l'antifascismo non è un valore di per sé. Il valore è la democrazia, che rappresenta una serie di valori compiuti che noi sottoscriviamo in pieno. In Italia il tentativo di far sì che l'antifascismo diventasse un valore che potesse vivere di vita autonoma anche dopo la caduta del fascismo è stato abilmente compiuto dalla sinistra un tempo comunista in ragione di una necessità politica. Non tutti gli antifascisti, infatti, specie quelli che si riconoscevano nel vecchio PCI, erano antitotalitari, è questo il punto. (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia, della lega nord e del centro cristiano democratico*). Se l'antifascismo è antitotalitarismo, in Italia abbiamo avuto per anni antifascisti che in realtà avevano come modello di Stato uno Stato di segno esattamente opposto a quello del fascismo, ma ugualmente — e, direi, ancor più negativamente — totalitario. È una delle realtà incontestabili della storia politica italiana.

L'antifascismo è stato per molti anni per la sinistra italiana, che era ancora la sinistra comunista, una carta di legittimazione in un momento in cui esisteva un mondo diviso in due blocchi, in un momento in cui in occidente, in ragione di Yalta, in ragione della guerra fredda, non era possibile che un partito che si dichiarava comunista potesse in qualche modo giungere al Governo. L'an-

tifascismo è stato giocato, certamente come carta abile, mortificando innanzitutto gli antifascisti più sinceri, coloro che non a caso, durante quella che noi chiamiamo guerra civile, furono ammazzati non soltanto dalle truppe tedesche o dalle camicie nere repubblicane, ma anche dalle bande partigiane comuniste (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*), vale a dire gli antifascisti che si riconoscevano in una visione di vita ed in un modello di Stato che era certamente antitotalitario. Ma oggi non è più così, oggi non c'è più l'Unione Sovietica; oggi affermo senza alcun infingimento che sarebbe veramente ridicolo se dicessi ai colleghi della sinistra: avete in testa il modello sovietico. Oggi infatti non c'è più l'Unione Sovietica né il comunismo; oggi non c'è più alcun ostacolo di tipo internazionale che impedisca ad una sinistra, se ne è capace, di giungere democraticamente al Governo. Oggi non serve più l'antifascismo inteso come ideologia: ecco perché abbiamo detto che condividiamo in pieno un'osservazione culturalmente alta, quale quella di un antifascista a tutto tondo come Bobbio. Superiamo la dicotomia fra fascismo ed antifascismo! Ciò non vuol dire che da parte nostra si cerca di riscrivere la storia ma solo che si intende prendere atto una volta per tutte che in Italia oggi i valori della democrazia non dividono più perché essi sono stati accettati da tutti quanti; sono stati accettati e sono vissuti come sinceri dai postcomunisti come dai postfascisti, sono i valori di un popolo intero.

È per queste ragioni che siamo certi del fatto che di qui a qualche tempo la polemica così abilmente orchestrata si mostrerà per quel che effettivamente è stata, vale a dire un tentativo di carattere propagandistico cui si fa ricorso quando si è a corto di argomenti o, se me lo consentite, quando si ha difficoltà a capire la realtà italiana e la sua evoluzione. Ecco perché sono convinto che di qui a qualche tempo il giudizio della piena legittimità di governare da parte della destra che gli italiani hanno già dato giungerà anche dai *partners* occidentali. Soltanto in quel momento credo che davvero da parte nostra si potrà dire quello che già abbiamo dichiarato

in altre circostanze, vale a dire che il superamento della dicotomia fra fascismo ed antifascismo deve necessariamente comportare l'inizio di una nuova fase per la nostra storia e per quella del nostro popolo in cui, per dirla come un grande filosofo di questo secolo, quale fu Augusto Del Noce, si sia coscienti del fatto che un popolo che non ha memoria storica non è più una nazione ma un insieme di individui che perde coscienza delle ragioni per cui sta insieme. Perché la memoria storica in Italia sia riconsegnata come patrimonio alle generazioni future è indispensabile comprendere tutta quanta la storia di questo secolo, attraversarla, capirne le ragioni ma non per un revisionismo che nessuno ha intenzione di seguire ma per fare in modo che il popolo italiano, nel momento in cui si riconcilia con la sua storia, non abbia mai più in sorte nel futuro di vivere l'esperienza del totalitarismo che esso ha vissuto, non da solo in Europa, in un momento in cui le ragioni del totalitarismo prevalsero su quelle della libertà e della democrazia (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, della lega nord, di forza Italia e del centro cristiano democratico — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Mi rivolgo direttamente al Presidente del Consiglio Berlusconi che oggi ho l'occasione di vedere... Sono da questa parte, qui in alto a sinistra. Come dicevo, solo oggi ho l'occasione di vedere Berlusconi perché fino ad oggi ci siamo sentiti, magari sgarbatamente, solo per telefono. Lei amabilmente, nelle interviste, ha anche il vezzo di sbagliare sempre il nome ma oggi può associare un volto ad un nome ed anch'io posso fare altrettanto e le auguro buon giorno. Voglio dirle, usando il suo stile spiccio, diretto (che a me piace, sotto questo aspetto), perché voterò contro. Per quel che non c'è, ma anche per quel che c'è nello *spot* programmatico che lei ha presentato.

C'è un richiamo all'antifascismo che a me pare un esempio di comunicazione occulta o criptica. Ho appena sentito l'ultimo inter-

vento. Io non credo all'equazione tra fascismo ed antifascismo. Non capisco cosa sia la conciliazione, resto saldamente ancorato a quelli che sono stati i valori fondanti di questa (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*)...

ALBERTO COVA. Bravo!

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego!

GIUSEPPE GIULIETTI. Posso proseguire?

PRESIDENTE. Può proseguire nel suo intervento, senza raccogliere le interruzioni.

GIUSEPPE GIULIETTI. La ringrazio, ci mancherebbe altro.

Comunque continuo a restare convinto di quei valori fondanti in nome dei quali si sono spese migliaia e migliaia di persone di ogni fede e che ci consentono oggi di parlare liberamente e consentono anche a chi allora stava dall'altra parte di usufruire di questa battaglia di libertà. Peraltro non capisco perché ci si arrabbi ... E non è un complotto delle sinistre. Bossi, in campagna elettorale, sull'antifascismo e la P2 (poi avrà cambiato idea) ha detto cose che, se le ripetessi, ci porterebbero alla rissa. E allora il problema non rivolgetelo a noi. Ho sentito ben altre parole spese sull'antifascismo e la P2. Credo quindi che il problema ci sia. Non c'è alcun complotto europeo; c'è una riflessione in corso, anche al di fuori delle opposizioni di sinistra, su questo tema.

Ebbene, mi pare che su alcune questioni manchino indicazioni concrete; ma soprattutto manca secondo me una riflessione — che chiederei — su un tema classico del pensiero liberal-democratico, il tema delle regole in un sistema maggioritario. Vedete, è vero che può non esserci un sistema totalitario, ma ci può essere una democrazia autoritaria anche in presenza di libere elezioni, se non si sviluppa una riflessione sul tema delle regole. Ci si deve chiedere se si tratti di regole di interesse generale o di regole delle maggioranze. Mi riferisco alle regole elettorali, alla giustizia, alla comunicazione. Sento affermare che i diritti sono

di chi vince. Ma guardate che le regole generali, in una democrazia, debbono essere tendenzialmente frutto di un accordo fra la maggioranza e l'opposizione, o comunque questa deve essere la volontà. Ed ho l'impressione che questa volontà manchi. Sento teorizzare un diritto di chi vince a impossessarsi delle regole. Si chiama consociazione quel che invece è un normale patto di civiltà quando si vuol difendere un tessuto unitario in un paese. Senza ciò, salta l'accordo di fondo, si porta il paese verso tensioni impenabili.

Nella proposta non vedo il riferimento alla parola autonomia. Non vedo questa scelta. Domando: quale autonomia per la magistratura? Quali regole nel sistema maggioritario — questo è il tema di oggi — per il Consiglio superiore della magistratura e per la Corte costituzionale? Quale autonomia per le regioni nel sistema maggioritario, che certo cambia la situazione attuale? Quale autonomia nelle contrattazioni per le parti sociali? Quale rispetto, ad esempio, degli accordi sulla flessibilità, sulle aree siderurgiche, sulla contrattazione, sulla concertazione? Quale autonomia nella comunicazione? Se questo è un Governo che ha una forte connotazione (non lo dico in modo negativo) telematica, se c'è il rischio che un'azienda si possa fare Stato, si può affidare al buon Dio o a Santaniello (che non è il figlio del buon Dio, ma il garante dell'editoria) la responsabilità sulla questione della separazione fra il potere politico e la comunicazione?

Io ho l'impressione che il buon senso non sia una categoria moderna...

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITTORIO DOTTI

GIUSEPPE GIULIETTI. Vi ricordate il «nasometro» di Gorla, che diceva: «Io vado a naso»? Non era una categoria di modernità. Io credo che il Presidente della Repubblica avrebbe dovuto valutare con attenzione questo tema. Credo anche che il Presidente del Consiglio non possa affidarsi al buon senso ma debba dire con più chiarezza qual è la sua volontà di separare l'interesse pubblico da quello privato.

Le Commissioni di controllo vanno o non vanno alle opposizioni in questo nuovo sistema elettorale? In che modo si elimina anche il solo sospetto che vi sia un elemento di collegamento tra interesse pubblico e interesse privato?

Nel frattempo vige una legge sbagliata, la legge Mammi, che voi conoscete, che ha provocato la distruzione del mercato, la crisi delle piccole e medie aziende nell'etere e nella carta stampata, il blocco tecnologico. Ebbene, mi aspettavo nel progetto non solo il tema delle incompatibilità ma anche l'annuncio di una legge antitrust e la delineazione del modo in cui articularla, la scelta di moltiplicare i poli produttivi, di realizzare tanti poli della libertà, non di ridurli. Mi aspettavo il rifiuto di qualsiasi riduzione dell'autonomia della comunicazione, un sistema di misure capaci di moltiplicare le voci.

Per queste ragioni, i progressisti... Vi do un annuncio positivo perché vedo che molti si occupano delle nostre sofferenze e delle nostre pene, e vi ringrazio; io di pene e sofferenze ne ho viste tante in quest'aula in questi giorni e mi auguro di superarle (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

EMIDDIO NOVI. Lottizzatore e lottizzato!

FAMIANO CRUCIANELLI. Stai seduto e taci! Non interrompere!

GIUSEPPE GIULIETTI. Io tanto vado avanti lo stesso perché non mi spavento, se c'è la possibilità di recuperare il tempo come in televisione.

Per queste ragioni, dicevo, i progressisti... (mi pare che abbiate tante sofferenze e il vostro comportamento lo dimostra) hanno deciso di formare, per quanto riguarda i temi della comunicazione, un gruppo unico tra tutti i gruppi della Camera e del Senato per lanciare una sfida sul progetto, sulla riforma, sull'innovazione tecnologica. Allo stesso modo io credo che dobbiamo opporci con molta forza, se dovesse essere ripresentato, ad ogni ulteriore progetto di amnistia, di riduzione del diritto di cronaca, in qualche modo di «bavaglio» del potere di con-

trollo. Per questo abbiamo condiviso o almeno io condivido (visto che si parla a titolo personale) la proposta di abrogare la legge Mammi. E chiedo al ministro dell'interno e al Presidente del Consiglio di far sì che si possano raccogliere le firme con libertà. Per esempio, se avete amici nelle televisioni pubbliche e private, vi esorto a dare una mano perché si parli di questo che è un referendum completamente censurato, ignorato, che non c'è, ed a far sì che, almeno nella campagna elettorale per le europee, siano garantite le pari opportunità, poiché in realtà ciò non avviene.

Ho rapidamente concluso. Insisto nel dire che non basta un appello alle libertà: si compiano delle scelte in ordine alle Commissioni per quanto riguarda il tema delle garanzie nel sistema della comunicazione.

Vede, Presidente, lei ha parlato spesso del buon Dio e del buonsenso. Io credo che dobbiamo porci il problema non in modo polemico ma convinto. Vi è un rischio di incompatibilità che va affrontato, ma non solo in questo caso, quanto piuttosto con regole di carattere generale.

Un'opposizione — qualunque essa sia: del resto, la lega ha usato parole più dure delle mie sulla legge antitrust — non può non porre il problema delle regole, non può non far presente che esiste un sospetto; e noi non potremo, ogni qualvolta si parlerà di comunicazione, non essere puntuali, presenti, svolgere un ruolo rigoroso perché ciò non accada. Sarebbe devastante, e non per una persona ma per l'intero sistema delle regole, che vi fosse anche solo un sospetto di questa natura.

Dicevo che lei ha fatto spesso appello al buonsenso e al buon Dio. A me piace molto quando si parla di sogni e dunque, sotto questo profilo, è un dibattito divertente: lei, Presidente, ha fatto un sogno al Senato ed Occhetto ieri ne ha fatto uno qui alla Camera. È importante perché significa che c'è un immaginario che si libera. Mi chiamava questa mattina un amico che ha fatto un sogno, anche lui (ha un nome di nessuna importanza), e mi diceva: anch'io ho provato a mettermi in contatto con il buon Dio che mi ha suggerito di dire al Presidente del Consiglio di usare buonsenso e di affrontare

la questione del buon governo in relazione al tema della comunicazione, compiendo un atto — anche il più estremo, quello che lui penserà — che ci liberi dal problema dell'incompatibilità. Presidente, ci stupisca con effetti speciali! La ponga lei la questione!

ANTONIETTA VASCON. Liberateci anche dalle reti rosse!

PRESIDENTE. Silenzio, per favore!

FAMIANO CRUCIANELLI. Presidente, è là che deve chiedere silenzio!

PRESIDENTE. Collega Giulietti, vuole proseguire, per cortesia?

GIUSEPPE GIULIETTI. Sì, io sono molto sereno: proseguo sempre, e mi diverto anche!

FRANCESCO STORACE. Anche alla RAI vi divertite?

PRESIDENTE. Invito i colleghi a non parlare quando non ne hanno titolo. Lasciate concludere il collega che sta svolgendo il suo intervento. Grazie.

GIUSEPPE GIULIETTI. E noi proseguiamo tranquillamente!

Ecco perché credo che questo tema debba essere affrontato, Presidente, nelle forme che lei deciderà: con le dimissioni spontanee prima della replica o in qualunque altro modo. Ma se lo ponga questo problema, perché credo che interessi tutti e sia assolutamente importante.

Ho concluso. Vorrei però prima rassicurare Fini. Tutti sono preoccupati da questa armata di progressisti dispersi. I termini sono sempre militari: le parole sono importanti! Sempre lì si va a finire: Caporetto... Ma ognuno ha i ricordi e la tradizione che crede: noi abbiamo una concezione più serena, non violenta e quindi non ricorrerò ad immagini militari. Però voglio terminare proprio con un suggerimento che lei ha rivolto ai progressisti. L'altro giorno lei ha detto: siate più allegri, abbiate più fantasia. Credo che abbia ragione: le posso assicura-

re, per quel poco che conto, che con grande lealtà alle regole, se le concorderemo assieme — evidentemente se saranno di parte, per costringere qualcuno, lo scenario cambierà —, ed anche con grande fantasia e con quella gioia che lei più volte ci ha suggerito, cercherò di lavorare perché la sua ipotesi ed il suo Governo, se dovesse passare, vengano sconfitti sia in Parlamento sia nella società. (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rosso. Ne ha facoltà.

ROBERTO ROSSO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, sebbene la Costituzione della Repubblica italiana qualifichi come diritto primario di cittadinanza tanto la formazione del nucleo familiare quanto la nascita di figli nel suo ambito, purtroppo dopo quarantanove anni di legislazione della prima Repubblica la realtà appare molto diversa. Infatti, la prima casa resta un miraggio per molte giovani coppie, gli assegni familiari non sono neppure sufficienti a consentire l'acquisto giornaliero di una pacchetto di sigarette e la nascita di un figlio o, ancor di più, di una pluralità di figli è fonte immediata di drastico impoverimento per quei coniugi che si siano assunti la responsabilità e la gioia della procreazione. Anche la permanenza degli anziani all'interno del nucleo familiare è in troppi casi condizionata alla loro piena ed assoluta autosufficienza.

In una parola, alla faccia dell'uguaglianza dei cittadini e della loro libertà di scelta, chi ci ha preceduto in quest'aula — e voglio ricordarlo all'onorevole De Rosa e all'onorevole Jervolino Russo, la quale tante volte ha citato queste parole nel suo intervento di ieri — magari ricoprendo incarichi ministeriali, ha consentito che persino il rapporto coniugale e la maternità o la paternità fossero accessibili ai ceti abbienti, ma restasse un miraggio per troppi, soprattutto per troppi di coloro che, almeno a parole, ci si proponeva più espressamente di difendere e tutelare.

In questi giorni ho sentito parlare molto,

sia a sinistra sia al centro, di Stato sociale, da parte dei protagonisti sconfitti della prima Repubblica, tanto da quelli che erano in maggioranza, tanto da quelli che erano all'opposizione. Senonché lo Stato che tutti costoro hanno consegnato in eredità a noi giovani restringe nei confronti dei poveri e dei meno abbienti persino le libertà più elementari, come quella di fare figli (salvo che la famiglia di un operaio monoreddito non accetti di scivolare nell'indigenza), come quella di educarli secondo le proprie convinzioni etiche e religiose, sebbene la Costituzione riconosca espressamente questo diritto, e come quella persino di scegliere liberamente se accompagnare nell'unità del nucleo familiare la vecchiaia dei propri genitori.

Pertanto, risulta davvero incredibile che sull'altare sacrificale di questo illusorio Stato sociale sia stata immolata non soltanto la ricchezza prodotta dall'attuale generazione, ma sia stata già ipotecata anche quella futura, atteso che ogni bambino che nasce si trova sulle spalle un debito pubblico pari a 31 milioni di lire che qualcuno che era qui prima di noi gli ha consegnato come pegno per entrare in Italia.

Signor Presidente del Consiglio che in questo momento non c'è, signor vicepresidente, da cattolico impegnato in politica nelle file di forza Italia voglio personalmente ringraziare lei e il suo Governo per il richiamo puntiglioso ed integrale da lei svolto ieri l'altro nella replica al Senato al programma elettorale che come polo della libertà e del buon Governo abbiamo sottoposto al vaglio degli elettori in occasione del recente confronto elettorale, programma che mi pare doveroso riconfermare, almeno per la parte relativa alla formazione del nucleo familiare che è l'oggetto specifico del mio intervento.

Noi proponiamo una nuova legislazione che favorisca finalmente l'acquisto e l'accesso alla casa da parte delle giovani coppie; un sistema fiscale incentrato sul reddito familiare e non sul reddito del singolo; il riconoscimento a ciascuna famiglia del diritto a poter liberamente scegliere un sistema educativo efficiente in regime di concorrenza e di pari opportunità economiche, attraverso l'introduzione di un buono scuola personale

e non negoziabile da spendere nell'istituto scolastico più conforme agli orientamenti religiosi ed ideali della famiglia beneficiaria; l'introduzione di un sistema di assegni familiari più conforme alle reali esigenze di ogni singola famiglia, specialmente se numerosa; infine, l'incentivazione, a fianco del sistema pubblico oggi vigente, di un'assistenza agli anziani anche su base familiare, in virtù della quale le famiglie siano messe in grado, ove lo vogliano, di assistere direttamente i propri anziani attraverso premi monetari che evitino, quando possibile, il ricorso all'assistenza e agli enti locali.

PRESIDENTE. Onorevole Rosso, l'avverto che ha superato il tempo a sua disposizione.

ROBERTO ROSSO. Concludendo, voglio ricordare che la politica dei vecchi governi e delle maggioranze consociative che di fatto li sostenevano, all'oscuro dei loro ignari elettori, realizzò negli ultimi anni un generale impoverimento dei ceti meno abbienti a favore di indecorose sacche di privilegio economico e sociale, a partire dalla grande industria, assistita per anni parassitariamente dallo Stato, purtroppo con la complicità dei comunisti, scendendo fino ai falsi invalidi, ai falsi terremotati e ai falsi disoccupati che per anni sottrassero risorse finanziarie a chi invalido, terremotato o disoccupato lo era per davvero, per finire, onorevole Giulietti, che adesso non è più in aula, con coloro che nel servizio pubblico televisivo, sotto la sua egida e con il suo patrocinio, producevano a costi tripli rispetto a quanto si riusciva a produrre nel privato, dissipando migliaia di miliardi di canone televisivo per produrre perdite anziché profitti.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Rosso.

ROBERTO ROSSO. Dopo tanti anni in cui lo Stato, grazie all'abbraccio consociativo di maggioranza e opposizione, ha incessantemente rubato ai bisognosi ciò che attribuiva ai furbi, educando gli onesti e i volenterosi ad imitare gli approfittatori, voglio ringraziare il Presidente Berlusconi, a nome di

tanti italiani, cattolici e laici, per averci dato non già e non più la verbosa speranza, bensì il fattivo segnale dell'inizio del nuovo modo di governare al quale tanti giovani — tra i quali a buon diritto mi annovero — guardano con l'entusiasmo e la voglia di fare che sono l'indispensabile premessa di ogni impresa vittoriosa. (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lombardo. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LOMBARDO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi deputati, intervengo nel dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Governo fortemente preoccupato, per un verso, per le affermazioni generali e generiche che le compendiano rispetto alla puntualità delle promesse elettorali e, per altro verso, contrariato per quella che mi sembra una affermazione priva di fondamento, oltre che indignato per la clamorosa rimozione del problema Mezzogiorno, volutamente ignorato nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Mi riferisco, in particolare, all'affermazione che il programma presentato al Parlamento ha ottenuto la maggioranza politico-elettorale nel paese e all'assoluta assenza di qualsivoglia riferimento alla condizione del Mezzogiorno o, quanto meno, di quelle aree di esso fortemente sottosviluppate che ricerche, studi e statistiche elaborate evidenziano nella loro cruda realtà e che le dichiarazioni del Governo invece hanno inteso ignorare.

È vero, signor Presidente, da qualche tempo è intervenuto nel paese un certo qual timore di discutere correttamente di Mezzogiorno per la preoccupazione di evocare un certo assistenzialismo, un colpevole spreco di risorse, una sorta di malapolitica che pure hanno caratterizzato l'intervento straordinario verso le regioni meridionali. Ma questo non può bastare, non è per nulla sufficiente perché un programma di governo ignori clamorosamente un problema così decisivo e importante per il futuro stesso dell'intero paese. Discutere della centralità o meno di questo problema rispetto alle più generali prospettive di sviluppo dell'Italia è un conto,

ma dimenticare, rimuovere, ignorare volutamente è umiliante per intere popolazioni e per intere generazioni, cui non può essere certo rimproverato di essere nate in Calabria o in altre regioni meridionali.

Rilevavo prima quella che a me sembra un'affermazione non vera, cioè che il programma presentato al Parlamento dal Presidente del Consiglio ha ottenuto la maggioranza politico-elettorale del paese. Questo programma non poteva ricevere l'approvazione dell'elettorato; la maggioranza ha ricevuto i voti sulla base di promesse elettorali specifiche, quali un milione di posti di lavoro, un'unica aliquota IRPEF o leggerezze di questo tipo. Non è possibile affermare che il progetto per un'Italia federale proposto dalla lega nord e teorizzato dal senatore Miglio, sostenuto con ricchezza di argomentazioni prima e durante la campagna elettorale, somigli in qualche maniera all'Italia nella quale, secondo il Presidente del Consiglio «la maggioranza guarda con rispetto e interesse al dibattito federalista antico e nuovo sia nella prospettiva europea sia nel senso di una migliore articolazione dello Stato nazionale».

Signor Presidente, queste doppiezze della politica, questo modo di porsi nei confronti degli italiani non è accettabile. Il polo della libertà e del buon governo non ha lesinato promesse in termini propagandistici pur di raccogliere il consenso degli elettori, promesse ed illusioni che sarà difficile mantenere.

Il programma presentato in Parlamento è soltanto un contenitore, una cornice, peraltro affatto realistica, dei reali bisogni del paese; un programma che ignora la domanda che viene dal sud di equità sociale, di lavoro, di pari opportunità; un programma che ignora il forte bisogno di tutela di quelle parti del territorio dello Stato che il CENSIS definisce senza presidio. Senza presidio, signor Presidente, sono appunto quelle aree interne dello stesso Mezzogiorno delle quali fa parte un'intera regione, la Calabria, caratterizzata da un tasso di inoccupazione pari al 22,3 per cento contro il 20,4 del Mezzogiorno e l'11,5 dell'Italia; un tasso, cioè, doppio di quello nazionale. Una realtà che registra oltre il 60 per cento di iscritti al

collocamento, sui quattro milioni e mezzo di inoccupati presenti in Italia.

Nelle dichiarazioni programmatiche del Governo non vi è spazio per il sud, né per il sud nel sud. Io, invece, come deputato calabrese, desidero ricordare questa realtà dove il problema del sottosviluppo è strutturale perché si tratta non di realtà virtuale ma concreta che uno Stato nazionale, il Governo di questa Repubblica ed il Parlamento non possono rimuovere, ma anzi hanno il dovere di assumere come riferimento dei loro piani e programmi di sviluppo.

Un'altra considerazione. Le grandi infrastrutture civili, i trasporti e le comunicazioni sono lungi dall'aver raggiunto un livello prossimo a quello delle restanti aree del paese. Ecco perché, signor Presidente del Consiglio, riteniamo che l'aver ignorato tale realtà sia un atto di vera ingiustizia verso comunità e popolazioni che, con generosità e forti sentimenti unitari, hanno contribuito in pace ed in guerra ad onorare il nostro paese dentro e fuori dai propri confini. In siffatta condizione una politica nazionale per lo sviluppo che si limiti ad incoraggiare soltanto il «fai da te» è una politica senza speranza per il Mezzogiorno. Per avere la controprova di quanto sto affermando invito il Parlamento e il Governo a considerare quali concreti benefici riceverà il Mezzogiorno dalle iniziative che il Presidente del Consiglio ha enunciato per i primi cento giorni del suo Governo.

Dal sud, dalla Calabria sale una domanda diversa, una domanda di dignità e di pari opportunità per poter sperare in un futuro diverso ed impedire che un'intera generazione di giovani non conosca il lavoro e con esso la pienezza del proprio *status* di cittadino: un diritto ed una dignità peraltro sanciti nella Carta costituzionale, ma sino ad ora non attuati, almeno nel Mezzogiorno.

Chiusa per fortuna la stagione dell'intervento straordinario — che in realtà «straordinario» non è mai stato, in quanto sostitutivo di quello ordinario — si tratta ora di elaborare una politica che promuova sì la capacità di impresa, la piccola e media impresa, al fine di creare ricchezza, risorse e lavoro, ma anche di pensare ad una politica attiva del lavoro che, utilizzando tutti gli strumenti a disposizione e quelli che ancora

si possono immaginare, costruisca una risposta positiva per l'infinita schiera dei senza lavoro.

La storia di un Mezzogiorno assistito, funzionale mercato di consumo al servizio delle aree forti del paese, non sta bene più a nessuno, sicuramente non sta bene a noi meridionali e ai nostri giovani. Occorre allora tagliare ogni vecchio meccanismo assistenziale che trasferisce risorse destinate ai consumi per assicurare invece adeguati investimenti capaci di garantire iniziative di carattere produttivo e quindi nuove occasioni di lavoro.

Questa filosofia di approccio alla problematica di sviluppo delle aree deboli e sottosviluppate non è una novità. Eppure, il tentativo di porla in essere non è riuscito e non sempre o non solo per colpa delle popolazioni meridionali. È tempo allora che ciascuno faccia la propria parte e la faccia sul serio! Il Mezzogiorno, e in particolare le aree in esso maggiormente svantaggiate, non ce la possono fare da sole; è necessaria la solidarietà del paese. «Solidarietà» non vuol dire elemosina o accattonaggio, ma è un valore sancito nella Costituzione che sollecita al Governo ed al Parlamento scelte di equità e di giustizia sociale per assicurare a tutti i suoi cittadini, ovunque residenti, pari opportunità di partenza perché nessuno sia costretto a vivere in condizioni di permanente svantaggio.

Ciò vuol dire che meridionali e calabresi debbono fare la loro parte assicurando un'efficiente ed efficace gestione delle regioni e delle autonomie locali e che lo Stato, e per esso il Governo ed il Parlamento, nell'indicare le vie dello sviluppo, sappiano farsi carico della condizione di svantaggio nella quale versano le aree territoriali sottosviluppate. Nessun intervento straordinario allora, ma adozione di una politica ordinaria per gli investimenti che tenga nella giusta considerazione le aree che partono svantaggiate. Ciò vuol dire anche che lo Stato ed il Mezzogiorno debbono meglio attrezzarsi per combattere e sconfiggere la criminalità organizzata, perché tale peso in più che grava in particolare sul Mezzogiorno — e che spesso è causa ostativa a qualsiasi iniziativa imprenditoriale — sia eliminato.

Occorre individuare tra le attività produttive quelle maggiormente suscettibili di sviluppo nelle diverse aree. Penso all'industria del turismo, alle produzioni agricole tipiche dell'area mediterranea (agrumi, bergamotto, olivo, vite), all'industria di trasformazione e conservazione dei prodotti dell'agricoltura, tenendo presenti i regolamenti comunitari.

Decisiva risulterà infine la politica delle infrastrutture a servizio delle attività produttive. Qual è la disponibilità del Governo a promuovere una siffatta politica? In particolare, qual è la disponibilità ad agevolare l'ampliamento della base produttiva e quindi ad accrescere le occasioni di lavoro attraverso il decentramento nel Mezzogiorno delle attività produttive che in esso possono trovare una positiva collocazione di mercato? O si preferisce invece continuare ad intasare le aree industriali già intasate e difendere lo *status quo*? Quello che accade non è neutrale, è spesso la conseguenza delle politiche che si adottano o non si adottano. Quando, per esempio, si constata che la direttrice adriatica dello sviluppo si è impantanata in Puglia e non si è trasferita verso l'area dello stretto di Reggio Calabria e Messina, si omette di considerare che questo è purtroppo accaduto anche per la carenza di adeguate strutture di trasporto, capaci di collegare Taranto con l'area dello Stretto. La statale n. 106 ionica che da Taranto raggiunge Reggio Calabria in molti tratti è ancora una strada della morte, una mulattiera e la ferrovia Metaponto-Reggio Calabria è ad un solo binario e non elettrificata.

Per avvicinare l'Italia all'Europa non è sufficiente, quindi, realizzare grandi opere e grandi infrastrutture solo nelle regioni del nord. Fare sul serio vuol dire allora proporre, definire ed attuare una politica che sia la risultante di un concerto fra Governo, regioni e parti sociali, una politica che, partendo da una corretta e moderna filosofia di approccio, definisca programmi e progetti di cui sia misurabile il rapporto costi-benefici.

Signori rappresentanti del Governo, di tutto questo non c'è traccia nelle dichiarazioni programmatiche. Spero che vorrete rendervi conto di quanto ciò sia grave e mi auguro che il Governo vorrà colmare questa

clamorosa rimozione di un problema che è sicuramente tale per l'intero paese e non soltanto per le popolazioni meridionali. Solidarietà e Stato sociale sono, per quel che ci riguarda, elementi fondamentali della politica del Governo in questo nostro paese, affinché si possa misurare in concreto il proponimento enunciato di mantenere la Repubblica una ed indivisibile, perché sia data dimensione reale al valore della libertà, perché si affermi una democrazia dell'alternanza costruita sulla tolleranza e sulla responsabilità.

Si comprenderà allora la ragione del nostro voto contrario: le dichiarazioni programmatiche del Governo non contengono alcuna reale e concreta apertura verso questi problemi, mentre suscitano ampie riserve le altre cose dette. (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bindi. Ne ha facoltà.

ROSY BINDI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, i popolari non voteranno la fiducia al Governo delle novità, al Governo che nasce — a detta dello stesso Presidente del Consiglio — sotto il segno di una molteplice novità. È proprio nella novità che viene invocata, oltre che negli aspetti inediti e senza precedenti che caratterizzano questo esecutivo e che con le novità si intrecciano, che sembrano esplodere le contraddizioni o, quanto meno, quegli elementi di scarsa chiarezza che nell'opinione pubblica, in noi ed in soggetti istituzionali ben precisi, hanno provocato non poca inquietudine.

Questo, infatti, è il primo Governo espresso da un Parlamento eletto con il sistema maggioritario: è certamente un Governo che vede la partecipazione di forze finora escluse da tale responsabilità, ma è anche il primo Governo di quella che, in maniera non corretta ed anche un po' provocatoria, in troppi definiscono la seconda Repubblica.

È il primo Governo guidato da chi, nei fatti, è anche alla guida del secondo gruppo privato italiano; è il primo Governo che durante il proprio processo di formazione ha richiesto un messaggio del Capo dello Stato

volto ad ottenere garanzie precise; è il primo Governo che ha provocato e continua a provocare interrogativi e perplessità negli altri paesi europei e che ha richiesto un pronunciamento del Parlamento europeo, che il Presidente del Consiglio sa bene non essere riducibile ad una supposta interferenza.

Di fronte a tali inquietudini, più che a tali novità, il Presidente del Consiglio si trovava a dover tranquillizzare le istituzioni e gran parte dell'opinione pubblica, godendo la sua coalizione della maggioranza assoluta in seggi, ma relativa — troppo relativa — in termini di consenso elettorale. Avrebbe dovuto farlo in modo inequivoco: era necessario rimuovere un'opacità, una mancanza di trasparenza su alcune questioni decisive. Ma quest'opera di chiarificazione il Presidente del Consiglio l'ha attuata in modo molto inferiore al legittimo livello di aspettativa.

L'elemento che più colpisce nel suo discorso e nella replica al Senato è lo scarto tra la necessità di una risposta limpida e l'evasività delle indicazioni date, con una mal celata fiducia nella diplomazia avvolgente (che dietro le quinte non è stata solo avvolgente); forse prima di parlare per il futuro del sogno di rendere perfettamente trasparente questa casa, sarebbe stato doveroso chiarire certi nodi riguardanti il presente. Ma questo non è avvenuto, a causa anche della vaghezza programmatica dell'intervento del Presidente del Consiglio, che non avremmo voluto caratterizzato dalla puntigliosità del ragioniere, ma dalla chiarezza degli obiettivi, dei processi, dei tempi, delle scelte e delle risorse per consentire il raggiungimento di quegli obiettivi.

Tutto ciò non è avvenuto, anche perché il Presidente del Consiglio sembra aver scelto di parlare al paese, quasi prescindendo dal coinvolgimento reale del Parlamento e della sua responsabilità. Questo ci inquieta e ci preoccupa ancora di più, perché noi siamo e vogliamo restare una democrazia parlamentare.

Ma veniamo alle novità o, meglio, a ciò che nelle novità ci preoccupa.

L'ingresso di una logica maggioritaria: proprio perché si è entrati in questa logica, sono ancora più indispensabili una cultura

delle regole ed un pluralismo reale. Quando in un sistema politico si rafforza la decisionalità a scapito della rappresentatività, vi deve essere un contrappeso a garanzia delle opposizioni: ciò non è avvenuto né sta avvenendo; anzi, i segnali sono esattamente in senso contrario. Episodi recenti, dentro e fuori il Parlamento, dimostrano che si tenta di annullare la distinzione fra cariche politiche maggioritarie e cariche istituzionali di garanzia. In proposito, il Presidente del Consiglio sa bene che non è in questione il consociativismo — che non rimpiangiamo —, ma il principio per cui è interesse dei cittadini, prima che delle opposizioni, che certe cariche siano sottratte alle forze che detengono la guida del Governo. In un sistema a logica maggioritaria, inoltre, è ancor più necessario garantire un pluralismo reale. In un sistema come quello americano, in cui il presidente sceglie le più alte cariche dell'amministrazione all'interno di un rapporto politico di fiducia, esiste quella che potremmo definire una ragnatela di pesi e contrappesi, istituzionali o meno, che controllano gli uomini del presidente e gli amici degli uomini del presidente; c'è, inoltre, una vera normativa antitrust.

Io credo — e su questo penso si possa convenire — che un pluralismo istituzionale abbia il necessario complemento in un pluralismo reale registrabile nella società a partire dalle forze che possono orientare l'opinione pubblica. Quale garanzia abbiamo che in questo nostro paese non avvenga esattamente il contrario? Nelle mani di chi detiene il potere politico vi è la stragrande maggioranza della massima risorsa utile a creare ed orientare il consenso. Chi garantisce agli italiani che il pluralismo reale oggi presente in questa società non venga di fatto ridotto perché sarà la società a modellarsi sulla volontà di chi la rappresenta in modo di fatto non pluralistico in quanto non garantista? Aspettavamo un gesto o una parola chiara, ma non è venuta neanche questa.

Vengo all'altra novità: questo Governo è sostenuto da forze politiche che ricoprono tale responsabilità per la prima volta. I toni rassicuranti dell'onorevole Berlusconi e dell'onorevole Fini non riescono a sollevare né noi né i parlamenti ed i governi dei paesi

europei dalla preoccupazione. Una preoccupazione che nasce dalla presenza nel Governo di ministri appartenenti ad una forza politica che — per quanto abbia ammesso con grande ufficialità anche questa mattina il superamento storico del fascismo e per quanto sia forse arrivata, sempre stamane, a condannarlo ed a rinnegarlo ideologicamente — si rifiuta di riconoscere che la democrazia italiana non è definibile e non è interpretabile senza affermare la costante dell'antifascismo.

Ci sia consentito dire che non tutte le democrazie sono definibili a partire dal concetto dell'antifascismo, ma lo è quella italiana, che è nata sulla lotta al fascismo. In questo senso il continuo ricorso all'espressione «seconda Repubblica» da parte di tutte le forze della maggioranza ci preoccupa, perché non è ancora chiarito se così si voglia annullare il fondamento storico della prima Repubblica, non solo il fondamento storico dell'antifascismo, ma quei tanti fondamenti storici che sono diventati anche fondamenti oggettivi della nostra democrazia. Non a caso Giuseppe Dossetti ci ha sollecitati a vigilare contemporaneamente sul versante dell'attenuarsi del valore della Resistenza e su quello di un rocambolesco mutamento della Costituzione.

Tale contemporaneità sembra essere una non casualità; ma questo sembra anche essere il Governo delle non casualità su aspetti troppo determinanti della vita democratica.

E vengo all'altra novità del Governo, quella che personalmente ritengo la più preoccupante, quella per cui, in nome della seconda Repubblica, si sarebbe arrivati ad un radicale passaggio di sistema politico istituzionale: dalla corrotta repubblica partitocratica (che di corruzione ne ha avuta non poca; e la forza politica che vi parla è in prima fila, in questo momento, nell'averne pagato le conseguenze, ma anche nell'aver condotto la battaglia senza nessuna operazione gattopardesca, che caratterizza invece le forze di Governo) si sarebbe arrivati ad un più diretto e trasparente rapporto con i cittadini. Mi riferisco al passaggio di pagina 22 del discorso del Presidente del Consiglio: dal fascismo si sarebbe passati alla situazione

attuale, in cui finalmente riemergerebbe il liberalismo.

Premesso che la democrazia non è riducibile al liberalismo e men che meno al liberismo, chiamo in aiuto Salvemini, che parlava della democrazia come di una realtà in cui la libertà e le istituzioni non devono ridursi ad enunciazioni formali. Egli scriveva che la libertà è come il sale: ce ne vuole un pizzico in tutti i piatti, ma guai a servire in tavola un piatto di sale e nient'altro.

Vorrei ricordare che nei cinquant'anni trascorsi dalla fine del fascismo all'avvento di quello che si definisce il primo Governo liberista della Repubblica, non vi è stato il deserto e che non siamo all'anno zero del nostro sviluppo democratico. Rivendico i meriti dei partiti popolari, prima di tutto della democrazia cristiana, che hanno ricostruito questo paese con una presenza di uomini reali e non plastificati dai *networks*, e che hanno praticato, grazie soprattutto alla democrazia cristiana, la mediazione sociale e non solo il clientelismo. Hanno fatto crescere le istituzioni molto più di una prassi consociativa, ciò evitando al nostro paese il totalitarismo latente dei comunisti quanto l'avventurismo della destra fascista.

Se vi è un pizzico di verità nelle parole dell'onorevole Fini di questa mattina, se davvero la sua forza politica ha subito un processo democratico, ciò è avvenuto grazie alla forza politica che ha garantito la democrazia nel paese (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano*).

Lo stesso si può dire della sinistra: se nelle ultime elezioni non avesse compiuto l'errore di ricreare negli italiani la paura dei comunisti, in Parlamento non siederebbero tanti esponenti che radicano di fatto la loro esperienza politica ancora in maniera non chiara in un rapporto con il fascismo.

Più in generale, credo che alla base di una serie di critiche, oggi molto di moda, vi sia un denominatore comune; in campagna elettorale si è voluto far credere che la prima Repubblica non sia stata altro che Tangentopoli e che i partiti non fossero altro che partitocrazia. Oggi si alza il tiro e, cadute le prudenze delle campagne elettorali, si bolla ogni discorso sulle garanzie e sulla tutela delle minoranze come la nuova versione del

consociativismo. Si vuole delegittimare un intero ciclo politico per accentuare un *trend* di politica meno partecipativa e più plebiscitaria, meno popolare e più carismatico-televisiva.

Non è in pericolo la democrazia, data la fede democratica del nostro popolo, ma è in atto uno svuotamento quotidiano ed impercettibile di questa democrazia, per cui credo che legittimamente si possa parlare di «democrazia parlata». Faccio inoltre presente ai teorici di destra e di sinistra, del modello Westminster, di un bipolarismo in apparenza così semplice e definito (che da noi, tra l'altro, non si traduce in un bipartitismo moderato, ma estremistico), che non si possono accomunare in una tradizione congenita italiana di vocazione al compromesso fenomeni come il connubio Cavour-Rattazzi, il trasformismo depretisino ed il giolittismo, da un lato, ed il centro-sinistra e la solidarietà nazionale, dall'altro. Vi è in mezzo la svolta repubblicana con il suffragio universale e con l'accesso di decine di milioni di cittadini alla partecipazione politica. Questo grazie al ruolo dei partiti popolari e non alle *élites* aristocratiche. Inoltre, le due fasi che ricordavo si distinguono per la loro carica riformatrice e perché sono state il passaggio per allargare le basi della democrazia italiana rispetto a quelle forze della sinistra che non avevano acquisito un consolidato pluralismo. In definitiva, è il giudizio equilibrato su questo cinquantennio che non deve essere sopraffatto da analisi superficiali. Non a caso, signor Presidente, le è giunto un richiamo ben più autorevole del mio dal senatore Spadolini.

Ma quello che sembra mancare alla seconda Repubblica è la politica ed il suo primato. Sì, manca la politica che, attraverso i sogni, si vuole ridurre ad una mera gestione degli interessi, ad una concreta, semplice amministrazione, non alla buona amministrazione. In questo inizio della seconda Repubblica manca la politica, quella politica che, per quanti sono radicati nella cultura del cattolicesimo democratico, è ricerca del bene comune e sollecitudine per l'interesse generale; è capacità di coniugare cura degli interessi con riferimento etico e valoriale, che ponga la persona e la sua intangibile

dignità al centro. È la politica come servizio e come primato della difesa dei più deboli, degli ultimi. Questa politica è offuscata, è costretta ad inchinarsi di fronte alla forza degli interessi, all'arroganza del potere, all'invocata potenza dei fatti.

GIACOMO GARRA. Questo è offensivo per i deputati!

ROSY BINDI. Signor Presidente del Consiglio, vorrei anche dedicare una riflessione alla nostra identità di popolari. Dal momento che il nostro rapporto con il suo Governo sarà da un ruolo di opposizione di centro — uno dei nodi ricorrenti di questa legislatura — e dal momento che lei si è rivolto a noi, ritengo necessario precisare le coordinate della nostra identità.

Il Presidente del Consiglio ha parlato correttamente di popolarismo cristiano, ma nella replica al Senato ha parlato di cattolicesimo politico e di cattolicesimo liberale di De Gasperi. La prima espressione è senz'altro molto generica e la seconda è riduttiva per il grande statista, per tutta la DC e certamente per i popolari. La storiografia parla da decenni di cattolicesimo democratico con riferimento a quei maestri, come Sturzo e De Gasperi, che traghettarono gran parte del mondo cattolico alla laicità e ad una visione piena della libertà politica, ma che andarono ben oltre grazie ad una sintesi originale tra cultura democratica, costituzionalismo liberale, solidarismo ed antropologia cristiana.

Il fatto che Sturzo, pur facendo proprie le pagine migliori del pensiero liberale, avesse come orizzonte della propria azione la democrazia lo vediamo già nel discorso di Caltagirone del 1905, in cui diceva che la democrazia era come un istinto e la vita del nostro pensiero. Ancor più chiaramente lo vediamo in un testo scritto attorno al 1940, in cui egli scriveva: «Il vero Parlamento democratico deve essere ancora creato; quello che fino ad oggi è esistito è stato il Parlamento liberale della borghesia del secolo passato, unito a certe sopravvivenze aristocratiche». Vi sono oggi in Parlamento filoni di cattolicesimo politico che però non sono appartenenti al cattolicesimo democra-

tico: sono i filoni del cattolicesimo conservatore, che hanno dato la legittimità di porsi come componente della maggioranza. Il fatto, però, che un esponente di tale orientamento abbia definito i popolari «serpenti che devono essere schiacciati» rivela la netta separazione, anche per il passato, fra l'esperienza dei cattolici democratici e quella dei cattolici conservatori.

La nostra opposizione, autonoma e di centro, dimostrerà che la forza politica dei cattolici democratici non era e non è un'anomalia, alla quale vorrebbero ridurci le destre e, con loro, il centro cristiano-democratico e le sinistre: noi siamo stati e siamo una grande, singolare ed originale presenza politica (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sparacino. Ne ha facoltà.

SALVATORE SPARACINO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi deputati, con la nascita di un nuovo Governo rivivono e si alimentano le speranze della gente, ma nel confronto politico si trova anche lo spunto per polemiche (guardando ai legittimi percorsi di ciascuna forza politica) che animano il dibattito. Ci dispiace che guardando agli errori altrui l'onorevole Bindi non ritrovi in questo Parlamento quello stuolo di deputati che probabilmente avrebbe voluto trovare, ma questo è il Parlamento che la gente ha scelto legittimamente e democraticamente.

Noi vogliamo superare le polemiche e guardare con serenità alle ragioni di quanti, dal Governo, si attendono risposte di concretezza, consentendo così all'esecutivo anche di lavorare. Probabilmente è la prima volta che un programma elettorale, proposto in modo chiaro al vaglio degli elettori, così come forza Italia ha fatto, viene largamente riproposto e riscontrato in un programma di Governo. Mentre da talune parti viene individuata, nella genericità, la sua carenza, a noi appare invece che avere individuato alcune linee guida del vivere sociale, espresse con lineare e profonda attenzione, sia la vera forza del programma,

che certamente non indulge ad inutili e meticolose elencazioni di mai risolte questioni, come talvolta è avvenuto in passato. Non è questo che avremmo voluto. È un programma, questo, che unisce tante questioni, che le accomuna in un percorso logico e coerente che fa da argine a quel frazionamento dei problemi che tanto guasto ha provocato al tessuto sociale del paese. Si tratta di un modo nuovo di approccio ai problemi, del nuovo che, richiamando l'esperienza delle cose antiche, non si contrappone ad esse ma le supera.

Come si coniugano, soprattutto al sud, il liberismo con la solidarietà? Questa è una delle osservazioni avanzate da alcune forze politiche. Signori deputati, la solidarietà non è l'assistenzialismo, che non ha giovato né al sud né al nord, che non è servito a salvare nessuno, ma ha invece affossato sempre di più, ha paralizzato le volontà, ha rallentato il vero sviluppo. Non riteniamo quindi né utile né tollerabile il principio di un'economia forte per i forti e di un assistenzialismo per i deboli, questi ultimi quasi come soggetto da difendere in modo perversamente singolare, salvo poi dimenticarli alla prima occasione.

Uno dei punti chiave delle dichiarazioni programmatiche è quello in cui si evidenzia il vero esame dell'attività di Governo: mobilitare le forze e dimostrare come una società più libera possa essere più solidale per realizzare obiettivi di autonomia degli individui e delle comunità. L'economia non è antisociale per definizione; un'economia in cammino aiuta lo Stato sociale, non lo soffoca, se si guarda però in modo vero e non pietistico alle inderogabili esigenze dei giovani, degli anziani, degli handicappati, dei tossicodipendenti, di coloro che sono deboli e svantaggiati, e vi si guardi con una nuova sensibilità. Per questo il programma di Governo, per essere autenticamente nuovo, non poteva separare la gente settorializzando i problemi, i bisogni, specializzando singoli argomenti; ma era necessario che nella sua architettura un filo li legasse unitariamente, anche a costo di apparire, ad una lettura certamente non attenta, un programma generico. È questa, a mio avviso, la vera novità. Si può aderire o meno a tale

impostazione, che tuttavia merita grande rispetto e la nostra fiducia perché se ne possa verificare la concretezza.

Non più solidarietà a parole, dunque, ma nei fatti. No all'assistenzialismo che vuole dare poco a tutti, ma che alla fine scontenta tutti.

Sì, invece, signor Presidente, ad un patto della società, che tenda a ricomporre e vivificare l'unità nazionale con l'unità dei bisogni, a Palermo come a Milano, a Reggio Calabria come a Torino, per mettere finalmente al bando l'imbroglio, il clientelismo, il malaffare.

Voglio fornire alcune indicazioni. Occorre dare priorità nella spesa pubblica ai problemi sociali e riqualificare la spesa stessa. È necessario superare sprechi e clientelismo, senza disperdere le risorse in mille rivoli e dando corpo a progetti mirati. Si deve dare un forte sostegno alla famiglia, non solo a quella già costituita ed avviata, ma anche a quella che non c'è, ai giovani che intendono farsene una, alle giovani coppie. Occorre dare voce agli anziani, restituire un potere d'acquisto reale alle pensioni incentivando le iniziative delle associazioni, far diventare cogenti le leggi già esistenti, la cui intelaiatura è costellata da troppi «possono», che invece potrebbero diventare tanti «debbono».

Diamo atto al Presidente del Consiglio di aver istituito l'importante Ministero della famiglia, che può contribuire in modo intelligente ed efficace, nella complessiva azione governativa, a dare risposta a molti dei problemi indicati.

PRESIDENTE. Onorevole Sparacino, la prego di concludere perché ha superato di molto il tempo a sua disposizione.

SALVATORE SPARACINO. In conclusione, affinché il «paese delle cento città» sia sempre più riconoscibile è importante dare voce a tutti per far sì che, mentre i partiti oggi fanno un opportuno passo indietro, il Governo delle istituzioni, al quale va la nostra fiducia, garantisca e verifichi che i cittadini facciano un sicuro e risolutivo passo avanti

(Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, con questo dibattito, con il voto che la Camera si accinge a dare e con la costituzione, la settimana prossima, delle Commissioni torneranno i momenti tradizionali di quotidianità dell'esercizio dell'azione costituzionale e politica.

Rivendichiamo qui la linearità ed anche la forza del comportamento di noi eletti riformatori e della lista Pannella, che al Senato abbiamo consentito alla maggioranza, con i nostri voti determinanti, di acquisire i suoi obiettivi sia nell'elezione del Presidente del Senato sia nel voto di fiducia al Governo, coerentemente, per altro, con la scelta fin qui compiuta di affiliarci sul piano parlamentare ai gruppi di forza Italia.

Come è avvenuto anche nei confronti dei precedenti governi, per quel che hanno avuto di positivo e di giusto, abbiamo operato, innanzitutto, e a spese dei nostri interessi di parte, nell'interesse del paese, nell'interesse di idee e di ideali finalmente riapparire o apparire all'interno della vita delle istituzioni della Repubblica, che sono stati per decenni letteralmente fuori legge. Potremmo documentare, signor Presidente del Consiglio, che lei ha avuto una volontà riformatrice, di motore, di centro riformatore, radicalmente liberale e liberista, con non pochi accenni libertari e garantisti. Dobbiamo constatare che la sua opera ha calamitato e portato al Governo tutti coloro che erano disponibili, anche qualcuno affamato di potere dopo lungo digiuno; tutti, tranne coloro che hanno già subito a causa del loro rigore e della loro forza di lotta politica l'unica, totale *conventio ad excludendum*, l'unico ostracismo ufficiale o nascosto che il paese, nei decenni passati ed oggi, abbia conosciuto e conosca *(Applausi)*.

Lei dunque, signor Presidente, altro voleva o si augurava. Le crediamo, ma questo, e non altro, ha finora ritenuto oggettivamente possibile. Ci dicono che lei, come i suoi

collaboratori, non capirebbe cosa mai vorremmo; ce ne dispiace, per lei e per il paese. Ci limitiamo a dirle, per esempio, che vorremmo non dover constatare (come constatiamo) che l'opera congiunta di maggioranza ed opposizione, di RAI e Fininvest, sta rendendo le elezioni europee una truffa anticostituzionale e cinica ai danni dei diritti di scelta del paese, con una perfezione priva di precedenti. E nessuno, qui, sembra accorgersene. Noi avremmo voluto, per esempio, e vorremmo, far parte della maggioranza parlamentare politica, ma ci sembra che essa non esista in quanto tale, ma solo come somma e non prodotto dei suoi tre partiti maggiori. Molte cose avremmo da proporre al Governo ed alla maggioranza, anche in questa sede, per esempio con riferimento alla politica estera (avevo preparato un altro intervento, signor Presidente del Consiglio, accogliendo anche taluni suggerimenti della collega Vasconi, che metterò a sua disposizione). Poiché devo constatare che aver propugnato tali idee e proposte con i miei colleghi in ogni modo ed in ogni sede è stato come emettere null'altro che silenzio, vediamo se, signor Presidente del Consiglio, emettendo deliberatamente silenzio, come quando ci imbavagliammo nelle sedi e nelle televisioni di Stato, non le accada per caso, non accada a questa Camera o al paese di comprendere e ascoltare l'eco delle nostre parole, dei nostri ideali, delle nostre lotte.

Le confesso, signor Presidente, che proprio a questo sto pensando. Sto pensando se per caso, emettendo silenzio nei minuti che mi sono stati concessi, emettendo silenzio attraverso l'unico servizio pubblico che esista nel nostro paese, cioè *Radio radicale*, non accada a lei, signor Presidente del Consiglio, agli ascoltatori che ci seguono, di comprendere meglio le nostre ragioni (*Il deputato Bonino resta in silenzio per qualche istante*).

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, la avverto comunque che si è esaurito in questo momento il tempo a sua disposizione.

EMMA BONINO. Vogliamo dire questo, signor Presidente del Consiglio: la voteremo; lei lo sa già, ciò non è mai stato in discus-

sione. La votiamo ora con un augurio: poter arrivare al più presto a votare per un nuovo suo Governo che sia la realizzazione di quel che lei sperava e non di quello che ha dovuto disperare! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Usiglio. Ne ha facoltà.

CARLO USIGLIO. Colleghi deputati, quanti mi hanno preceduto hanno già espresso nei loro interventi molte riflessioni, proposte e critiche che io stesso avrei voluto riferire. Mi preme però sottolineare un principio sul quale si è molto discusso in questi ultimi giorni su tutti i mezzi di informazione, un chiarimento che ritengo necessario per chiudere un travagliato periodo storico qual è stato quello della prima Repubblica e dare il via alla seconda con animo veramente sereno, che aiuti il Governo e l'opposizione a collaborare con spirito critico e costruttivo. In un paese democratico l'unica arma in mano ai cittadini è il voto ed è su questo principio cardine, oggi pesantemente messo in dubbio dall'opposizione, che si impernia il mio breve intervento.

Le recenti elezioni e la singolare reazione che il risultato di esse ha provocato in una parte dei politici e dei partiti in fase di restauro, dalla caduta del muro di Berlino in poi hanno destato profondo disagio e fondate preoccupazioni nel paese. La società civile ha saputo anticipare, con i ventisei milioni di «sì» al referendum per le riforme elettorali, la classe politica, dimostrando di aver compreso l'urgente necessità di modernizzare il modo ed i metodi del fare politica, adeguandoli a quelli delle grandi democrazie occidentali. Per la prima volta, dopo anni di consociativismo, cioè di partitocrazia elitaria e discriminante a danno dei cittadini non ossequianti ai *Diktat* ed al verbo di certi cattocomunisti, gli italiani hanno scelto liberamente con il voto gli uomini e le forze che devono rappresentarli in Parlamento.

Eppure i vecchi partiti, gli intellettuali che hanno monopolizzato la cultura — tanto che in Italia, da anni, quando si dice cultura si intendono i *maitres à penser* attraverso i quali la sinistra tiene saldamente nelle sue mani i mezzi di informazione, la televisione

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

e soprattutto la scuola, dove si è imposta come coscienza storica ed etica italiana — devono avere il coraggio di mettere le loro conoscenze al servizio del paese e non più dei partiti.

Le scuole, dove i nostri giovani sono stati strumentalizzati e disinformati, grazie a testi e maestri che insegnavano la verità marxista cancellando «gioiosamente» interi secoli della nostra storia e della nostra cultura, devono ritornare ad essere palestre non di violenza ideologica a senso unico ma di raccordo storico tra i giovani ed il grande patrimonio culturale italiano che affonda le proprie radici nei valori cristiani e laici che hanno informato l'Europa. Si comportano da smemorati, dimentichi di essere corresponsabili dello sfascio morale e materiale che ci ha portati a Tangentopoli, riducendo i cittadini da soggetto politico ad utili idioti da usare nel momento elettorale e da gettare dopo avergli carpito il voto. Essi continuano ad usare metodi e linguaggi che nulla hanno a che fare con uno Stato di diritto perché propri di un'intolleranza razzista che ci riporta agli anni delle dittature, quando la razza eletta — bianca, ariana, dolicocefala — si arrogava il diritto di decidere il destino di coloro che a tale razza non appartenevano.

Vogliamo ed auspichiamo un'opposizione che faccia il suo mestiere di forza critica e vigilante; respingiamo, quindi, e denunciavamo ogni terrorismo ideologico, frutto di quel consociativismo che per tanti anni ha penalizzato la vita politica e culturale del paese discriminando i cittadini che la pensavano diversamente, tenendoli ben lontani dai veri centri di potere decisionale.

Non è certo con spirito di rivalsa che ho voluto ricordare le responsabilità e gli errori commessi dal vecchio regime, ma sono convinto che la nuova società italiana che va formandosi debba conoscere la storia del paese perché, solo accettando il nostro passato così come è stato e non come lo si è voluto per anni travisare, potremo affrontare le grandi responsabilità che ci attendono senza più spirito di rivalsa, di frustrazione, di odio e senza più arroganze.

Per questo ribadiamo la nostra fiducia a Silvio Berlusconi ed a tutto il polo della

libertà e del buon governo che ha riportato il paese sui binari della democrazia, ci ha permesso di ritornare protagonisti delle scelte politiche del paese, riavvicinando finalmente il cittadino al senso dello Stato e l'Italia all'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare. Dichiaro pertanto chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Sospendo la seduta fino alle 17. Alla ripresa avranno luogo la replica del Presidente del Consiglio, le dichiarazioni di voto ed il voto per appello nominale sulla mozione di fiducia.

**La seduta, sospesa alle 13,40,
è ripresa alle 17,10.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IRENE PIVETTI**

PRESIDENTE. Signor Presidente del Consiglio, mi consenta di esprimerle, prima di darle la parola, il mio stupore poiché, essendo ella, come d'altronde io stessa, di Milano, dovrebbe sapere che le sedute del Parlamento, così come i concerti del teatro alla Scala iniziano sempre puntuali (*Applausi*). Comunque, questo avrà soltanto aumentato l'attenzione con cui sarà ascoltata la sua replica in quest'aula.

Ha quindi facoltà di replicare il Presidente del Consiglio dei ministri.

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Signor Presidente, la ringrazio per la ramanzina, ma credo di doverla in parte restituire, perché il mio ritardo è dovuto al ritardo con cui si è chiusa questa mattina la seduta antimeridiana, dal momento che molti deputati non hanno rispettato i tempi loro assegnati (*Applausi*). Sono pertanto tornato a casa in ritardo e siccome porto molto rispetto a quest'Assemblea ho dovuto concentrarmi in ritardo sulle cose che sto per dirvi.

Permettetemi allora di cominciare scusan-

domi e di rivolgermi, signori deputati e signor Presidente, il mio saluto e il mio ringraziamento per l'impegno che avete messo nella discussione del mio discorso, che secondo la prassi ho consegnato a questa Camera subito dopo averlo pronunciato in Senato. Una volta si usava ripetere la lettura integrale del discorso del Presidente del Consiglio, poi questo uso è stato abolito, credo saggiamente, perché la ripetizione di un identico discorso è stata considerata una semplice formalità o, se volete, un rito più che un omaggio alle regole della comunicazione istituzionale.

D'altra parte, come ha ricordato l'onorevole Napolitano, il nostro è un sistema di bicameralismo perfetto, in cui un'Assemblea ripete esattamente o quasi ciò che fa l'altra. Chissà che un giorno o l'altro non si riesca, avvalendosi del lavoro di approfondimento fatto nella scorsa legislatura dalla Bicamerale, ad eliminare in tutto o in parte questa specie di «ritorno dell'identico».

Le elezioni, come tutti sanno, sono state svolte nei giorni 27 e 28 marzo del corrente anno. La Repubblica dovrebbe disporre da stasera, se avrò la vostra fiducia naturalmente, di un Governo nel pieno esercizio delle sue funzioni. Sono passati esattamente 53 giorni, all'incirca 1.272 ore. Se le cose andranno come spero, saranno comunque giorni spesi bene.

Signori deputati, l'onorevole Napolitano ha giustamente polemizzato contro l'idea che tutto si possa risolvere con una semplificazione del linguaggio e magari con un suo impoverimento, e ha chiesto che la maggioranza si impegni in un «serio dibattito istituzionale» con le opposizioni. Per le idee dell'ex Presidente di questa Camera, e specialmente per il suo stile alto, dignitoso e rispettoso, ho grande considerazione. Risponderò perciò a lui, come a molti altri onorevoli deputati, ma dico subito a tutti che non raccoglierò le supersemplificazioni polemiche indirizzate a chi vi parla e destinate ad una sempre più pallida eco di stampa. Anche i giornali, credo, si annoieranno di ripetere sempre la stessa prima pagina.

Comunque, scarterò minuziosamente dalla mia replica, giudicandoli non già argomenti di serio dibattito istituzionale, bensì

aggressioni polemiche di tipo personale, fondate sulla distorsione della realtà e sulla logica dell'insulto, tutte le visitazioni interessate di quello che un deputato ha avuto l'amabilità di definire il mio «recente passato».

Se si procede così, in questa legislatura, quella sequela di risse verbali e di sorda incomunicabilità, contro la quale mi sono permesso di pronunciarmi in Senato, non avrà fine.

Per quanto mi riguarda, ed è una scelta antica, non faccio processi, non giudico gli altri con sufficienza, non sono mosso da astiosità verso le persone, non attacco nemmeno la storia personale di coloro che in qualche senso, da liberale e da democratico, avrei il diritto di considerare avversari ideologici, più o meno pentiti, del sistema di valori e del modello di società in cui credo. Se mi capiterà di polemizzare, anche nel corso di questa replica, non sarà verso le persone ma verso le idee che esprimono.

Un altro nostro vivace collega, risolvendo contro il Presidente del Consiglio il tema del conflitto di interessi tra l'imprenditore ed il politico, e facendolo ormai con una ripetitività meccanica perfino noiosa, si è ritenuto libero di rispolverare il vecchio armamentario propagandistico della sinistra italiana contro la TV commerciale, o privata, o libera che dir si voglia, e contro le leggi dello Stato che hanno accompagnato la sua affermazione sul mercato.

Mi consenta il nostro onorevole collega, ma io sono libero di dirgli, con la serenità di un parlamentare e di un uomo di Governo che conosce i suoi doveri, che la campagna elettorale per me, e credo per la maggioranza degli italiani, è finita ed è finita, appunto, come ho appena ricordato, da 53 giorni, da 1.272 ore.

Ripeto come stanno le cose per l'ennesima volta e chiedo, per dir così, che quel che dico venga messo a verbale: ho fondato, fatto crescere ed amministrato fino a qualche mese fa un gran numero di aziende, ho svolto nel pieno rispetto delle leggi e nel modo più trasparente la libera attività imprenditoriale garantita dalla Costituzione, ma oggi non sono più un imprenditore, non svolgo alcuna attività direttiva, non parteci-

po alle decisioni e neppure alla vita delle aziende, non detengo cariche, non sono l'amministratore delegato di nulla, non partecipo ad alcun consiglio e neppure ad alcuna assemblea sociale, ed il mio comportamento etico in rapporto al patrimonio di cui sono titolare è sorvegliato, nell'ordine: dalla mia coscienza, che nessuno in buona fede può mettere in dubbio; dal Capo dello Stato; dall'autorità antitrust; dal garante per l'editoria; dal Consiglio dei ministri, che è un organo collegiale; dal Parlamento, e in special modo dall'opposizione; dalla magistratura ordinaria ed amministrativa; dalla libera stampa; dal corpo elettorale e dall'opinione pubblica.

Se tutto questo basta, se vogliamo guardare avanti ed esercitare senza astio e malanimo le normali funzioni di vigilanza di cui tutti gli uomini pubblici sono oggetto, bene; altrimenti vuol dire che si desidera disfare a colpi di insinuazioni i risultati elettorali usciti dalle urne. Chi vuole questo si accomodi, ma non chieda al Presidente del Consiglio di seguirlo su questa strada, che è una caricatura, una parodia della democrazia liberale (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

Torniamo alle cose serie.

Il Presidente Napolitano ha svolto alcune considerazioni sulle quali francamente concordo. Era ispirato a grande serietà ed onestà il suo sobrio elogio di quanto è stato prodotto dalla nuova legge elettorale, particolarmente all'indomani di un voto che ha premiato la coalizione avversa a quella in cui egli milita: Napolitano ha parlato di una più evidente capacità di esprimere un Governo da parte del sistema politico parlamentare e di una benefica semplificazione della rappresentanza democratica.

Concordo anche sulla sua analisi critica del fenomeno del consociativismo, con il riferimento orgoglioso alle sue tesi di dieci anni fa, anche se è ovvio ribattere che un conto è individuare un fenomeno di decadimento del regime politico ed un altro conto è sapersene tirare fuori o saperlo impedire.

È vero che un sistema maggioritario ha bisogno di contrappesi. La democrazia americana, che è una democrazia presidenziali-

stica e maggioritaria per eccellenza, è proprio fondata su un meccanismo ferreo di pesi e contrappesi, di poteri autonomi che si controllano vicendevolmente con grande autorità. Ma in Italia, e questo il presidente Napolitano lo sa meglio di me, siamo solo agli inizi. Da noi è in vigore da pochi mesi un sistema elettorale di tendenza maggioritaria, con una forte correzione proporzionale. E tutto il resto del sistema istituzionale non è stato toccato, anche se si profila all'orizzonte un nuovo referendum sulla legge elettorale, che potrebbe compiere l'opera avviata dall'XI legislatura e approvata, nei suoi principi fondamentali, da ottanta italiani su cento.

Sono sensibilissimo al tema dei contrappesi e delle garanzie, delle regole e del loro rigoroso rispetto, ma non vorrei che dietro questa giusta deferenza verso la norma si nascondesse una certa qual paura del nuovo, magari al di là delle stesse intenzioni di ognuno.

Il Governo deve essere messo in grado di portare in Parlamento il suo indirizzo politico e legislativo, perché le Camere lo ratifichino o lo respingano e, se del caso, lo modifichino in tempi politici che abbiano qualcosa dell'umano. Bisogna essere cauti ma anche determinati nel perseguire questa via, una via alla quale sono tutti interessati, coloro che governano e coloro che preparano il ricambio di governo, e che non ha niente a che vedere con l'ostentazione della muscolatura da parte della maggioranza o dell'opposizione.

Altrimenti, colleghi deputati, si finisce come si è finiti negli ultimi due anni. Il numero di decreti che ingombrano la scrivania del Governo è ingente, e la massa di spesa che questi decreti a ripetizione prevedono impegna un'incredibile quantità di risorse pubbliche senza che il Parlamento sia in grado di esercitare alcun controllo.

La conseguenza più penosa di questa eredità così pesante, verso la quale il Governo non ha un atteggiamento di ripulsa propagandistica ma nemmeno di supina acquiescenza, consiste nel fatto che i decreti reiterati all'infinito diventano piano piano una sorta di legislazione extraparlamentare e, nel frattempo, il Parlamento non viene posto

di fronte alle sue naturali ed istituzionali responsabilità di organo della sovranità popolare deputato all'esercizio pieno della legislazione ed al controllo delle politiche di bilancio. È anche così che nascono i deficit astronomici. E questa situazione va cambiata con urgenza, con l'ausilio delle Camere, dei loro Uffici di Presidenza, delle Commissioni permanenti e dei gruppi, di tutti i gruppi.

Non ripeto qui le considerazioni sul programma e sui vari punti del programma che ho svolto al Senato, perché sono convinto che anche il miglior programma non esiste e non può vivere senza che esistano e vivano gli strumenti per attuarlo.

Un alto numero di interventi svolti in quest'Assemblea ha insistito su diversi temi affrontati nel discorso di presentazione, con un interesse prevalente per le politiche del lavoro, per i problemi dell'università e della ricerca, per i problemi dell'autonomismo regionale (e mi scuso sinceramente con l'onorevole Caveri per non aver ascoltato il suo intervento, che però ho letto e valutato con scrupolo).

Nel dibattito hanno fatto ovviamente la parte del leone le osservazioni sulla questione della spesa pubblica e del fisco, sulle grandi questioni sociali della previdenza, della sanità, dei trasporti, della struttura del salario, delle politiche scolastiche e per la famiglia; il Governo, tra le altre cose, ha allo studio misure urgenti per un efficiente e serio sostegno al volontariato che milita nel campo straordinario della solidarietà sociale verso i ceti più deboli, verso le aree di vecchia e nuova povertà, verso gli immigrati extracomunitari e tutte le situazioni di integrazione difficile, di emarginazione e di sofferenza.

In questo contesto, interventi di assoluta urgenza dovranno riguardare la tragica situazione delle nostre carceri. Secondo l'associazione dei medici penitenziari — ne abbiamo uno con noi — siamo sull'orlo del collasso civile: il numero dei detenuti è aumentato in due anni da 22 mila unità a 53 mila unità, i posti letto sono soltanto 27 mila e la popolazione carceraria è composta per il 40 per cento di tossicodipendenti, con un altissimo numero di sieropositivi.

La società non vede il suo carcere, che è occultato da alte mura; ma dalla condizione del suo carcere si vede perfettamente il grado di civiltà giuridica della società medesima. E noi, per dirla nel modo più diretto possibile, da questo punto di vista stiamo messi veramente male.

Non faccio di nuovo la lista delle politiche da noi proposte. A un certo punto è fisiologico che il programma di un governo si identifichi con l'attività dell'esecutivo, con la sua capacità di lavoro quotidiano, giorno dopo giorno, problema dopo problema, soluzione dopo soluzione. Sono certo di aver messo in piedi una squadra di persone capaci, competenti e appassionate o, per parlare con un tono più ufficiale, una compagine di tutto rispetto. Qualcuno ha fatto lo spiritoso sulla «cultura delle fabbrichette», citando i ministri del bilancio e dell'industria; gli rispondo che le «fabbrichette» sono talvolta più utili delle officine in cui si forgiavano le «parollette» (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*), e che il Parlamento non dovrebbe sprecare con battutine offensive le occasioni solenni in cui si celebra la comunicazione democratica attraverso la parola della politica.

L'importante è che sia chiaro, e cercherò di chiarirlo di nuovo tra poco, l'insieme delle linee di intervento e di principi che ci ispirano. E che il Governo si propone di favorire la rimessa in moto del meccanismo politico-legislativo che una situazione di dura crisi politica ha fortemente penalizzato nel passato.

Consentitemi, dunque, di riprendere la parte di analisi economica contenuta in numerosi interventi di oratori che parlavano dai banchi della sinistra.

Che cosa vuol dire, onorevole Bertinotti, che la crisi dell'economia italiana è «strutturale»? Vuol dire che è profonda, immagino, che non riguarda la congiuntura monetaria, che non è risolvibile senza interventi radicali e di indirizzo generale, che ad essere coinvolte sono le strutture produttive, agricole e industriali, finanziarie e commerciali; e che sono in gioco, in una parola, i destini e gli scopi della nostra economia.

Se «strutturale» vuol dire questo, onorevole collega, sia così gentile da pensare che non c'è alcun dissenso tra noi nel giudizio sull'economia del nostro paese. Il dissenso è sui modi per uscire da queste difficoltà. Un dissenso semplice, che tutti possono capire senza che per questo si semplifichi troppo la natura del problema.

Lei crede, e in questo è un figlio legittimo della cultura della «programmazione democratica degli investimenti» e del «controllo statale» sull'economia pubblica, che il Governo possa e debba decidere come deve andare l'economia, dirigendola; e dunque fa appello a una politica industriale che decida che cosa, come e quando va rafforzato, che metta sotto il pieno controllo dello Stato l'innovazione tecnologica, che intervenga sull'orario di lavoro, che governi il mercato dei beni di consumo e che faccia tutto questo imponendo per di più una serie di vincoli e di divieti ambientali molto rigidi.

In questo la sua esposizione non è molto diversa, anche se diverso era lo stile, da quella di molti altri deputati della sinistra. Ne ho apprezzato l'intelligenza apocalittica e la passione nel dire, meno le cose dette, che in alcuni punti mi sono sembrate addirittura stravaganti, e prenda questa affermazione con la massima considerazione per la sua persona. Mi riferisco in particolare alla citazione da un testo di Marx, in cui l'avvento al governo del polo delle libertà e del buon governo viene salutato come il cominciamento di un nuovo medioevo, o all'osservazione secondo cui si è creata in Italia una «preoccupante asimmetria» nel potere, quando i rapporti politici sono sempre asimmetrici in ogni democrazia in cui la maggioranza governa e la minoranza controlla chi governa.

E mi riferisco al punto in cui lei, onorevole Bertinotti, imputa al capitalismo il dolore del mondo. Mi consenta di replicare che lei dimentica un fatto ormai universalmente riconosciuto nella nostra epoca, e cioè che il dolore non è quantitativamente misurabile, perché è parte della condizione umana, ma se lo fosse, onorevole Bertinotti, la gran parte del dolore dell'epoca contemporanea sarebbe da addebitare piuttosto al comunismo e al socialismo reale e alle loro miserie,

che alle squilibrate e critiche ricchezze del capitalismo (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

Su questi temi tutti conoscono il mio pensiero, è stato sottoposto alla prova della cultura d'impresa e anche a quella elettorale. Non pretendo che sia accettato, ma chiedo soltanto che sia messo alla prova. Anche perché, lo ripeto, non è un pensiero dogmatico. In sostanza io credo che i poteri di indirizzo dello Stato nell'economia debbano essere esercitati direi con discrezione liberale (*Commenti*)...

VITTORIO SGARBI. Sta zitto, comunista!

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ... e che sulle grandi varianti dello sviluppo e dell'accrescimento e allargamento della base produttiva di un paese occidentale si debba intervenire con due funzioni: sostenere l'economia liberandola da troppi impacci che la imprigionano e, contemporaneamente, vigilare sul rispetto delle regole, senza le quali non esiste alcun mercato. Sostenere e vigilare, onorevole Bertinotti: questo non vuol dire dirigere, non vuol dire esercitare i poteri di pianificazione a tavolino da parte dello Stato centrale e degli organi di pubblica amministrazione.

Quanto ai toni apocalittici, anche certi ambientalisti hanno tentato di emulare l'onorevole Bertinotti. E questo è uno dei motivi per cui l'ambientalismo, che è una risorsa politica in tutta Europa, in Italia si presenta, politicamente, come un'appendice nobile ma ininfluenza della vecchia sinistra. Hanno citato, al solito, «l'effetto serra», parlando dei tanti pericoli di squilibrio che minacciano la terra. Voglio ricordare che un giornale come l'*Economist* di Londra, spesso autorevole, eccetto quando cerca di fare previsioni sui risultati delle elezioni e sull'andamento della politica in Italia, ha scritto qualche tempo fa che forse il nostro pianeta comincerà ad intiepidirsi in un lasso di tempo pari a quello che ci divide addirittura dalla morte di Caio Giulio Cesare, circa duemila anni.

Non so se siano allo stato possibili previsioni scientifiche di così lunga gittata; quel che è certo è che credo sia inutile agitarsi troppo perché un po' di tempo mi pare che ce l'abbiamo! (*Commenti*).

Signor Presidente, signori deputati, dalla sinistra di questo emiciclo, come anche dai settori del centro occupati da rappresentanti del cattolicesimo popolare sono venuti nuovi accenti critici sulla questione del liberismo economico. Il liberismo è una strategia di sviluppo che va trattata con molte cautele, ma alla cui ispirazione di fondo il Governo ha deciso di attenersi, sia pure con saggezza e misura.

Un deputato del gruppo del centro cristiano democratico ha ricordato gli accenti liberali presenti perfino nella dottrina sociale della Chiesa, alle sue origini, e ha citato un grande Pontefice come Leone XIII. Se gli amici popolari non si lasciano convincere a discutere questo argomento da un deputato papista, forse troveranno più convincenti le parole di un popolare *honoris causa* come don Luigi Sturzo: «L'errore fondamentale dello statalismo è quello di affidare allo Stato attività a scopo produttivo, connesse a un vincolismo economico che soffoca la libertà dell'iniziativa privata».

E fin qui siamo nel segno della scienza economica. Ma politica ed economia hanno rapporti più complessi di quelli che alcuni statalisti tendono a immaginare. E, infatti, don Sturzo aggiungeva (e siamo nel 1955): «Le nazionalizzazioni e statizzazioni possono anche produrre effetti immediati, ma poi questi vantaggi si scontano strada facendo... E il paternalismo dello Stato verso gli enti locali... toglie il senso della responsabilità della pubblica amministrazione e concorre a deformare al centro il vero carattere del deputato. Era questi un servo degli elettori anche prima del fascismo, ma oggi arriva perfino ad essere il trafficante degli interessi dei parassiti dello Stato» (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*). Mi pare che, riletto adesso, questo pensiero, che l'onorevole Bossi sottoscriverebbe senza difficoltà, così come lo sottoscrive chi vi parla, sia un

giudizio su parte della nostra storia, che non è solo storia di manomissione dello Stato.

Però non può sfuggirci, in quest'aula che è stata così drammaticamente coinvolta nella vicenda traumatica del finanziamento illegale dei partiti politici e dei fenomeni di corruzione a questo collegati, che per combattere ed estirpare le cattive abitudini ci vuole, prima di tutto, una buona dose di libertà restituita tutta intera alla società. Questo è il vero, decisivo compimento dell'opera di moralizzazione della vita pubblica intrapresa, ed è un loro vanto, dagli italiani.

Signori deputati, ringrazio l'onorevole Occhetto per l'impostazione politico-programmatica del suo discorso alla Camera. Sono persuaso che abbia fatto la scelta giusta per tutti noi quando ha detto che non ci sarà una sinistra d'opposizione «cieca e faziosa» e che non ci sarà una divisione del Parlamento tra ottimisti e «piagnoni». Forse sono troppo indulgente con gli ottimisti, ma personalmente detesto i «piagnoni».

Il suo discorso è stato duro nei contenuti, molto critico verso la mia impostazione, ineccepibile nel prospettare un'efficace e dura opposizione, che però non sarà — ed io voglio esserne convinto senza riserve — una sorta di grande ostruzione al Governo, una specie di sistematico impedimento a decidere e legiferare.

Il punto su cui però mi aspettavo una risposta, che al Senato non mi era venuta, è quello del giudizio di legittimità sul Governo che si presenta alle Camere. È questa una questione molto delicata, perché riguarda una delle basi della convivenza civile ed ha riflessi sull'immagine internazionale del paese. Sì — è vero — l'onorevole Occhetto è stato tra i primi, subito dopo il voto, a riconoscere il diritto della coalizione vincente a governare. Ma poi, con un'oscillazione di cui non ho capito le ragioni, il segretario del più numeroso partito dell'opposizione di sinistra ha definito «umiliante per l'Italia» questo Governo, e in più si è abbandonato a toni davvero inconsueti nel tentativo di sottrarre con le parole quella legittimazione che concedeva di fatto.

Un governo legittimo può essere giudicato, a occhio e croce, un «cattivo governo», un «governo incapace», un «governo di de-

stra», un «governo illiberale», un «governo contrario alle aspirazioni del paese»: sono tutti giudizi politici e altri ne troverà facilmente l'onorevole Occhetto nel suo lessico politico, giudizi politici che danno il segno di un'opposizione costituzionale seria e responsabile.

Io non credo affatto che questo sia, semplicemente, un governo «di destra». L'onorevole Taradash e questa mattina l'onorevole Bonino, con il suo commosso silenzio, mi hanno chiesto fino a che punto io consideri interno al programma di maggioranza il ruolo dei riformatori e dei club Pannella: non ho difficoltà a rispondere che la decisione di federare gli eletti riformatori al gruppo parlamentare di forza Italia è stata saggia e coerente con una visione delle cose che insiste, come i radicali fanno da anni, sulla fine del consociativismo politico. E che le cose che ci legano per un lavoro futuro sono molte di più di quelle che ci dividono.

D'altra parte è proprio ad una convenzione dei riformatori che ho parlato esplicitamente del punto di equilibrio su cui si fonda la nostra coalizione. Per quanto riguarda la mia funzione di direzione e di coordinamento dell'attività dell'esecutivo, lo ripeto: intendo tenere ben ferma al centro la barra del timone. La coalizione che sostiene il Governo e lo nutre di idee e di proposte, come abbiamo potuto vedere nel corso del dibattito alle Camere, ha un minimo comun denominatore moderato e democratico, dalla sinistra liberale dei riformatori ai cattolici, da un cartello elettorale di centro come forza Italia ad un movimento di impulso come la lega nord, fino alla destra costituzionale di cui ha parlato con accenti di verità politica l'onorevole Fini.

Comunque, ciascuno può coniare le definizioni che preferisce. Ma che c'entra l'umiliazione dell'Italia? Perché questa campagna ostile in via di principio, fin troppo evidente nei modi, persino plateale, condotta senza risparmio di energie in Italia ed anche in Europa?

Il pretesto è la presenza nel Governo di ministri di alleanza nazionale ...

ARMANDO COSSUTTA. Fascisti!

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ... un cartello elettorale e una organizzazione politica che ha stretto un suo patto con gli elettori e con altri movimenti per governare l'Italia, uscendo confortata dalle urne.

Un'organizzazione politica che — come l'onorevole Fini ha solennemente e recisamente riaffermato questa mattina in quest'aula — «ha ormai consegnato alla storia i conti con il fascismo». Una forza che è originata da una scelta di apertura e di costituzionalizzazione dell'estrema destra. Un movimento politico che, come ha ricordato in Senato il presidente Cossiga, ha offerto spesso in passato, quando non si chiamava ancora alleanza nazionale ed era assai diverso da quel che è oggi, i suoi voti determinanti per eleggere le massime cariche della Repubblica. E ne è stato ricambiato con sentiti ringraziamenti.

È lecito condannare politicamente questa scelta, onorevole Occhetto, anche se aspetto ancora una sua riflessione sul libero voto di quasi metà dei cittadini di Roma e di Napoli: ci mancherebbe altro!

Ma è altra cosa imbastire su questa opposizione politica una campagna regressiva che sa di rivalsa e di ricatto sentimentale verso i sentimenti antifascisti e la memoria della grande maggioranza degli italiani. Ed è imperdonabile trasferire questo risentimento mal dissimulato fuori dai confini nazionali, con toni di denuncia astiosa e qualche accento francamente irresponsabile che ora un ex deputato ed ex ministro francese riecheggia alla meglio nelle nostre piazze.

Onorevole Occhetto, ho sentito io con le mie orecchie la trasmissione televisiva in cui lei si è confrontato con il leader di alleanza nazionale, l'onorevole Fini. Se non ricordo male, le hanno chiesto di fare il cosiddetto gioco della torre, e di dire pubblicamente chi avrebbe buttato giù dalla torre, se Berlusconi o Fini. E ricordo — non posso sbagliarmi — la sua risposta senza equivoci: meglio Fini di Berlusconi. Ora la prego sentitamente di essere coerente con il suo impegno, con la sua dichiarazione davanti ai cittadini (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

La prego davvero: se vuole criticarci, prenda a bersaglio me, che sono un antifascista democratico e liberale senza pregiudizi e senza paraocchi, e magari il mio programma di governo, ma non cerchi pretesti dalle parti di alleanza nazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

Se questo argomento non la convince, onorevole Occhetto, allora le ricorderò ancora una volta le parole pronunciate dall'onorevole D'Alema il 10 febbraio scorso, a proposito della necessità di costituzionalizzare le estreme e dare vita a un bipolarismo politico in sintonia con la legge maggioritaria.

Diceva D'Alema: «Potevamo governare per una stagione storica e avremmo dato luogo a un nuovo regime ventennale. Ma avremmo di nuovo chiuso le estreme ai lati, bloccando qualsiasi ipotesi di ricambio. Invece (...) abbiamo rimesso in circolo forze più radicali» — rifondazione comunista a sinistra, alleanza nazionale a destra — «come ci sono in tutte le democrazie, e preparato le condizioni per un futuro bipartitismo. Questa è una dinamica virtuosa».

Scusi la mia puntigliosità, ma ho fatto un altro piccolo e innocente sogno (*Commenti*): ho sognato che qualcuno di voi mi rispondesse e mi spiegasse il senso di queste parole, subito dopo che un'improvvida iniziativa europea di chiara ispirazione italiana aveva preteso di mettere sotto esame democratico questo paese che è tra i più democratici e liberi del mondo, obbligando il Capo dello Stato e i Presidenti delle Camere a una sacrosanta risposta politica e civile (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

Io devo sinceramente ringraziare, avviandomi alla conclusione, i gruppi che compongono la maggioranza e che hanno deciso di dare la fiducia al Governo. In particolare l'onorevole Bossi, con il quale pure ho avuto il piacere e l'onore di intrattenere nel recente passato alcune polemiche. Anzi, per dire la verità, chi vi parla è stato soprattutto oggetto di quelle polemiche (*Commenti*). Ma la politica è fatta così, e quando si ha la

testa sulle spalle anche un clima di diffidenza molto accentuata può lasciare il passo, come nel caso dell'onorevole Bossi, ad un discorso ricco di passione sulla storia del movimento leghista, sui problemi del Mezzogiorno, sulla visione di un'Italia unita e federale in un'Europa unita e federale (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

Il mio ringraziamento non è formale, onorevole Bossi. Lei ha detto con sincerità di spirito che, se il Governo confermerà gli obiettivi stabiliti in comune dalle forze della coalizione, non gli mancherà il sostegno della lega e dei suoi parlamentari. Io le credo senza riserve e, per parte mia, farò di tutto perché sia così.

Ho ascoltato con attenzione le cose dette dall'onorevole Fini nella cornice impegnativa di un dibattito parlamentare sulla fiducia al Governo. Non so se si possa dire che l'antifascismo è soltanto il contrario del fascismo e non anche un quadro di valori su cui, storicamente e positivamente, si è fondata la Repubblica e la vita civile del nostro paese. Ma è certo che l'onorevole Fini ha confermato stamane un costume di serietà e di autenticità che in molti, anche fra i suoi avversari, gli riconoscono. E so anche per certo che egli dice quello che pensa e che sente, quando afferma la sua condivisione dei principi di democrazia e di libertà, e quando manifesta l'avversione al totalitarismo politico che ha segnato di sé la storia drammatica di questo secolo.

La democrazia italiana ha sempre mostrato, onorevoli colleghi, una grande capacità di attrarre verso di sé tutti i suoi avversari ideologici. E questo per un motivo che i veri liberali conoscono per istinto: la libertà libera (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Signor Presidente, signori deputati, da domani, se avrà la vostra fiducia, il lavoro del Governo entra a pieno regime. Sapete quel che vogliamo, onorevoli colleghi, sapete che siamo stati chiamati qui da milioni di italiani che avevano una grande voglia di cambiamento, sapete i principi in cui crediamo, i valori che ci ispirano.

Noi crediamo nelle libertà, in tutte le

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

forme della libertà: nella libertà di pensiero, di espressione, di associazione, nella libertà di culto, di tutti i culti, di tutte quelle fedi che spingono l'uomo a migliorarsi e a tendere all'alto.

Noi crediamo nell'individuo, crediamo che ciascuno abbia il diritto di realizzare se stesso, di costruirsi con le mani il proprio futuro e di aspirare al benessere. Noi crediamo nella famiglia, che è il centro dei nostri affetti principali, è il nucleo fondamentale della nostra società; noi crediamo anche nell'impresa, l'organizzazione e l'istituto cui è demandata la creazione di lavoro, di benessere e di ricchezza.

Noi condividiamo — e non potrebbe essere diversamente — anche i valori della nostra cultura e della nostra tradizione cristiana, i valori irrinunciabili della vita, della tensione al bene comune, della libertà educativa, della pace, della solidarietà, della giustizia. Noi crediamo nella tolleranza e ci riesce facile, naturale, praticarla; crediamo nel rispetto, nel rispetto verso tutti, anche verso gli avversari, nel rispetto, soprattutto, verso chi è più debole.

Crediamo nella generosità, nell'altruismo, nella dedizione e, siccome siamo liberisti, crediamo naturalmente nell'amore per il lavoro, nella competizione, nella concorrenza, nel profitto, nel progresso e crediamo che non ci possa essere progresso senza libertà.

Puntiamo su una distinzione precisa dei ruoli di maggioranza e opposizione, ma sappiamo che cos'è il rispetto delle regole e siamo pronti a tutto, oggi a governare e domani a fare opposizione.

Siamo forze nuove alla guida dello Stato e, per questo preciso motivo politico, non per un artificio verbale, chiediamo di essere giudicati dai fatti.

I partiti e i politici più tradizionali hanno tutto il diritto di manifestare un certo scetticismo di fronte alla nostra determinazione e alla nostra capacità di fare quello che abbiamo promesso. Delle cose nuove e impreviste spesso si ha paura o si sorride. E quando questa straordinaria, nuova fase della mia vita è cominciata, appena qualche mese fa, di sarcasmi ed irrisioni ne ho ascoltati in quantità.

È ovvio che non sarà facile rimettere il paese sulla via dello sviluppo; non sarà facile rilanciare l'economia, mantenere i posti di lavoro in pericolo, creare nuovi posti di lavoro. Non sarà facile amministrare il denaro pubblico con attenzione, con capacità di risparmio, contenendo le spese dello Stato per arrivare a diminuire la pressione fiscale, per avere un fisco più giusto, soprattutto più giusto nei confronti di chi ha di meno.

Non sarà facile cambiare la macchina organizzativa dello Stato rendendola più aperta verso i cittadini e non in contrasto con chi intraprende e con chi rischia. Non sarà facile neppure disboscare il gran numero di leggi, di «leggine» e di regolamenti che rendono a tutti la vita difficile e che impediscono l'espansione della nostra società civile.

Lo sappiamo: non sarà facile, ma con tutta la passione di cui saremo capaci, con tutta la forza che ancora ci rimane, con l'esperienza che tutti, venendo dalla trincea del lavoro, delle professioni, dell'università abbiamo portato in questo nuovo incarico, con tutto questo, sapendo che non sarà facile, noi cercheremo di farcela. Noi ci proveremo (*Applausi*).

Grazie, signori deputati. Vi chiedo di dare a questo Governo la vostra fiducia (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che è stata presentata la seguente mozione di fiducia:

La Camera,
considerati i problemi prioritari della vita civile e dello sviluppo del paese;

udite le dichiarazioni politiche del Governo ed esaminati il suo programma e la replica,

approva le dichiarazioni stesse e passa all'ordine del giorno.

(1-00002) «Petrini, Della Valle, Valensise, Giovanardi».

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Stajano. Ne ha facoltà.

Prego i colleghi di defluire dall'aula silen-

ziosamente. Chi ha necessità di uscire lo faccia in silenzio.

ERNESTO STAJANO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, intervengo anche a nome dei colleghi che aderiscono alla fondazione liberaldemocratica, una formazione politica che si propone l'obiettivo di favorire il confronto e l'intesa tra tutte le componenti cattoliche e laiche, presenti nel Parlamento e nel paese, che si riconoscono nei grandi principi della libera democrazia europea.

Siamo nati nella seconda Repubblica per interpretare il nuovo, contribuendo alla costruzione di una posizione politica che non si esprima nello sterile arroccamento di una assurda opposizione di centro, ma che sia in grado di collaborare nel confronto e nella critica costruttiva con la maggioranza espressa democraticamente dagli italiani.

PRESIDENTE. Invito i colleghi che intendano allontanarsi dall'aula a farlo in silenzio.

ERNESTO STAJANO. Una scelta che ci conduce oggi ad esprimere la fiducia al Governo sulla base di un programma che appare complessivamente soddisfacente e condivisibile. Non mancano però perplessità per la scarsa attenzione che si coglie nel programma stesso relativamente a temi centrali, come l'effettiva salvaguardia della libertà e della pluralità dell'informazione, lo sviluppo non assistenziale del meridione e, più in generale, ai temi della solidarietà. Saremo perciò attenti nel seguire l'attività del Governo in relazione ai compiti del Parlamento, ma più in generale rispetto alle esigenze del paese.

Signor Presidente del Consiglio, gli italiani vogliono un'azione di Governo ispirata all'equilibrio ed alla razionalità, senza arroganza o estremismi, perché sanno che queste sono le doti che assicurano il bene dei singoli uomini, come quello delle grandi nazioni.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Widmann. Ne ha facoltà.

JOHANN GEORG WIDMANN. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ono-

revoli colleghi, come già l'onorevole Brugger questa mattina ha anticipato nel suo discorso, confermo anch'io il voto contrario dei deputati della *Südtiroler Volkspartei*.

Nonostante il fatto che ella, signor Presidente del Consiglio, abbia toccato nel suo discorso numerose materie alle quali vuole dare nuova impronta, devo elencare alcune questioni il cui esito non mi sembra affatto chiaro. La presenza di rappresentanti di alleanza nazionale nel suo Governo non ci lascia alcuno spazio alternativo al voto contrario. Ce lo impongono motivi storici ed un'esperienza lunga e tragica. L'oppressione fascista l'abbiamo vissuta e sentita; nessuno ci può chiedere, anzi tutti devono comprendere che per noi dare un voto per la promozione governativa di rappresentanti che ancora inneggiano all'era fascista non è ammissibile (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

Le contraddizioni dei rappresentanti di alleanza nazionale e i frequenti attacchi a trattati internazionali che tutelano le nostre minoranze ci confermano nella nostra convinzione che è stato cambiato solo il nome di questo movimento, ma non l'ideologia. Mentre al federalismo non è stata concessa la dovuta ampiezza nel programma governativo, noi ci aspettiamo che il suo Governo, signor Presidente, assuma immediati provvedimenti che portino alla realizzazione di un federalismo di spirito europeo.

Siamo convinti che il riordino dello Stato, così come inteso dai cittadini, passi soltanto attraverso la via madre del federalismo. In questo contesto, vorrei sottolineare l'assoluta intangibilità dell'autonomia assegnata alla provincia autonoma di Bolzano, che spesso in passato è stata ripetutamente messa in dubbio attraverso vari provvedimenti volti ad inficiarla. Di tali assicurazioni, signor Presidente, abbiamo cercato invano una convinta conferma nel suo programma. Non vi è alcun dubbio che avremo bisogno di nuove condizioni generali nel settore economico e sociale, che sappiano ridare all'imprenditoria la fiducia necessaria a consentirle di investire ed operare in modo produttivo e permettano ai cittadini di trarre convenienza e sprone dalla rinata attività e di

riconquistare la fiducia, ormai perduta, nello stato sociale.

PRESIDENTE. Mi scusi, collega, ma sono costretta per la terza volta a chiedere un po' di quiete nell'aula, per rispetto nei confronti dei colleghi che stanno parlando e della seduta che si sta tenendo.

JOHANN GEORG WIDMANN. La lunga elencazione di intenti contenuta nel programma da lei presentato, signor Presidente, che mi trova senz'altro consenziente, rende difficile immaginare i modi e i tempi per la sua concreta realizzazione. Lei dice di non poter fare miracoli e forse quanto da lei programmato viene considerato gelosamente un segreto. Ritengo comunque necessario sollevare almeno un po' questo velo di segretezza, per consentire al potere legislativo di orientarsi in qualche modo nella vastità degli intenti.

Nell'elenco di questi ultimi, formulati anche vagamente, non si riesce ad individuare la garanzia che potrebbe impedire l'errore fatale di buttar via il buono con il cattivo. Tale aspetto è un altro motivo del nostro atteggiamento contrario. Le assicuro comunque che seguiremo con particolare attenzione i singoli provvedimenti del Governo e, di volta in volta, faremo dipendere il nostro atteggiamento dalla bontà e dalla correttezza delle singole iniziative. Confermo, in conclusione, il nostro voto contrario (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Bogi. Ne ha facoltà.

GIORGIO BOGI. Signor Presidente del Consiglio, quello che mi ha colpito nel complesso delle dichiarazioni da lei rese al Parlamento, compresa la sua replica di oggi, è che, secondo me, resta per molti aspetti indeterminato il quadro di fondo al quale lei si riferisce.

Quando lei afferma che, dopo la sconfitta del fascismo, la scelta della democrazia è orizzonte comune della maggioranza enuncia una risposta ad un problema che io non sento, che non è nè quello della legittimità del Governo nè quello relativo all'esistenza o

meno di un rischio di ripristino in Italia del regime fascista. Nelle sue dichiarazioni, però, trovo una sostanziale indifferenza rispetto ad un problema grave, quello del rapporto attivo che bisogna avere con il nucleo centrale della destra europea, che, nei primi cinquant'anni di questo secolo, è stata alla base dei totalitarismi. È questa mancanza di attività che preoccupa e fa serpeggiare per l'Europa atteggiamenti e costumi che non hanno niente a che fare con il clima della democrazia.

È dunque l'indeterminatezza del quadro che suscita allarme, signor Presidente, e non certo perchè si metta in discussione (almeno per quanto mi riguarda) la legittimità del Governo. Poichè lei sarà un esempio per il nostro paese, se è indifferente al rapporto col fondo della cultura della destra europea, il problema è serio.

Vorrei farle osservare che non si deve irridere al rischio, in una società liberaldemocratica, del concentrarsi di funzioni diverse. Dirlo a lei mi sembra uno scherzo, signor Presidente del Consiglio; è infatti notorio che in Italia si deve a un suo ministro, ad Urbani, negli anni sessanta, la pubblicazione di un saggio ormai famoso, quello di Waltzer sulla separazione delle funzioni nelle società liberaldemocratiche. Si tratta di un problema oggettivo che lei deve risolvere e che avrebbe potuto già risolvere. Non basta — non mi riferisco alla sua coscienza, che non è in discussione — quindi, la situazione attuale; abbiamo bisogno di poter prevedere comportamenti oggettivi. Questa è la cultura dello Stato di diritto. Il buon senso non fa parte della tensione culturale dello Stato di diritto; ne fa parte l'oggettività della norma e l'oggettiva separazione delle funzioni nella società.

Vi è un'altra osservazione che vorrei fare, signor Presidente del Consiglio. Come lei sa benissimo, ci lega un rapporto personale di stima; non ho difficoltà a dirlo in questa sede: lei è persona di indubbie grandi capacità. Lei certamente ha risposto, con più precisione di quanto non abbia saputo fare nel suo complesso lo schieramento di sinistra, nel quale mi riconosco, all'emergere di istanze di autorealizzazione ed a modificazioni delle logiche di sviluppo, troppo diretto

— come lei ha spiegato — e troppo concentrato. È però notorio, signor Presidente del Consiglio, che negli anni ottanta questa esperienza, che ha costituito un elemento di passaggio e di crescita del mondo occidentale, questo sviluppo e questo assetto sociale hanno prodotto rischi di aree di sofferenza sociale molto gravi. Mi colpisce che lei precisi le logiche di questo sviluppo e di questo assetto sociale e non precisi le logiche di sicurezza di cui il complesso della società ha bisogno.

Sono questi squilibri di ordine culturale che mi preoccupano, signor Presidente del Consiglio, e non so se appartengano a lei o al carattere misto della sua maggioranza, che è emerso in aula nel momento in cui ad applaudirla non erano sempre tutti i settori della maggioranza.

Sono questi gli elementi di fondo che ci fanno mantenere una posizione di opposizione e che ci faranno esprimere un voto contrario sulla fiducia. Non ci sottrarremo tuttavia al confronto sui problemi e sui temi fondamentali del paese e lei può contare sul fatto che la nostra cultura non prevede un atteggiamento pregiudiziale nel giudicare sui problemi specifici. «Non pregiudiziale» non vuol dire, tuttavia, non intransigente. La nostra intransigenza ed il nostro rigore li dobbiamo a noi stessi e — credo lei lo comprenda — a lei ed al suo Governo. Come opposizione proprio questo ci apprestiamo a fare.

Vorrei osservare, infine, che ho compreso la sua disponibilità. Lei ha ammesso al Senato che settori della sua maggioranza non hanno capito, o hanno deciso di non accettare, che in un Parlamento eletto con un sistema maggioritario le attività di controllo del Parlamento prevedono a volte che l'opposizione abbia la presidenza di alcune commissioni di controllo. Ciò, signor Presidente del Consiglio, non è accaduto. Ci consentirà quindi di opporci duramente a questa situazione anche attraverso la votazione della fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi misto e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Masi. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del patto Segni non voteranno la fiducia al Governo, per molte delle motivazioni già affermate nel corso della campagna elettorale e per altre che ad esse si sono aggiunte a seguito della formazione del Governo e della preparazione del documento programmatico. Non voteremo la fiducia per l'evidente incompatibilità tra un Presidente del Consiglio proprietario di un settore delicato dell'imprenditoria qual è quello dell'informazione e la sua carica istituzionale. Ciò, senza alcun pregiudizio nei confronti della persona. Non voteremo la fiducia per il curioso tentativo di fornire le garanzie di un corretto comportamento attraverso l'istituzione di una commissione, oggi chiamata di esperti, nominata proprio dal controllato. Questo ci appare come fumo negli occhi. Ma poiché il Presidente del Consiglio ha appena affermato che il controllo è anche compito delle opposizioni, questa è una ragione di più per stare all'opposizione. Non voteremo la fiducia per la contraddittorietà della maggioranza, coagulata in modo confuso in campagna elettorale, in ragione dello scontro tra le stesse forze che la componevano — tutti ricordiamo Bossi che gridava: «Con i fascisti mai!» — ma soprattutto delle differenze sostanziali che esistevano nei programmi elettorali della lega e di alleanza nazionale, il primo liberista e federalista, il secondo statalista e centralista, con buona pace dell'intervento strumentale di Fini questa mattina. Si tratta, dunque, di differenze che non potranno non avere ripercussioni sul programma di Governo, anche se la luna di miele e l'attuale voglia di potere sembrano averle attenuate.

Non voteremo la fiducia a causa della miopia del programma. Non c'è un progetto per l'Italia del 2000; ci sembra che manchino gli obiettivi, una strategia coerente, un programma di legislatura. Si profila solo un elenco di volontà disarticolate da un disegno complessivo, un elenco di cose in cui si avverte la voglia di fare, di liberare il paese dai lacci e laccioli, un'esposizione pragmatica in cui i veri obiettivi del risanamento della finanza dello Stato, della ripresa economica, della soluzione della crisi occupazionale sfuggono ad una visione d'insieme.

Non voteremo il Governo per come è nato: frutto di un vecchio sistema doroteo da manuale Cencelli, figlio dei sistemi della prima Repubblica con trattative spartitorie sconfinata addirittura negli «scippi» alle forze di opposizione, come nel caso Tremonti eletto nelle nostre liste. Non lo votiamo perché il Governo nato da queste premesse appare debole, una squadra di serie B, nonostante le parole di incoraggiamento pronunciate proprio oggi dal suo buon allenatore.

Non lo votiamo perché è un monocoloro maschilista, praticamente un Governo senza donne, segno di mancanza di rispetto verso l'altro sesso e di sensibilità verso alcune problematiche che le donne, per esperienza e natura, comprendono ed affrontano meglio.

ENZO SAVARESE. È una e basta!

DIEGO MASI. Basta e avanza, allora...!

Non lo votiamo perché non ha inserito tra i punti prioritari del programma il completamento delle riforme istituzionali che ci sembrano basilari per passare dalla prima alla vera seconda Repubblica (*Commenti a destra*). Mi fai un favore perché mi dai più tempo!

Non lo votiamo per queste sintetiche ragioni ma siamo disposti ad un confronto serrato sui problemi da affrontare, sapendo che su molti di questi abbiamo identiche vedute, così come le aveva don Sturzo, dall'onorevole Berlusconi precedentemente citato. Pertanto la nostra opposizione di centro sarà dialogante sui problemi concreti, di garanzia sulla costruzione delle regole istituzionali, specie quelle sull'informazione, incalzante sulla necessità del completamento delle riforme istituzionali.

TEODORO STEFANO TASCONE. Se queste sono le motivazioni, governeremo cento anni!

DIEGO MASI. Su queste battaglie non intendiamo agire isolati, sono battaglie di spessore politico che dovranno vedere tutto il Parlamento confrontarsi; sono battaglie per progetti che mancano all'interno del vostro

programma e che potrebbero essere strumentalizzate dalle sinistre. Vogliamo che il centro si raccolga su queste necessità di regole e di garanzie, che le faccia diventare strumento di proposta, di confronto ma anche di lotta dura, se la maggioranza si chiuderà su se stessa. A fronte di un programma e di un Governo più da gestione ordinaria che straordinaria, tocca a noi richiamare le regole e le garanzie proprio del sistema liberaldemocratico e riformista.

Per concludere, voglio ricordare al Presidente Berlusconi, al quale peraltro va il mio augurio personale di buon lavoro per il bene del paese, ma anche alla lega, ad alleanza nazionale e alle opposizioni presenti che questo Governo è ora possibile per i referendum di Mario Segni, il quale ha lottato e lavorato per anni con l'aiuto e la collaborazione di molti di voi, ma anche contro molti di voi, per dare all'Italia un nuovo modo di fare politica. Non ho sentito nessuno rivolgergli in modo esplicito un ringraziamento per la sua grande intuizione e per la lotta che ha portato avanti. Lo ringrazio ora io a nome di tutto il patto e dell'ottanta per cento degli italiani che hanno votato i referendum (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Casini. Ne ha facoltà.

PIER FERDINANDO CASINI. Signora Presidente della Camera, il centro cristiano democratico esprime piena fiducia al Governo Berlusconi. Nel suo programma riconosciamo molti dei nostri valori, così come ci rispecchiamo in un'idea dello sviluppo che fa leva sul principio di libertà dai bisogni, dalle prepotenze, dalle ingiustizie e proprio per questo anche dalle burocrazie. Una società che non produce ricchezza e che dimentica concetti come profitto e competitività può solo illudere i cittadini di poter loro distribuire solidarietà.

Avvertiamo dunque l'esigenza che al vecchio Stato assistenziale si sostituisca uno Stato sociale moderno, che al meridionalismo di rito, alibi per tante nefandezze, subentri oggi un impegno serio per il riscatto del Mezzogiorno, grande questione naziona-

le ed europea. Signor Presidente, siamo certi che le poche parole che ella ha voluto indirizzare al Mezzogiorno saranno inversamente proporzionali all'impegno del suo Governo per rispondere a questa autentica emergenza nazionale. D'altronde, di parole ne abbiamo sentite tante, e purtroppo inversamente proporzionali all'impegno ed ai risultati.

Il presidente del nostro gruppo, onorevole Giovanardi, e colleghi Ciocchetti, Peretti e Vietti hanno già nel dettaglio espresso la nostra posizione. Noi non abbiamo da far valere particolarismi di partito. Ci sentiamo complementari su alcuni temi, sui quali possiamo portare a questa maggioranza ed a questo Governo un di più di attenzione. Sono i valori del cattolicesimo, che hanno caratterizzato negli anni scorsi la nostra militanza politica.

L'istituzione del ministero per la famiglia e le toccanti parole del ministro Guidi sulla vita e sulla maternità sono il segno di una sensibilità che vorremmo ritrovare sempre nel concreto cammino del suo Governo.

Siamo integrati in questa maggioranza perché in qualche modo anche la nostra azione ha contribuito a farla nascere in un momento di grande disorientamento per il paese. A chi parla superficialmente dell'esperienza del centro cristiano democratico vorrei ricordare che il 18 gennaio 1994 non vi sono stati pentimenti o abiure. Ci sentiamo e siamo cristiano-democratici, e abbiamo scelto di collocare nella seconda fase della nostra Repubblica i principi e gli ideali nostri nel polo delle libertà e del buon governo (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

Per lunghi anni abbiamo constatato come il limite della democrazia italiana fosse la sua imperfezione, la sua incapacità di produrre un bipolarismo tipicamente europeo. Il senso del nostro tragitto è tutto qui, nell'impegno a far maturare con una chiara e netta scelta di campo la vita democratica dell'Italia. Sarà la storia a dare un giudizio sulla democrazia cristiana, nel cui nome siamo stati seduti in questi banchi in Parlamento. Sarà la storia a giudicare i primi quarantacinque anni della Repubblica. Noi ci limitia-

mo per ora a confidare nel fatto che il giudizio sarà sereno ed obiettivo, e forse allora le luci prevarranno sulle ombre.

Agli alleati di questa coalizione vogliamo solo dire che non verremo mai meno ad un patto stipulato in primo luogo con gli elettori. Quando sento che una parte del partito popolare vorrebbe un geometrico taglio delle ali con la cooptazione del centro al posto di alleanza nazionale, intravvedo i rischi di un ritorno alle peggiori abitudini della vecchia politica (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*). Non si possono dunque avallare disinvolute operazioni.

Com'è da denunciare, signor Presidente, nelle solenni sedi del Parlamento, l'indegna campagna propagandistica che la sinistra italiana ha imbastito in sede europea definendo fascista l'attuale Governo.

Una voce dai banchi del gruppo di rifondazione comunista-progressisti. Riciclato!

PIER FERDINANDO CASINI. Pensavamo che non si ritenesse possibile, per una bassa speculazione di politica interna, mettere a repentaglio il buon nome dell'Italia nel mondo. Il CCD respinge fermamente l'idea che in questa coalizione non vi sia chiarezza in ordine a drammatici eventi che la storia ha già giudicato, ed esprime ai ministri di alleanza nazionale la propria fiducia e il proprio sostegno (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*). Esso sarà tanto più convinto tanto più ampia, come ha detto l'onorevole Fini questa mattina, sarà la discontinuità rispetto al passato.

Si conclude oggi, con il voto di fiducia alla Camera dei deputati, la prima verifica del Governo Berlusconi. È il momento di formularle un sincero augurio, ma anche di osare un primo bilancio del dibattito parlamentare. Questa maggioranza si è imbattuta in una opposizione antagonista e conflittuale, rappresentata dai colleghi della sinistra. E nei più alti loro interventi, come in quelli del presidente Napolitano, abbiamo colto il grande ruolo dell'opposizione, assieme controllore e garante dell'equilibrio democratico.

Certamente diversa è la posizione di un centro come quello rappresentato dal partito popolare italiano e dal patto per l'Italia. I punti programmatici comunemente condivisi ed il forte dibattito in corso ci inducono a ritenere che sia possibile in questa legislatura un incontro che renda più pienamente autosufficiente la maggioranza e che aiuti a completare il nostro cammino verso il bipolarismo.

I cartelli elettorali che si sono fronteggiati nelle recenti elezioni presentano connotazioni immature, proprio per l'anomala presenza di un centro che è chiamato a decidere oggi, non domani, in base a convinzioni e non a convenienze.

A questi amici, che rappresentano parte di un'eredità importante, noi vogliamo indirizzare un appello perché sia possibile, anche con il loro concorso, la prospettiva di una più forte componente cattolica e democratica nel polo della libertà: l'orgogliosa e solitaria testimonianza, seppur connotata dalle più nobili intenzioni, rischia di essere una fuga dalla realtà.

Il centro cristiano democratico si è assunto un ruolo di ponte verso l'elettorato di centro. È un ruolo che assolveremo senza venir meno, neppure di un millimetro, alla solidarietà verso gli amici di forza Italia, con cui abbiamo un rapporto preferenziale in questo Parlamento, verso quelli della lega nord, di cui abbiamo apprezzato il costruttivo apporto alla formazione del Governo, e verso quelli di alleanza nazionale.

Oggi che la frattura tra i popolari e la maggioranza è più ampia ed il ponte non arriva a toccare l'altra riva, io dico che si può e si deve lavorare per una prospettiva più ampia, per costruire una grande forza moderna e moderata, popolare e riformatrice, in grado di radicarsi stabilmente nella seconda fase della nostra Repubblica, secondo i principi e le attese che l'elettorato ha chiaramente espresso il 27 marzo (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Andreatta. Ne ha facoltà.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, la nostra opposizione è espressione della nostra natura di moderati. Siamo diffidenti, per istinto, verso la personalizzazione della politica e la sua riduzione alle semplificazioni «mediatiche». Siamo turbati dall'imbarbarimento del dialogo che ha attinto le sue espressioni dal tifo sportivo, segnato da misure di aggressività e di insofferenza che contrastano con la nostra mitezza e che neppure nei periodi di più forti lacerazioni della nostra storia avevano raggiunto l'attuale intensità. Siamo preoccupati per la tendenza del sistema bipolare, così come si è costituito nel nostro paese, ad essere dominato dalle posizioni più estreme.

Questa nostra opposizione — lo riteniamo — è preziosa per il buon funzionamento del sistema politico. Certo, sono necessarie le virtù dei liberi e dei forti per tenere in questo momento la nostra scomoda posizione e ci accorgiamo che non basta l'appartenenza ad un partito per avere queste virtù umane e civili prima che politiche.

Dal Governo ci presentano, anche per farci abbassare la guardia — ma mi auguro non solo per questo — promesse allettanti sui temi della famiglia e della scuola. Non rifiuteremo iniziative che allarghino la libertà degli italiani e ne rafforzino le istituzioni civili, ma il nostro difficile ed ormai secolare percorso tra cristianesimo, liberalismo e democrazia ci rende sospettosi verso la contraddizione di chi, per un verso, si muove spregiudicatamente sul terreno della secolarizzazione e, per un altro verso, coltiva un giardino segreto di buoni sentimenti e di buone intenzioni (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano*).

Siamo laici anche perché siamo credenti: sentiamo la tensione dei due termini e la drammaticità del loro incontro. Per questo non banalizziamo il problema nella misura di qualche contributo finanziario.

D'altra parte, di promesse questo Governo ne ha fatte molte. La sua retorica economica, costruita con qualche scampolo del pensiero della destra radicale che ha guidato i tentativi degli anni ottanta in Inghilterra e in America, con un po' di sogni ottimisti e di maniera, naturalmente esclude termini realistici e faticosi come «austerità» e «sacrificio».

Sarà allora il caso di ricordare ai fabbricanti di sogni e di illusioni che certi esperimenti economici sono miseramente falliti sul controllo della finanza pubblica e che lo stesso architetto della politica di bilancio di Reagan ha scritto che già nel primo anno di presidenza aveva capito che la rivoluzione reaganiana era impossibile, era soltanto una metafora slegata dalla realtà politica ed economica. «Soltanto un cancelliere di ferro» — dice David Stockman — «avrebbe potuto provare ad attuare un piano gravato dai dolori che sempre accompagnano i mutamenti inattesi, ma Reagan era troppo sentimentale, troppo bisognoso di essere amato. Il piano avrebbe significato brutte notizie ogni sera al telegiornale. I suoi collaboratori erano una banda costituita da gente versata più che altro nel bailamme della campagna elettorale. Quel mestiere» — conclude Stockman — «lo sapevano fare abbastanza bene, ma quando si trattava di far fronte alle questioni della politica vera, erano analfabeti».

Stia attento, signor Presidente, queste righe non vorremmo trovarle scritte tra qualche anno nel diario del dottor Dini.

Ma torniamo a cose più serie. Sulla nostra economia, se non si provvede subito, pende la minaccia del terzo milione di miliardi di debito pubblico, ma intanto il Governo presenta una lista di nuove spese e di tagli alle entrate e la copertura — si dice — potrà essere trovata in un ulteriore accorpamento dell'IVA; peccato che questa fonte di entrata fosse già prevista in passato come una delle poche risorse fiscali da utilizzare per ridurre in futuro il deficit di bilancio.

Intanto gli errori di previsione della Ragioneria, sfruttati ampiamente da forza Italia durante la campagna elettorale, non inducono il Governo a presentare provvedimenti di correzione, in modo da mantenere il fabbisogno finanziario nei limiti concordati con la CEE. Questa trascuratezza è non solo la spia di un atteggiamento poco responsabile, ma anche un fatto grave ed improvvido. Essa contrasta con le decisioni prese dal Governo Ciampi lo scorso anno in un contesto congiunturale molto più delicato, che avrebbe anche potuto fornire ragioni

più valide di quelle di oggi per soprassedere ed attendere tempi migliori.

Signor Presidente, nei brevi cenni alla politica estera che seguono le linee tradizionali della diplomazia italiana e che noi condividiamo, sorprende l'insistenza del rovello, quasi la spia di un complesso di inferiorità, nella ricerca per il nostro paese di un ruolo da protagonista per far sentire la sua voce nel mondo.

Constato innanzitutto che il suo Governo e la sua maggioranza, almeno fino ad oggi, hanno creato ovunque apprensione e che mai l'opinione pubblica internazionale aveva manifestato tanta diffidenza verso il futuro della politica nel nostro paese e tante preoccupazioni di contagio.

Per la mia esperienza a capo della Farnesina, le assicuro che il prestigio non lo si ottiene gonfiando i muscoli o minacciando i vicini (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*). Sigonella è un pessimo esempio di gestione della politica estera, subordinata ad esigenze di politica interna. La ricetta giusta è di inserire gli interessi nazionali nella linea di evoluzione delle organizzazioni e dell'opinione pubblica internazionale, fornendo un'intelligenza lucida ed uno spirito generoso di compromesso. Plaudo, sotto questo profilo, alla scelta del Governo favorevole all'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'Europa centrale ed orientale, ma domando come si concilii questa linea con l'atteggiamento della maggioranza verso Slovenia e Croazia. Forse è un segno di indifferenza verso i ruoli di servizio piuttosto che di prestigio il fatto che ella non abbia citato le attuali responsabilità dell'Italia come presidente di turno della CSCE e dell'Iniziativa centroeuropea.

I grandi *leaders* del centrodestra in Europa hanno tutti saputo isolare, anche rischiando di perdere le elezioni, la destra estrema. In questo modo hanno legato il loro successo politico e quello della parte moderata del loro paese all'avanzamento della costruzione europea. Forse queste sono anche le sue intenzioni, onorevole Presidente, ma ella non è disponibile alla virtù della pazienza e del compromesso, senza le quali l'Europa sarebbe inchiodata ad un

destino di sole opportunità materiali e di indifferenza.

Signor Presidente, forse noi popolari le sembreremo noiosi con la nostra insistenza sul conflitto di interessi tra il suo alto ruolo di Governo e la sua posizione come imprenditore e proprietario di tre reti televisive e di alcuni giornali. Insieme a noi le sembreranno noiosi molti commentatori in Italia e all'estero che ancora ieri ed oggi sono tornati sulla questione con toni, per la verità, forse più morbidi di quelli usati non molto tempo fa da alcuni autorevoli esponenti della sua maggioranza e del suo Governo.

Lei chiede per sé gli stessi diritti del cittadino comune, ma lei non è un cittadino comune e neanche un imprenditore comune: è il proprietario della più forte concentrazione privata di mezzi di comunicazione che ci sia in Europa. La libertà che chiede per sé, noi la chiediamo per tutti.

Signor Presidente, questo dibattito si svolge in piena campagna elettorale per le europee; ebbene, in questa competizione non siamo tutti uguali: la sua campagna elettorale, che sta inondando le reti private nazionali, è per lei a costo zero. Questo non è un pregiudizio, è un fatto grave sul quale nessuna garanzia verbale può servire! (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*). Ma non sono tanto i timori di possibili prevaricazioni che lasciano l'opinione pubblica perplessa, quanto piuttosto la concentrazione di potere che in lei si realizza; non è in discussione la sua onorabilità, ma l'eccesso di zelo dei suoi dipendenti anche per lei difficile da controllare.

Uomini della maggioranza e dell'opposizione sono stati di volta in volta violentemente attaccati ed insultati, con quella spietatezza che solo la destra sa versare nella polemica politica, o vezzeggiati quando l'adulazione appariva lo strumento più opportuno. Vi sono nella vita politica e nella comunità degli affari codici non scritti, sensibilità cui si obbedisce anche senza un obbligo di legge. Non è certo esemplare che il Presidente del Consiglio non sia riuscito a trovare parole non ciniche o volutamente generiche per rispondere a queste critiche.

Presenteremo in materia una iniziativa legislativa e valuteremo anche le altre iniziative sul tema, che siamo certi troverà sostenitori anche nelle file della maggioranza.

Signor Presidente, siamo anche noi interessati all'istituzione di una democrazia governante e di Camere fondate sul principio maggioritario. La logica verso cui sembra muoversi la maggioranza è però quella di una prevaricazione sistematica, arrogante e mercantile; come definire altrimenti le posizioni oggi espresse dal ministro della difesa, quando afferma che tutte le Commissioni sono di garanzia e che non vi sono presidenze da dare se non a quelle opposizioni con le quali si è costretti a negoziare per portarle alla maggioranza, cosa che si verificherà sicuramente al Senato?

Questi primi passi verso quella che sembra una dittatura della maggioranza — per il ministro della difesa il controllo è un pretesto per boicottare l'azione di Governo — ci obbligano ad un inasprimento della nostra posizione. Valuteremo nei giorni che verranno se non riuscirà a moderare queste posizioni; per ora è legittimo il sospetto che qualcuno abbia scambiato l'introduzione di un sistema elettorale maggioritario con l'avvio di un nuovo regime (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Collega Andreatta, la invito a concludere perché il tempo a sua disposizione è scaduto.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, un grande e prospero paese ha certo bisogno di un non esiguo numero di cittadini che abbiano il gusto del rischio e del guadagno, ma non si vive soltanto di opulenza e di successo. I guardiani delle regole, i funzionari, ma anche i politici ed i governanti degni sono uomini con alte e differenti motivazioni: per loro è l'onore e il servizio ciò che costituisce la molla dell'azione.

Gli anni '80, con il loro tremendo deficit di etica pubblica hanno visto perdersi questa distinzione di destini. L'esperienza che oggi si apre ci preoccupa e anche per questo e per il suo effetto terapeutico la vicenda di

Tangentopoli non si può chiudere con una soluzione politica, magari con la motivazione interessata secondo cui il rinnovamento sia ormai compiuto, ma con umanità ed equilibrio deve essere ancora amministrata dai giudici.

PRESIDENTE. Collega, la prego di concludere.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, il dibattito di questi giorni e le posizioni espresse in quest'aula dai colleghi Elia, Jervolino Russo, Pinza, De Rosa e Bindi riassumono i titoli dell'attività parlamentare su cui con più forza noi intendiamo aprire un confronto serrato con il Governo: l'intangibilità dei principi fondamentali della Costituzione, una nuova legge elettorale in grado di unire le esigenze della rappresentanza con quelle della governabilità, la garanzia dell'indipendenza della magistratura, il mantenimento dell'attuale legislazione sui pentiti come elemento importante dell'offensiva dello Stato contro la criminalità organizzata, nessun condono fiscale o per reati societari. Forse, è questo il nostro auspicio, su questi e su altri temi le sue posizioni coincideranno con le nostre. La aspettiamo alla prova. Per ora siamo convinti che il voto contrario che il gruppo del partito popolare oggi le esprimerà sia un altro capitolo di un libro scritto a più mani, che racconta del servizio e della dedizione del cattolicesimo democratico alla storia di questo nostro paese.

La ringrazio, signor Presidente, anche per la pazienza (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Presidente, onorevoli deputati, Presidente Berlusconi, noi siamo stati avversari nella campagna elettorale. Abbiamo espresso in questo dibattito le ragioni della nostra opposizione. E le sue conclusioni non hanno fatto il miracolo; debbo, anzi, dirle che esse hanno un vago

sapore di regime. Io mi attendo la prossima volta che lei ci illustrerà — e forse ci dimostrerà — come nel 1500 i comunisti italiani massacrarono gli indios d'America quando allora si scoprì l'America ... (*Commenti*).

La forza sua, diversamente da come polemicamente molti sostengono, e del suo Governo, come più in generale la forza dell'operazione che lei ha portato avanti, sta proprio in quella miscela di continuismo e rottura, attorno a cui lei ha avviato la ricostruzione di un nuovo tessuto di potere e di interessi.

Sbaglia il senatore Miglio quando afferma che lei vuole semplicemente restaurare la prima Repubblica. Le cose non stanno così! La prima Repubblica, che è precipitata nella vergogna della corruzione di Tangentopoli, è qualcosa di assai complesso. Nella prima Repubblica non vi è soltanto l'assistenzialismo, il parassitismo, la corruzione dei partiti di Governo, l'inquinamento malavitoso dell'organizzazione dello Stato, vi è dell'altro! Vi sono esperienze, battaglie democratiche di civiltà che hanno segnato in profondità la storia istituzionale del nostro paese e che si sono poi trasformate in diritti, in leggi, in nuova dignità per i lavoratori ed i cittadini. Lei non solo non vuole raccogliere questa eredità, ma noi abbiamo la convinzione che questo nucleo democratico, in nome del liberismo e di un mercato senza principi, lo voglia cancellare dal futuro del nostro paese. Non abbiamo però dubbi: lei qualcosa di solido del passato vuole conservare. Non mi riferisco tanto ai volti del vecchio regime più o meno giovani che la circondano, ai tanti difensori di ufficio degli inquisiti di ieri, che oggi hanno funzioni così rilevanti nella sua maggioranza, ma a qualcosa di ben più corposo. Lei si candida ad essere il punto di equilibrio e di saldatura di quei grandi potentati economico-finanziari che per anni hanno vissuto parassitariamente sulla pelle dell'interesse pubblico e quei settori, quegli interessi sociali che si sono ingrassati nel ventre del clientelismo, dei privilegi e dell'evasione fiscale. Questi sono i soggetti fondamentali del suo progetto innovatore. Perché di innovazione si tratta, come Reagan innovò la politica americana e mondiale e come la Thatcher cambiò la realtà inglese.

Ma dove può portare tale cambiamento? Questo è il punto. Quale prospettiva lei sta preparando per il nostro paese?

Non ci stancheremo di ripetere che la sua politica avrà conseguenze amare per una grande parte del mondo del lavoro e della nostra società.

Ma vi è di più. La sua strategia, onorevole Berlusconi, rischia di rendere rovinosa la crisi istituzionale, economica, finanziaria, sociale ed ambientale dell'Italia.

Rifletta. Vi è una ricchissima letteratura in proposito su quanto siano onerosi i costi finanziari e sociali della privatizzazione della scuola per la collettività americana.

Rifletta sui 36 milioni di cittadini americani senza alcuna copertura sanitaria e una spesa sanitaria che negli Stati Uniti d'America è in percentuale più alta di quella italiana. Ma soprattutto rifletta sulla illusorietà onirica della sua proposta per la disoccupazione. Lei vuole affrontare la tragedia di milioni di disoccupati affidandosi al presunto entusiasmo degli imprenditori e, paradossalmente, affidandosi a quei meccanismi spontanei del mercato che sono tra le cause fondamentali della disoccupazione strutturale che è presente in tutti i paesi del nord sviluppato.

In realtà, Presidente Berlusconi, per la sua politica più che di restaurazione dovremmo parlare di avventurismo, di irresponsabilità ed obiettivamente di primi passi verso un regime ademocratico.

Noi solleviamo e continuiamo a sollevare la questione fascista (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*). Sì, non solo perché lei, con il suo Governo, ha legittimato chi non ha reciso quelle radici che affondano nella storia e nella cultura del fascismo; lei ha affermato che il suo Governo è per intero nella Costituzione repubblicana: sa bene che le cose non stanno così, perché quella Costituzione fu il prodotto di una rottura storica, una rottura possibile perché vi fu la sconfitta del fascismo e perché una parte importante del nostro paese, l'Italia della Resistenza, si batté e contribuì alla sconfitta del fascismo. Quella rottura non è propria dell'insieme del suo Governo, al di là dei funambolismi dell'onorevole Fini, il quale dice e non dice, fa un

passo avanti ed uno indietro e con sufficienza, quasi fosse una concessione, pone sullo stesso piano chi si è battuto per la libertà e chi difendeva il totalitarismo fascista.

E lei, onorevole Fini, lei, onorevole Berlusconi può utilizzare tutti gli artifici retorici che vuole, ma i comunisti furono e restano parte decisiva di quella battaglia per la libertà (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

FRANCESCO STORACE. Lunga vita a Stalin!

ARMANDO COSSUTTA. Carnefici di Antonio Gramsci, tacete!

PRESIDENTE. Collega Cossutta, lei non ha chiesto la parola!

MARIO PEZZOLI. Assassini!

PRESIDENTE. Colleghi!

Prosegua nel suo intervento collega Crucianelli.

FAMIANO CRUCIANELLI. Vedete, la radice di questa polemica non è solo nella storia e nella difesa astratta di valori fondamentali. Noi guardiamo al presente ed al futuro: cosa c'è dietro l'indignazione così forte e per alcuni versi inaspettata a livello europeo per la presenza di ministri missini nel suo Governo? Vi è certo lo sdegno morale, la storia dell'Europa democratica che si ribella. Ma vi è dell'altro: vi è la paura del contagio (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*), vi è la preoccupazione fondata che il caso italiano possa catalizzare ed accelerare quei processi di cui è protagonista l'estrema destra e che sono presenti in tutta l'Europa.

Cosa accadrà, signor Presidente del Consiglio, quando le sue misure economiche si riveleranno impotenti a curare il male profondo della crisi finanziaria ed economica? Il suo Governo già si trova ad operare in condizioni di estrema problematicità; un po' di ossigeno le può venire dai venticelli delle «ripresine», ma il dato di fondo è un altro. Si guardi intorno: una crisi recessiva la più acuta dalla seconda guerra mondiale ad oggi, conflitti commerciali e finanziari acu-

tissimi fra i paesi del nord, nuovi nazionalismi e protezionalismi, drammatiche e sanguinose guerre civili. E l'Italia è l'anello debole del sistema occidentale.

Il suo feticismo per il mercato e per il liberismo non l'aiuta; al contrario, può spingere il paese in una situazione più critica ed allora sarà reale il rischio — questo è il punto — di un impasto sociale, di un senso comune fatto di individualismo e di populismo. E voi vi sentirete costretti ed obbligati, per governare la crisi, a nuove strette autoritarie, a modificare le regole democratiche di questo paese.

FRANCESCO STORACE. Striscia la notizia!

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente del Consiglio — e mi avvio alla conclusione —, lei ha sollecitato il sogno degli italiani, quelle forze profonde ed anche disordinate che però, portate in superficie, diventano immagini comuni, fanno senso comune. Lei, che è uomo di cultura, sa che lo stesso Cartesio conosceva bene quanto fosse difficile distinguere fra stato di sonno e stato di veglia, ma per questo Cartesio aveva bisogno e pensava ad una metafisica. Tuttavia, quando si tratta di uomini presi nelle loro relazioni sociali, in carne ed ossa, in politica, è ben grave trasformare in illusioni le legittime attese.

La nostra opposizione quindi, onorevole Berlusconi, va ben oltre questo o quell'aspetto delle sue scelte di governo: è un'opposizione di fondo, strategica. Essa incorpora anche un imperativo morale: l'obiettivo di impedire quel torpore, quel sonno, quell'ottundimento della ragione che tanti mostri ha generato nella storia lontana e recente del nostro continente (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Della Valle. Ne ha facoltà.

RAFFAELE DELLA VALLE. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, la formazione di Governo che si presenta all'esame della Camera dopo

aver conseguito la fiducia al Senato rappresenta un momento fondamentale del rinnovamento della classe politica voluto fortemente dalla gente.

Il logoramento del rapporto cittadini-istituzioni, che aveva avuto una pericolosa accelerazione in questi ultimi anni, imponeva una risposta chiara e forte, perché una sana democrazia è fondata sulla fiducia e sul consenso dei cittadini nei confronti delle istituzioni.

Questo Parlamento, eletto con nuove regole che rispondono in larga parte alla volontà degli elettori, è in grado di esprimere una maggioranza concorde sicuramente democratica, capace di sostenere adeguatamente il Governo che oggi chiede la fiducia.

Tanto ho voluto premettere, per sottolineare che il significato più profondo degli impegni programmatici esposti dal Presidente del Consiglio è proprio quello di porre realmente in sintonia l'azione del Governo con le aspirazioni della gente, di tutta la gente.

Certo, onorevole Andreatta, l'eredità lasciata dai precedenti governi, con la loro scriteriata legislazione, è estremamente pesante, sicché è del tutto logico che il compito che attende la nuova compagine governativa si presenti irto di difficoltà, di pericoli e di ostacoli. Abbiamo ereditato un debito pubblico enorme, che trascina una spesa annuale ingentissima per soli interessi e condiziona in modo pesante e negativo anche la futura politica di bilancio e la politica fiscale. Abbiamo ereditato un debito pubblico la cui entità in rapporto al prodotto interno lordo è notevolmente superiore a quella media che si registra negli altri paesi industrializzati e che è stata accumulata a causa di politiche assistenzialistiche al di sopra delle possibilità del paese, soprattutto a partire dagli anni del consociativismo e quindi con una sostanziale corresponsabilità da parte delle opposizioni di sinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

Ereditiamo ancora — ed è un'altra causa del giusto risentimento della gente nei confronti dello Stato e di tutto l'apparato pubblico in generale — un'assoluta inadeguatezza ed una totale inefficienza delle prestazioni

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

dei servizi pubblici, determinate da una cattiva amministrazione, da un irresponsabile lassismo nella gestione, da una grave carenza di investimenti nelle infrastrutture di base.

Ereditiamo, infine, una insopportabile disoccupazione, particolarmente acuta nel Mezzogiorno e per di più notevolmente diffusa fra i giovani. Disoccupazione che, a sua volta, è figlia del malgoverno e della dissipazione del denaro pubblico, se è vero come è vero che l'eccessivo assorbimento di risorse finanziarie e creditizie per fronteggiare il deficit statale ha sempre più ristretto il volume delle risorse finanziarie per l'economia produttiva e quindi il volume degli investimenti.

Tutto ciò abbiamo voluto porre in evidenza, non fosse altro per poter affermare con la doverosa chiarezza, signor Presidente, che l'eredità che il nuovo Governo si assume va accettata con beneficio di inventario, sicché anche in questa luce va visto il programma esposto dal Presidente del Consiglio.

Il gruppo che ho l'onore di rappresentare condivide le linee programmatiche del Governo, le ritiene perfettamente idonee ad affrontare concretamente i problemi del paese e ad avviare quella ripresa economica, produttiva ed occupazionale che è negli auspici di tutti.

Non possiamo fare a meno di sottolineare la novità di tono e di contenuto, rispetto al passato, del discorso del Presidente del Consiglio, che costituisce, con la chiarezza degli obiettivi e delle indicazioni e con il rifiuto del politichese, il segno di un modo nuovo di fare politica di una compagine governativa formata in larga maggioranza da uomini autenticamente nuovi.

È questa una caratteristica importante dell'esecutivo ed è il motivo per cui merita non solo e non tanto l'appoggio pieno e deciso dei parlamentari della maggioranza, ma anche — perché no? — un atteggiamento di benevola attesa alla prova dei fatti da parte dell'opposizione.

Noi siamo tra quelli che pensano e credono fermamente che in una reale democrazia conti la maggioranza, ma conti altrettanto l'opposizione; noi siamo tra quelli che pensano e credono fermamente che il nuovo

rischi di degenerare in un autentico regime se non vi è un'opposizione forte, autorevole e credibile. Insomma, noi siamo tra quelli che pensano e credono che le sorti delle opposizioni debbano interessare chiunque abbia a cuore la democrazia.

È per questo che ci auguriamo che l'opposizione di sinistra sappia scrollarsi di dosso quegli esiziali complessi definiti da taluni il complesso del Padreterno e il complesso dei moralisti, e cominci a svolgere finalmente il suo ruolo di opposizione leale, moderna, seria, senza pregiudizi e acrimonia, così come qualcuno, per la verità, sembra aver voluto credere.

Ed è sempre per questo che ci auguriamo che quell'opposizione che non accetta l'egemonia del PDS sappia, una volta per tutte, guardare il fiume e assumere una decisione politica univoca e trasparente, che la porti a far sì che laici e cattolici stiano insieme sotto uno stesso tetto.

Il Presidente del Consiglio nella sua esposizione e nella sua replica ha indicato con grande chiarezza i caratteri liberali democratici dell'azione politica del Governo e la sua chiara impostazione liberista. Essenziali, soddisfacenti sono i richiami alla Costituzione repubblicana, ad un'Italia unita e federale, all'Alleanza atlantica, agli impegni per la costruzione e l'allargamento dell'Unione europea. Tutto questo, unitamente alla condanna di regimi illiberali del passato, deve categoricamente sgombrare il campo dagli strumentali equivoci e dai maliziosi malintesi che l'opposizione ha alimentato e alimenta non solo in Italia, ma — quel che è peggio — più o meno indirettamente anche all'estero.

Non ci riesce davvero facile immaginare che qualcuno della compagine governativa sia in grado, anche in via meramente ipotetica, di minacciare le nostre libertà e le nostre istituzioni. Comunque, stiano pur certe le opposizioni che se qualcuno osasse solo pensarlo noi tutti di forza Italia, cartello liberale di centro, saremmo qui vigili e attenti e certamente in grado di contrastare con serenità, ma con intransigente fermezza ogni velleitaria tentazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

Sui singoli temi della dichiarazione programmatica si sono ampiamente soffermati, in un costruttivo avvicinarsi e secondo un metodo assolutamente nuovo, i colleghi del gruppo. Voglio comunque ribadire, nel motivare il nostro voto favorevole, la particolare rilevanza degli impegni programmatici relativi al rilancio dell'economia, al miglioramento dell'efficienza della pubblica amministrazione, ai problemi della giustizia e della lotta alla criminalità organizzata.

Gli impegni — e non già le dichiarazioni di intenti — in campo economico sono di chiaro stampo liberista, essendo indirizzati alla rimozione di tutti gli ostacoli inutili all'iniziativa privata ed all'accelerazione delle privatizzazioni, nel rispetto del principio della solidarietà.

Siamo convinti che queste linee di azione, unite ai provvedimenti specifici per i primi cento giorni, indirizzate ad incentivare produzione ed occupazione faranno conseguire, in tempi ragionevolmente brevi, risultati in termini di rilancio produttivo e di ripresa occupazionale.

PRESIDENTE. Collega Della Valle, la invito a concludere perché il tempo a sua disposizione è scaduto.

RAFFAELE DELLA VALLE. Ho finito.

Di grande importanza sono, infine, gli impegni solenni per il rafforzamento della lotta alla criminalità organizzata. Prendiamo atto con fiducia dei propositi di potenziamento degli strumenti a disposizione dell'amministrazione giudiziaria e sul punto sollecitiamo una particolare attenzione alla politica penitenziaria, ivi comprese le nuove soluzioni alternative.

Ricordiamo, da ultimo, che la criminalità non va combattuta solo con strumenti legislativi e giudiziari, ma anche attraverso un'articolata politica del territorio che si preoccupi maggiormente delle aree metropolitane e dei problemi sociali ad esse connessi.

Non possiamo infine non sottolineare l'impegno del Presidente del Consiglio a garanzia dell'indipendenza della magistratura. Ma, al di là delle varie proposte ed indicazioni che noi condividiamo, vogliamo

sottolineare che quello che più ci ha colpito, signor Presidente, sono lo spirito ed il tono del suo discorso programmatico e della replica, cioè quella benefica e contagiosa voglia di fare, di rovesciare situazioni negative, di fare in modo che tutti abbiano la concreta possibilità di fare da sé, liberando le grandi risorse e le potenzialità dei cittadini.

È per questo che dichiaro il voto favorevole dei deputati del gruppo di forza Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, a nome del gruppo per il quale ho l'onore di parlare, esprimo l'apprezzamento pieno per quanto ella ha detto nel suo discorso introduttivo del dibattito parlamentare al Senato e nella sua replica di oggi. E mi consenta di definire il suo Governo, un Governo che ella ha definito nuovo, anche inedito, perché espressione diretta della volontà popolare, al di fuori delle alchimie, paralizzanti per le istituzioni e per la comunità nazionale, della partitocrazia che è alle nostre spalle.

Un Governo inedito — lo si consenta ad una persona presente in quest'aula forse da troppi anni — anche per noi, un Governo che vede nella sua compagine uomini di questo gruppo, espressioni del Movimento sociale italiano, di alleanza nazionale; espressioni competenti che, insieme a lei, onorevole Presidente, ed insieme a tutta la sua squadra (come ella ama definirla), contribuiranno certamente a fare il proprio dovere secondo le responsabilità che sono state loro affidate.

Faremo il nostro dovere appoggiando nei modi dovuti il Governo in Assemblea e nelle Commissioni; faremo il nostro dovere nell'interesse della comunità nazionale, del mandato e delle aspettative che gli elettori hanno e che presso gli elettori sono state suscitate dalla battaglia elettorale e dal dialogo diretto con gli italiani e le italiane di

tutto il territorio nazionale, dalla Sicilia alle Alpi.

Mi sia consentito ricordare, a proposito della «costituzionalizzazione» della destra, che non è la prima volta che la destra partecipa con suoi uomini alla responsabilità della cosa pubblica. Desidero ricordare che negli anni cinquanta in Sicilia vi fu una giunta, presieduta dal cattolico Milazzo, della quale facevano parte assessori regionali del nostro partito. Ebbene tale giunta, costituita nell'interesse delle popolazioni siciliane, fu appoggiata dall'esterno dall'allora partito comunista, senza che ciò suscitasse scandali o preoccupazioni.

Mi sia consentito ricordare che in tutte le occasioni in cui è stato necessario, da questa parte politica è venuto responsabilmente un aiuto alle maggioranze, anche se da noi lontanissime, da noi deplorate e deprecate, da noi contrastate, su determinati indirizzi. Desidero ricordare per tutte una giornata importante per il paese, per la patria nostra, una giornata del dicembre 1978 quando si discuteva l'adesione o meno dell'Italia al sistema monetario europeo. Noi vedevamo allora questa occasione come una sorta di sfida che l'Italia di quel tempo, la classe politica e partitocratica di quel tempo dovevano accettare per misurarsi nel confronto con l'Europa e per misurare la propria inefficienza rispetto all'Europa e agli obiettivi europeisti che la classe politica di allora si poneva a parole, ma negava nei fatti, in una sorta di assistenzialismo diffuso che cominciava a deteriorare la struttura generale della comunità nazionale.

Il voto del Movimento sociale italiano di allora fu determinante per la nostra adesione al sistema monetario europeo. Poca cosa, si dirà, ma fu determinante di fronte alla divisione della maggioranza che a quell'epoca sosteneva l'esecutivo e di fronte all'astensione di un'importante forza di Governo. Potrei continuare a citare episodi del genere, che fanno comprendere come noi abbiamo sempre fatto il nostro dovere, ricordando (e chi parla lo ricorda con commozione) un insegnamento che ci venne (e personalmente lo accolsi con entusiasmo e, ripeto, commozione) da un vecchio antifascista, l'onorevole Filippo Bertini, grande penalista,

direttore della rivista forense *I Rostri*, il quale, di fronte alle nostre preoccupazioni a proposito dell'intolleranza che contraddistingueva i nostri avversari politici dell'epoca, che per altro predicavano libertà, mi disse: «Caro Valensise, la libertà non si predica, si pratica, ti esorto quindi a praticare la libertà insieme ai tuoi amici» (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico*). È ciò che abbiamo fatto, signor Presidente del Consiglio, con l'occhio fisso agli interessi del popolo italiano e mai con lo sguardo rivolto ai nostri personali interessi.

Quegli uomini che sono qui venuti a rappresentare numerosi, moltiplicati per tre, altri che li avevano preceduti e a rappresentare quei milioni di elettori di cui ha parlato il nostro segretario e coordinatore nazionale, onorevole Gianfranco Fini, questa mattina, hanno attraversato una lunga fase, un lungo viaggio attraverso l'intolleranza altrui, un'intolleranza che noi abbiamo sofferto, superato attraverso una sola medicina: il consenso popolare che ci ha sempre gratificati e consacrati (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*) come degni rappresentanti dei dimenticati, di coloro che sono fuori del sistema, della gente fuori da Tangentopoli, del popolo, delle migliaia, delle centinaia di migliaia, dei milioni di italiani che si sono sempre riconosciuti nella nostra battaglia di libertà, di affermazione di principi, di interessi leali e legittimi del popolo italiano e per il popolo italiano.

Ecco perchè, onorevole Presidente, ci sentiamo legittimati e non ci siamo mai sentiti delegittimati. Molte volte non abbiamo raccolto le polemiche e non le abbiamo capite, perchè alcune di esse sminuiscono chi le avvia, chi le avvita, soprattutto in contrasto con la grande volontà popolare, da certi settori della sinistra. Mi riferisco a persone della sinistra pur rispettabili, con le quali la convivenza civile in questo Parlamento è sempre stata fuori discussione. Ebbene, da certa sinistra sono venuti anatemi, divisioni, contestazioni, addirittura enfatiche contestazioni di pericoli che non esistono, perchè ciò è dimostrato dalla nostra vita. E la vita di quei

colleghi che sono qui intorno a noi è la vita di quegli elettori che ci hanno mandato in quest'aula, che meritano il rispetto di tutte le parti politiche e che noi rappresentiamo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*).

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha concluso il suo discorso di replica con un'espressione felice, che fa onore al suo senso di responsabilità ed è degna della capacità manageriale che finora l'ha contraddistinta e si sta traducendo in capacità politica di dialogo e di comunicazione. Senza enfattizzazioni e senza alcun riferimento alle sue capacità nel campo delle emittenti, intendo riferirmi alle sue capacità personali di uomo. Lei, dicevo, ha concluso la sua replica con un'espressione che voglio riprendere: non sarà facile raccogliere i frutti della nostra fatica, non sarà facile realizzare il raddrizzamento della situazione italiana, gravemente compromessa dal punto di vista delle strutture, del bilancio pubblico, della stessa condizione della comunità nazionale in tutte le sue parti. L'Italia che i precedenti governi ci hanno lasciato è devastata in molti settori, al nord e al sud. In questi anni abbiamo assistito ad uno sviluppo senza crescita; noi, insieme a lei, vogliamo invertire la rotta e dare luogo ad uno sviluppo accompagnato da una crescita, che riguardi tutta l'Italia, il nord e il Mezzogiorno. Infatti, non c'è fortuna nel Mezzogiorno se non c'è fortuna nel nord, e non c'è fortuna nel nord se non c'è fortuna nel Mezzogiorno!

Come ella ha detto nel suo discorso di presentazione alle Camere, signor Presidente del Consiglio, l'Italia è quella che si riconosce, che noi riconosciamo unita ed indivisibile. Questo è un principio in cui la maggioranza si riconosce senza riserve e che noi sottoscriviamo. Saremo qui, allora, a fare il nostro dovere, in appoggio al Governo al quale alleanza nazionale partecipa. Faremo il nostro dovere nell'interesse della comunità nazionale e dell'unità del popolo italiano. Faremo il nostro dovere senza riserve, per dare quelle risposte che il popolo italiano, dalle Alpi alla Sicilia, si attende dal Parlamento repubblicano eletto nella XII legislatura (*Applausi dei deputati dei gruppi*

di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Petrini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, il gruppo della lega nord concederà la fiducia a questo Governo, come è ovvio avendone condiviso il programma, come è ovvio dal momento che occupa posti di primaria responsabilità nella compagine governativa, come è ovvio per l'orgoglio con cui siamo protagonisti di questa delicata fase di passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, in cui dovremo rifondare gli istituti democratici salvaguardando la prosperità economica del nostro paese, base indispensabile per l'esercizio di quei valori umanitari, culturali e sociali che appartengono da sempre alla storia e alla cultura dei nostri popoli.

Ho parlato di orgoglio, signor Presidente del Consiglio; un orgoglio — me lo consenta — diverso dal suo, da quello che immagino anche lei starà provando in questo momento. Nel suo orgoglio vi è infatti l'inconsapevole — e quindi incolpevole — arroganza di chi può dire *veni, vidi, vici*. Diversa, più lunga e tormentosa, è stata la nostra strada. Quando due anni or sono giungemmo in quest'aula interpretando lo sdegno del paese verso una classe politica indegna, imbelli e disonesta, fummo circondati dal malcelato disprezzo dei nostri colleghi.

Quando i toni sono forti, quando i contrasti sono accesi, le sfumature inevitabilmente si perdono ed allora i politici da salotto, quelli che hanno impresso nel loro genoma l'acquiescenza al potere, quei politici storcivano il naso. Ed oggi, signor Presidente del Consiglio, molti di loro ancora le fanno corteo. Ma non è per polemica che sto dicendo questo. Lo sto facendo per significarle con quanta forza, con quanta determinazione, con quanta risolutezza abbiamo condotto la nostra battaglia politica, con quanto coraggio abbiamo difeso una verità vilipesa e mistificata dalla cultura ufficiale, con quanto coraggio abbiamo combattuto una lotta spesso impari e spesso disperante.

Ebbene, signor Presidente del Consiglio, con lo stesso coraggio, con la stessa determinazione, con la stessa forza porteremo avanti il nostro progetto politico per un'Italia federale. Il federalismo non è un'ossessione, non è una monomania, un totem, un feticcio, un dogma; non è nulla di tutto ciò, è soltanto uno strumento istituzionale al servizio dei valori della libertà e della democrazia; è soltanto lo strumento istituzionale adatto a ridurre quel distacco, ahimè drammatico, tra la democrazia reale e la democrazia teorica, tra la democrazia prescrittiva — ciò che dovrebbe essere — e la democrazia descrittiva — ciò che è —. Nel nostro paese gli istituti politici sono visibilmente sproporzionati alla cultura ed alle esigenze democratiche dei nostri popoli. Non si illuda, non pensi nessuno, non creda e — peggio ancora — non faccia credere che il rinnovamento politico dell'Italia si sia concluso e concretizzato nel ricambio dei vertici di Governo, nel ricambio generazionale che Tangentopoli ha indotto nei partiti. Sarebbe una truffa. Se le istituzioni rimangono queste, essendo immutabile la fallacia umana, ritorneranno i vecchi vizi e, con essi, i vecchi viziosi.

Lei, Presidente, ha ragione nel rivendicare la liceità del suo impegno politico ed è però evidente quanto imperfetti e lacunosi siano i sistemi di controllo e di trasparenza di cui il nostro sistema dispone. Trasparenza che è certo funzionale, in prima istanza, alla democrazia, ma in seconda istanza anche alla politica, al politico, mettendolo a riparo dai veleni della calunnia e della diffamazione. Sbagliano però quanti personificano in lei il problema. Il problema ha valenza generale. La pulsione dell'uomo a difendere i propri interessi è univoca. Possono cambiare le unità di misura, ma la qualità della pulsione è la stessa per lei e per me, che pure gestisco miserrimi affari. Allora, signor Presidente, la riforma degli istituti democratici è il punto primario della nostra azione di Governo. Ai colleghi dell'opposizione, cui mi rivolgo con la stima e la considerazione che si debbono a quanti con la loro voce vivificano il dibattito democratico nel paese, ai colleghi della sinistra rivolgo l'invito a non scadere in massimalismi e nella demonizzazione, ed a sposare la causa suprema delle

riforme istituzionali. Quando avremo creato una democrazia che avrà collocato i centri di gestione del potere a livelli consoni all'estensione stessa del problema, quando avremo creato una democrazia che saprà realizzare un'alternanza, quando avremo fatto tutto ciò, avremo vinto una lotta comune per un futuro migliore, per una vera democrazia.

Concludo, signor Presidente, inviando i più fervidi auguri di buon lavoro a lei ed ai colleghi ministri (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Berlinguer. Ne ha facoltà.

LUIGI BERLINGUER. Onorevole Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, lei non ci ha persuasi: non le abbiamo sentito dire nettamente che il fascismo è stato ed è un orrore... (*Vivi commenti e proteste dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*)... perché orrore sono la dittatura, la persecuzione, il razzismo, la guerra, l'istigazione alla violenza, l'ideologia della morte, tutte fasciste! Non lo ha detto chiaro lei... (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

Non lo ha detto chiaro lei...

ALESSANDRA MUSSOLINI. Bravo!

NICOLA PASETTO. Sei un genio!

LUIGI BERLINGUER. ...non lo ha preteso da coloro che si è portato nel Governo e nella maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Si grida: «Fascisti, fascisti!»*). Non basta dirsi democratici, anche se è importante che si cominci a farlo, non basta limitarsi ad affermarlo quando non costa, specie sulla soglia dell'ambito traguardo ministeriale. Per essere democratici credibili in Italia bisogna dire chiaro che il fascismo è stato un orrore.

ROBERTO MENIA. E il comunismo?

LUIGI BERLINGUER. Posso dirle, onorevole Presidente, che noi ci siamo sentiti credibili come democratici...

ANTONIO MORMONE. Bolscevichi!

LUIGI BERLINGUER. ...non solo per quello che abbiamo dato all'antifascismo, alla lotta per la democrazia ma anche quando abbiamo detto e gridato che lo stalinismo è stato un'orribile tragedia (*Applausi polemici dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*)! Lei ha detto ora di non saperlo ma per noi è certo che l'antifascismo è storicamente un valore in tutta Europa!

Ciò che inquieta il mondo, Presidente del Consiglio, è la sua ambiguità in proposito, ribadita ancora oggi quando ha voluto limitarsi a consegnare alla storia i conti con il fascismo. Il giudizio di infamia sul fascismo ha funzionato da vaccino, ha prodotto anticorpi democratici, ha insegnato cosa significhi nel concreto storico l'orrore della dittatura e della guerra...

FEDELE PAMPO. Come lo stalinismo!

LUIGI BERLINGUER. ...soprattutto ai giovani, i più indifesi dal rischio dell'inesperienza e dell'indifferenza, specie di fronte all'insorgere di inquietanti episodi di violenza nera o di odio fanatico.

I suoi ministri, signor Presidente, predicano l'oblio ed una equidistanza farisaica, per offuscare una salutare memoria storica. Penseremo noi, onorevole Berlusconi, a tenere desta quella memoria, a ricordare i lutti fascisti contro le libertà!

Non ci ha persuasi, signor Presidente del Consiglio. Voci autorevoli diverse hanno riproposto con vari accenti la preoccupazione di un conflitto di interessi fra l'uomo di Governo e l'uomo di affari. Lei ci risponde: giudicatemi dai fatti, condannatemi se sbaglio. No, perché mai dovremmo attendere l'errore? Senta che cosa dice in proposito la legge americana: «Ogni parlamentare deve dismettere qualsiasi proprietà che possa subire modifica da parte delle azioni dell'isti-

tuzione pubblica di cui fa parte». Inequivocabile! Qui non si attendono i fatti, si vuole prevenire, anticipare un rischio eventuale, eliminare il pericolo persino del sospetto. Pensi quanta sapienza democratica è contenuta in queste norme; quanto avrebbe guadagnato il paese se in Italia avessimo prevenuto Tangentopoli.

Lei ha scelto entusiasticamente la politica dopo aver raggiunto il vertice raggiungibile come imprenditore (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*). Sia coerente fino in fondo con questa straordinaria nuova fase della sua vita — come dice — anche senza obbligo di legge. Faccia la sua scelta! Ci ascolti! Viva la sua nuova esperienza senza l'ingombro fastidioso di questo sgradevole richiamo al conflitto di interessi. Noi glielo ricorderemo insistentemente e presto, signor Presidente del Consiglio, con una mozione parlamentare e con una precisa proposta di legge (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*).

ALBERTO COVA. Bravo!

LUIGI BERLINGUER. Quando mi sono candidato, qualche mese fa, ero rettore di un'università. Mi sono subito dimesso, prima delle elezioni, anche se nessuna legge lo richiedeva. Piccola cosa, certo, rispetto alla sua questione, ma le assicuro che le scelte nette, radicali aiutano a vivere meglio, anche quando costano. Perché lei non avrebbe così il vantaggio di martellare dalle sue televisioni i suoi messaggi elettorali europei, mentre tutte le altre forze politiche non possono farlo, forse neanche i suoi alleati di Governo (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*). Lei ci disse durante la consultazione — se lo ricorda — che le sue reti non avrebbero fatto campagna elettorale per le elezioni europee. Appena uscito dal suo studio a Montecitorio, ho acceso la televisione e l'ho vista sullo schermo che sorrideva «europeo». Ho avuto un'altra prova che lei dice una cosa e ne fa un'altra (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*). Per questo non ci ha persuasi,

onorevole Berlusconi. Come ha potuto affermare qui, oggi, che la campagna elettorale è finita cinquantatré giorni fa, se lei è ogni giorno in campagna elettorale? Si candida da tutte le parti, anche per le elezioni europee!

ANTONIO MAZZONE. Pure Occhetto!

LUIGI BERLINGUER. A che cosa si deve, signor Presidente, una così verticale caduta di stile, contenuta in una bugia così evidente?

Aveva promesso e promette rispetto per l'opposizione e per il suo ruolo democratico, e poi beffa l'elezione di un oppositore alla presidenza di una Commissione parlamentare. Arriva anche a rammaricarsi amabilmente e pubblicamente per l'episodio. E poi sentiamo qui alla Camera circolare la voce che all'opposizione si vogliono riservare le briciole. Altro che la sua accampata — anche oggi — sensibilità per i contrappesi e le garanzie! Non accetteremo nessuna briciola, onorevole Berlusconi! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano*). Ci opporremo a tutti i tentativi di omologazione e di prevaricazione.

È per questa contraddizione tra il dire e il fare che noi — mi permetta — non le crediamo. Non crediamo al suo programma economico, alla sua distribuzione di posti di lavoro come merendine. Questo non basta a produrre occupazione!

Noi abbiamo un nostro programma per il lavoro basato sul rilancio concertato degli investimenti in Europa e in Italia, su politiche fiscali e monetarie coordinate, su seri interventi nelle opere pubbliche, su una generale riorganizzazione del privato e del sociale, dei tempi di lavoro, degli orari. Ma per produrre non lavoretti occasionali, palliativi, spezzoni occupazionali, o magari gabbie salariali ed altri squilibri al sud — che temiamo saranno forse il risultato della sua politica — bensì un organico sviluppo di occupazione qualificata e remunerata adeguatamente.

Non le crediamo, onorevole Berlusconi, quando afferma di voler assistere i bisogno-

si. Vediamo nella sua ideologia il rischio di trasformare in elemosina, in carità pelosa quelli che sono divenuti diritti sociali al lavoro, alla giusta retribuzione, alla qualità della vita, alla salute, alla pensione, alla cultura (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*), diritti come autopromozioni, in una visione della solidarietà come responsabilità, come autorispetto ed autostima.

Lei ci continua ad assimilare a vecchie posizioni di conservatorismo di sinistra o (come ho sentito oggi) di ambientalismo primitivo, dimostrando di non ascoltarci, di non conoscerci. Noi non siamo per una società ingessata, bensì per un mondo in cui l'autorealizzazione, incluso lo spirito di intrapresa, sia messa in grado di esprimersi compiutamente, ma entro un sistema di protezione che oltre a fornire tutela, offra concrete possibilità: una rete senza la quale i mutamenti socio-economici diventano traumatici ed ingiusti.

Il nostro Stato vecchio ed odiosamente burocratico non offre queste opportunità. I cittadini, le associazioni, le imprese lo sentono oppressivo, fiscale, inefficiente, estraneo. La prima cosa che si sente dire in un ufficio pubblico è sempre «no», «non si può».

Le risposte della giustizia, degli uffici, dei servizi, non sono quelle di un paese moderno! (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*). Noi non abbiamo niente a che spartire con questo Stato! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti ed applausi polemici dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Una voce dai banchi del gruppo di forza Italia. Tu fai parte di questo Stato!

LUIGI BERLINGUER. Vanno radicalmente superati l'accentramento romano ministeriale, l'asfissia delle autonomie locali e regionali non responsabilizzate fiscalmente, le procedure lente e defatiganti. Va cambiato il sistema elettorale ed anche la Costituzione in quelle norme che riguardano il sistema politico.

Noi lo avremmo cambiato questo Stato,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

perché così com'è per noi è un'inaccettabile angheria, ma lei non ci riuscirà a cambiarlo, perché non lo conosce e si illude di poterlo aggredire con un'impotente concorrenza privata, dall'esterno. Niente di più insipiente, e se ne accorgerà quando comincerà a sentirsi irretito e bloccato dai mille tentacoli della burocrazia.

ROBERTO ROSSO. La vostra!

LUIGI BERLINGUER. Ma noi non le daremo tregua e le chiederemo tra un po', ad un primo bilancio: quanti criminali sono stati arrestati, quanto tempo dura un processo, una causa? È riuscito a rendere la scuola convincente, a superare la scuola adusa a promuovere e a bocciare prima ancora che ad insegnare e ad educare? E le autonomie, il regionalismo-federalismo, dove sono andati a finire? Noi progressisti...

Una voce dai banchi del gruppo della lega nord. Balle! (Proteste dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti).

PRESIDENTE. Colleghi, lasciate proseguire l'onorevole Berlinguer! Colleghi, vi invito a lasciar proseguire l'onorevole Berlinguer!

LUIGI BERLINGUER. Non comprendo questa intolleranza! Io critico lo Stato che ci è consegnato dai nostri predecessori: perché tanta intolleranza? *(Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti).* Abbiamo forse governato noi questo Stato? *(Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord e di alleanza nazionale-MSI).*

ANTONIO MORMONE. Tu fai parte di quello Stato!

PRESIDENTE. Collega Berlinguer, prosegue. Silenzio, colleghi!

LUIGI BERLINGUER. Vi dispiace che prendiamo nettamente le distanze da questo Stato e così vi mettiamo in difficoltà? L'argomento specioso che noi siamo stati... *(Commenti dei deputati dei gruppi di forza*

Italia, della lega nord e di alleanza nazionale-MSI).

PRESIDENTE. Collega Berlinguer, la prego, prosegua nel suo intervento.

LUIGI BERLINGUER. Io proseguo, ma lei mi aiuti, signor Presidente!

CARMELO INCORVAIA. Basta, Presidente! Dica loro di smettere!

LUIGI BERLINGUER. Signor Presidente, mi aiuti!

PRESIDENTE. Non risponda alle provocazioni dei colleghi: li ho già richiamati!

LUIGI BERLINGUER. Mi lasci però dire che è un'intolleranza che preoccupa! *(Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord e di alleanza nazionale-MSI).*

Noi progressisti abbiamo un programma per tutto questo, mentre lei ci ha presentato un libro dei sogni. Perché dovremmo darle credito, signor Presidente del Consiglio, se non ci ha detto una sola cosa concreta sul modo e sugli strumenti per realizzare questi sogni? Ci perdonerebbe il paese se la lasciasimo fare senza criticarla?

Il gruppo progressisti-federativo, anche se non vi piace, è il più numeroso in quest'aula. Al suo interno stanno forze di origine culturale diversa, unite però da un'ispirazione comune e da un programma comune. E la novità della politica italiana non è un partito, ma una formazione politico-parlamentare che vuole impersonare un progetto, una volontà di mettersi insieme per realizzarlo guardando alle altre forze esterne in piena, reciproca autonomia, in vista di un cammino comune *(Vivissimi prolungati applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Molte congratulazioni — Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord e di alleanza nazionale-MSI).*

PRESIDENTE. Colleghi! Colleghi, per cortesia, contegno!

Sono così esaurite le dichiarazioni di voto. Prima di passare alla votazione per appel-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

lo nominale sulla mozione di fiducia, avverto i colleghi deputati che nella giornata di mercoledì 25 maggio le Commissioni permanenti sono convocate per procedere alla propria costituzione alle 14,30 ed alle 16.

Alle 18,30, allo stesso fine, sono convocate le Giunte delle elezioni e per le autorizzazioni a procedere.

Passiamo ora alla votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia Petrini, Della Valle, Valensise, Giovanardi (1-00002).

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Romanello.
Si faccia la chiama.

ELENA MONTECCHI, *Segretario*, fa la chiama.

(Segue la chiama).

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE

VITTORIO DOTTI

INDI

DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito i deputati segretari a procedere al computo dei voti.

(I deputati segretari procedono al computo dei voti).

Comunico il risultato della votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia Petrini, Della Valle, Valensise e Giovanardi (1-00002):

Presenti e votanti	611
Maggioranza	306
Hanno risposto sì	366
Hanno risposto no	245

(La Camera approva — Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico).

Hanno risposto «sì»:

Acierno Alberto
Agnaletti Andrea

Agostinacchio Paolo
Aimone Prina Stefano
Alemanno Giovanni
Aliprandi Vittorio
Aloi Fortunato
Amoruso Francesco Maria
Anedda Gianfranco
Anghinoni Uber
Aprea Valentina
Arata Paolo
Archiutti Giacomo
Ardica Rosario
Arrighini Giulio
Asquini Roberto
Azzano Cantarutti Luca

Baccini Mario
Baiamonte Giacomo
Baldi Guido Baldo
Ballaman Edouard
Balocchi Maurizio
Bampo Paolo
Barbieri Giuseppe
Baresi Eugenio
Barra Francesco Michele
Basile Domenico Antonio
Basile Emanuele
Basile Vincenzo
Bassi Lagostena Augusta
Basso Luca
Battaglia Diana
Becchetti Paolo
Bellomi Salvatore
Benedetti Valentini Domenico
Benetto Ravetto Alida
Bergamo Alessandro
Berlusconi Silvio
Bernardelli Roberto
Bernini Giorgio
Bertotti Elisabetta
Bertucci Maurizio
Bianchi Vincenzo
Biondi Alfredo
Bistaffa Luciano
Bizzarri Vincenzo
Blanco Angelo
Bonafini Flavio
Bonato Mauro
Bonino Emma
Bono Nicola
Bonomi Giuseppe
Borghezio Mario

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

Bortoloso Mario
Bosisio Alberto
Bossi Umberto
Bracci Lia
Broglia Gian Piero
Buontempo Teodoro
Burani Procaccini Maria

Cabrini Emanuela
Caccavale Michele
Calderisi Giuseppe
Calderoli Roberto
Calleri Riccardo
Canavese Cristoforo
Capitaneo Francesco
Cardiello Franco
Carlesimo Onorio
Carrara Nuccio
Cartelli Fiordelisa
Caruso Enzo
Caruso Mario
Cascio Francesco
Caselli Flavio
Casini Pier Ferdinando
Castellazzi Elisabetta
Castelli Roberto
Cavaliere Enrico
Cavallini Luisella
Cavanna Scirea Mariella
Cecchi Umberto
Cecconi Ugo
Cefaratti Cesare
Ceresa Roberto
Cerullo Pietro
Cherio Antonio
Chiesa Sergio
Cicu Salvatore
Ciocchetti Luciano
Cipriani Roberto
Ciruzzi Vincenzo
Cola Sergio
Collavini Manlio
Colombini Edro
Colosimo Elio
Colucci Gaetano
Comino Domenico
Conte Gianfranco
Conti Carlo
Conti Giulio
Costa Raffaele
Cova Alberto
Crimi Rocco

Cuscunà Nicolò Antonio

D'Alia Salvatore
D'Onofrio Francesco
Dallara Giuseppe
De Ghislanzoni Cardoli G.
Del Noce Fabrizio
Del Prete Antonio
Dell'Utri Salvatore
Della Rosa Modesto Mario
Della Valle Raffaele
Devecchi Paolo
Devetag Flavio
Devicienti Angelo Raffaele
Di Luca Alberto
Di Muccio Pietro
Dotti Vittorio
Dozzo Gianpaolo

Epifani Vincenzo

Falvo Benito
Faverio Simonetta Maria
Ferrara Mario
Filippi Romano
Fini Gianfranco
Fiori Publio
Flego Enzo
Floresta Ilario
Fogliato Sebastiano
Fonnesu Antonello
Fontan Rolando
Forestiere Puccio
Formenti Francesco
Fragalà Vincenzo
Franzini Tibaldeo Paolo
Frosio Roncalli Luciana
Fumagalli Carulli Ombretta

Gaggioli Stefano
Galan Giancarlo
Galli Giacomo
Garra Giacomo
Gasparri Maurizio
Ghigo Enzo
Ghiroldi Francesco
Gibelli Andrea
Gilberti Ludovico Maria
Giovanardi Carlo Amedeo
Gissi Andrea
Gnutti Vito
Godino Giuliano

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

Gramazio Domenico
Graticola Claudio
Greco Giuseppe
Grugnetti Roberto
Gubetti Furio
Guidi Antonio

Hullweck Enrico

Innocenzi Giancarlo

Jannone Giorgio

La Grua Saverio
La Russa Ignazio
Landolfi Mario
Lantella Lelio
Latronico Fedè
Lauber Daniela
Lavagnini Roberto
Lazzarini Giuseppe
Lazzati Marcello
Lembo Alberto Paolo
Leonardelli Lucio
Leoni Giuseppe
Leoni Orsenigo Luca
Li Calzi Marianna
Liotta Silvio
Liuzzi Francesco Paolo
Lo Jucco Domenico
Lo Porto Guido
Lodolo D'Oria Vittorio
Lovisoni Raulle
Lucchese Francesco Paolo

Magnabosco Antonio
Magri Antonio
Maiolo Tiziana
Malan Lucio
Malvestito Giancarlo Maurizio
Malvezzi Valerio
Mammola Paolo
Manzoni Valentino
Marano Antonio
Marenco Francesco
Marengo Lucio
Mariano Achille Enoc
Marin Marilena
Marino Buccellato Franca
Marino Giovanni
Maroni Roberto
Martinat Ugo

Martinelli Paola
Martinelli Piergiorgio
Martino Antonio
Martusciello Antonio
Masini Mario
Massidda Piergiorgio
Mastella Mario Clemente
Mastrangeli Riccardo
Mastrangelo Giovanni
Matacena Amedeo
Matranga Cristina
Matteoli Altero
Mazzetto Mariella
Mazzocchi Antonio
Mazzone Antonio
Mealli Giovanni
Mele Francesco
Meluzzi Alessandro
Menegon Maurizio
Menia Roberto
Meo Zilio Giovanni
Meocci Alfredo
Merlotti Andrea
Messa Vittorio
Miccichè Gianfranco
Michelini Alberto
Michielon Mauro
Miroglio Francesco
Mitolo Pietro
Molgora Daniele
Molinaro Paolo
Montanari Danilo
Mormone Antonio
Morselli Stefano
Muratori Luigi
Mussolini Alessandra
Musumeci Toti Salvatore

Nan Enrico
Nania Domenico
Napoli Angela
Negri Luigi
Neri Sebastiano
Nespoli Vincenzo
Niccolini Gualberto
Nocera Luigi
Novi Emiddio
Nuvoli Giampaolo

Oberti Paolo
Odorizzi Paolo
Olivieri Gaetano

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

Ongaro Giovanni
Onnis Francesco
Ostinelli Gabriele
Ozza Eugenio

Pace Giovanni
Pagano Santino
Paleari Pierangelo
Palumbo Giuseppe
Pampo Fedele
Paolone Benito
Parenti Nicola
Parenti Tiziana
Parlato Antonio
Pasetto Nicola
Pasinato Antonio
Patarino Carmine
Peraboni Corrado Arturo
Perale Riccardo
Percivalle Claudio
Peretti Ettore
Perticaro Sante
Petrelli Giuseppe
Petrini Pierluigi
Pezzella Antonio
Pezzoli Mario
Piacentino Cesare
Pilo Giovanni
Pinto Maria Gabriella
Pisanu Beppe
Pitzalis Mario
Piva Antonio
Pizzicara Roberta
Podestà Stefano
Poli Bortone Adriana
Polli Mauro
Porcu Carmelo
Porta Maurizio
Prestigiacomo Stefania
Provera Fiorello

Rallo Michele
Rastrelli Antonio
Ravetta Enzo
Riccio Eugenio
Rivelli Nicola
Rizzo Antonio
Rocchetta Franco
Rodeghiero Flavio
Romani Paolo
Ronchi Roberto
Roscia Daniele

Rositani Guglielmo
Rossetto Giuseppe
Rossi Luigi
Rossi Oreste
Rosso Roberto
Rubino Alessandro

Sacerdoti Fabrizio
Salino Pier Corrado
Salvo Tomasa
Sandrone Riccardo
Sartori Marco Fabio
Savarese Enzo
Scalisi Giuseppe
Scarpa Bonazza Buora Paolo
Scoca Maretta
Selva Gustavo
Sgarbi Vittorio
Siciliani Giuseppe
Sidoti Luigi
Signorini Stefano
Sigona Attilio
Simeone Alberto
Simonelli Vincenzo
Sospiri Nino
Spagnoletti Zeuli Onofrio
Sparacino Salvatore
Stajano Ernesto
Sticotti Carlo
Storace Francesco
Stornello Michele
Strick Lievers Lorenzo
Stroili Francesco

Taddei Paolo Emilio
Tagini Paolo
Tanzilli Flavio
Taradash Marco
Tarditi Vittorio
Tascone Teodoro Stefano
Tatarella Giuseppe
Teso Adriano
Tofani Oreste
Tonizzo Vanni
Tortoli Roberto
Trantino Vincenzo
Trapani Nicola
Tremaglia Mirko
Tremonti Giulio
Trevisanato Sandro
Trinca Flavio
Tringali Paolo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

Urbani Giuliano
Urso Adolfo
Usiglio Carlo

Valducci Mario
Valensise Raffaele
Valenti Franca
Vascon Marucci
Venezia Mario
Viale Sonia
Vido Giorgio
Vietti Michele
Vigevano Paolo
Vito Elio

Zaccheo Vincenzo
Zacchera Marco
Zenoni Emilio Maria
Zocchi Luigi

Hanno risposto «no»:

Adornato Ferdinando
Agostini Mauro
Albertini Giuseppe
Aloisio Francesco
Altea Angelo
Amici Sesa
Andreatta Beniamino
Angelini Giordano
Angius Gavino
Arlacchi Giuseppe
Ayala Giuseppe

Bandoli Fulvia
Bargone Antonio
Bartolich Adria
Barzanti Nedo
Bassanini Franco
Battafarano Giovanni
Beebe Tarantelli Carole
Bellei Trenti Angela
Berlinguer Luigi
Bianchi Giovanni
Bielli Valter
Bindi Rosy
Biricotti Anna Maria
Boffardi Giuliano
Boghetta Ugo
Bogi Giorgio
Bolognesi Marida
Bonfietti Daria

Bongiorno Sebastiano
Bonito Francesco
Bonsanti Alessandra
Bordon Willer
Boselli Enrico
Bova Domenico
Bracci Marinai Maria Gloria
Bracco Fabrizio Felice
Brugger Siegfried
Brunale Giovanni
Brunetti Mario

Caccavari Rocco Francesco
Calabretta Manzara Maria Anna
Calvanese Francesco
Calvi Gabriele
Calzolaio Valerio
Camoirano Maura
Campatelli Vassili
Canesi Riccardo
Carazzi Maria
Carli Carlo
Castellaneta Sergio
Castellani Giovanni
Cennamo Aldo
Cesetti Fabrizio
Chiaromonte Franca
Chiavacci Francesca
Cocci Italo
Commisso Rita
Cordoni Elena Emma
Corleone Franco
Cornacchione Milella Magda
Cossutta Armando
Crucianelli Famiano

D'Aimmo Florindo
D'Alema Massimo
Dalla Chiesa Maria Simona
Danieli Franco
De Angelis Giacomo
De Benetti Lino
De Biase Gaiotti Paola
De Julio Sergio
De Murtas Giovanni
De Rosa Gabriele
De Simone Alberta
Del Gaudio Michele
Del Turco Ottaviano
Di Capua Fabio
Di Fonzo Giovanni
Di Lello Finuoli Giuseppe

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

Di Rosa Roberto
Di Stasi Giovanni
Diana Lorenzo
Diliberto Oliviero
Domenici Leonardo
Dorigo Martino
Duca Eugenio

Elia Leopoldo
Emiliani Vittorio
Evangelisti Fabio

Fassino Piero Franco
Ferrante Giovanni
Finocchiaro Fidelbo Anna
Fumagalli Vito
Fuscagni Stefania

Galdelli Primo
Galletti Paolo
Galliani Luciano
Garavini Andrea Sergio
Gatto Mario
Gerardini Franco
Gerbaudo Giovenale
Giacco Luigi
Giacovazzo Giuseppe
Giannotti Vasco
Giardiello Michele
Giugni Gino
Giulietti Giuseppe
Gori Silvano
Grasso Tano
Grignaffini Giovanna
Grimaldi Tullio
Gritta Grainer Angela Maria
Gubert Renzo
Guerra Mauro
Guerzoni Luciano
Guidi Galileo

Incorvaia Carmelo
Indelli Enrico
Innocenti Renzo
Iotti Leonilde

Jannelli Eugenio
Jervolino Russo Rosa

La Cerra Pasquale
La Saponara Francesco
La Volpe Alberto

Lenti Maria
Lia Antonio
Lombardo Giuseppe
Lopedote Gadaleta Rosaria
Lorenzetti Maria Rita
Lucà Mimmo
Lumia Giuseppe

Mafai Miriam
Magrone Nicola
Manca Angelo Raffaele
Manganelli Francesco
Manzini Paola
Mariani Paola
Marini Franco
Marino Luigi
Maselli Domenico
Masi Diego
Masini Nadia
Mastroluca Franco
Mattarella Sergio
Mattina Vincenzo
Mattioli Gianni Francesco
Mazzuca Carla
Melandri Giovanna
Mignone Valerio
Milio Pietro
Mirone Antonino
Moioli Viganò Mariolina
Montecchi Elena
Monticone Alberto
Moroni Rosanna
Mussi Fabio
Muzio Angelo

Napolitano Giorgio
Nappi Gianfranco
Nardini Maria Celeste
Nardone Carmine
Navarra Ottavio

Occhetto Achille
Olivo Rosario

Pace Donato Antonio
Paggini Roberto
Paissan Mauro
Paoloni Corrado
Parisi Francesco
Pecoraro Scanio Alfonso
Pennacchi Laura Maria
Pepe Mario

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

Pericu Giuseppe
Perinei Fabio
Pezzoni Marco
Pinza Roberto
Pistone Gabriella
Polenta Paolo
Porcari Luigi
Pozza Tasca Elisa
Procacci Annamaria
Pulcini Serafino

Raffaelli Paolo
Ranieri Umberto
Rastrelli Gianfranco
Reale Italo
Rebecchi Aldo
Rinaldi Alfonsina
Rizza Antonietta
Rizzo Marco
Rotondi Gianfranco
Rotundo Antonio
Ruffino Elvio

Saia Antonio
Sales Isaia
Sanza Angelo Maria
Saraceni Luigi
Sbarbati Luciana
Scalia Massimo
Scanu Gian Piero
Scermino Felice
Schettino Ferdinando
Sciacca Roberto
Scotto Di Luzio Giuseppe
Scozzari Giuseppe
Servodio Giuseppina
Settimi Aldo
Soda Antonio
Solaroli Bruno
Soldani Mario
Soriero Giuseppe
Soro Antonello
Spini Valdo
Stampa Carla
Stanisci Rosa
Superchi Alvaro

Tanzarella Sergio
Tattarini Flavio
Taurino Giuseppe
Torre Vincenzo
Trione Aldo
Turci Lanfranco

Turco Livia
Turrone Sauro

Ucchielli Palmiro
Ugolini Denis

Valiante Antonio
Valpiana Tiziana
Vannoni Mauro
Veltroni Valter
Vendola Nichi
Vignali Adriano
Vigneri Adriana
Vigni Fabrizio
Violante Luciano
Visco Vincenzo
Viviani Vincenzo
Voccoli Francesco
Voza Salvatore

Widmann Johann Georg

Zagatti Alfredo
Zani Mauro
Zeller Karl
Zen Giovanni

PRESIDENTE. Signor Presidente del Consiglio, ora che la Camera ha espresso liberamente il proprio voto desidero rivolgerle, al di sopra delle parti, gli auguri di un buon lavoro nell'interesse del paese (*Vivi applausi — Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sale al banco della Presidenza e rivolge un saluto al Presidente della Camera*).

**Annunzio della presentazione
di un disegno di legge di conversione.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 299, recante disposizioni urgenti in materia di occupazione e di fiscalizzazione degli oneri sociali» (573).

In considerazione del fatto che la costituzione delle Commissioni permanenti avverrà

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 MAGGIO 1994

successivamente, la Presidenza si riserva di comunicare in altra seduta l'assegnazione del suddetto disegno di legge di conversione.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute.

Mercoledì 25 maggio 1994, alle 11 e alle 17:

Alle 11:

1. — *Elezione di un Vicepresidente e di un Segretario.*

2. — *Dimissioni dei deputati Maria Galli e Angiola Zilli.*

Alle 17:

Interpellanze e interrogazioni sui recenti attentati nella Sicilia occidentale.

La seduta termina alle 20,50.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO GIUSEPPE LEONI NELLA DISCUSSIONE SULLA FIDUCIA AL GOVERNO.

GIUSEPPE LEONI. Nei prossimi mesi giungerà a termine un programma per la selezio-

ne e l'acquisto di 1.500 velivoli da parte dell'aeronautica statunitense e, come titolano i giornali oggi, il ministro Martino promette la riscossa della Farnesina. Benissimo, diano l'opportunità al nostro ministro di attivarsi per questa vendita, che rilancerà le nostre ditte aeronautiche con grande prestigio ed immagine a livello internazionale.

Due parole vorrei spendere anche per quella numerosa schiera di uomini che operano nell'artigianato, milioni di persone che lavorano, producono e che si sentono poco rappresentate. Penso che sia giunto il momento di volgere uno sguardo anche a questa categoria che ora sta vivendo dei forti momenti di crisi occupazionale. Sappiamo che l'artigianato è un patrimonio insostituibile e come tale gli dobbiamo un grande rispetto e una grande attenzione.

Con questo chiudo. Spero di averle creato qualche «ma», come dicevo all'inizio, e le auguro buon lavoro.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,30.*